

Vincenzo Spiraglia

**lungo
il cammino**

Edizioni *selim* Modica

PREFAZIONE

Nei miei cassetti giaceva un materiale che, stampato, avrebbe potuto essere di utilità ai miei concittadini.

L'ultima opera su Pachino è quella del mio venerato Predecessore Parroco Dott. Simone Sultano, che se ne avesse avuto il tempo, l'avrebbe certamente perfezionata; peccato che ora sia quasi introuvabile dopo la morte del nipote Avv. Vincenzo Morello che ne aveva curato la II edizione.

Questa mia raccolta non è una storia di Pachino, ma materiale da servire a una futura storia di Pachino, dal 1940 in avanti.

Inoltre avevo una serie di studi e ricerche fatti durante il mio insegnamento al Seminario Regionale di Fano, durato undici anni. Vennero fuori in occasione di celebrazioni centenarie o di conferenze culturali.

A leggerli a distanza di circa quarant'anni hanno tutti la freschezza dell'attualità e della preveggenza. Così, per esempio, lo studio sul Rinascimento cristiano non ha bisogno di aggiornamenti e non è per nulla superato.

Si vedano in proposito gli studi in occasione del centenario del Brunelleschi e in particolare C. Ludovico Raggianti: "Filippo Brunelleschi un uomo in Universo", Firenze, Vallecchi 1977.

Lo studio sul movimento di Oxford, e l'entusiasmo di quel primo centenario (1933), ha trovato compimento e superamento nel decreto del Concilio Vaticano II "Unionis Redintegratio",

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

con tutto il movimento ecumenico che ha portato nella Chiesa una vera svolta copernicana.

Lo studio delle caratteristiche del pensiero di S. Agostino, letto all'inizio dell'anno scolastico a commemorazione del centenario della morte (1930), è così attuale da servire a qualche laureando per la tesi di laurea.

"I Patroni d'Italia", discorso letto in occasione della festa istituita da Pio XII, ebbe l'onore di essere stampato a parte da "Studia Picoena", rivista d'alto valore culturale di Fano.

Questi studi ho voluto inserirli in questa raccolta assieme a quelli riguardanti strettamente la storia di Pachino nell'aspetto particolare del sorgere delle Parrocchie.

E infine, una quaresima predicata alla radio locale R.A.S.S. e uno studio sul matrimonio cristiano nella storia, letto al Clero Diocesano a Noto, in una serie di conferenze sul programma generale di "Evangelizzazione e matrimonio", chiudono il volume.

Tutta la raccolta è stata motivata dalla celebrazione del mio cinquantesimo di Sacerdozio a ricordo di una missione svolta tutta a bene della Chiesa e in particolare della Chiesa locale di Pachino, a cui sono legato non solo per nascita ma per elezione, non avendo avuto nulla di meglio, tra i miei ideali sacerdotali, che servire il mio popolo nella sua promozione sociale e religiosa.

Faccio l'augurio che i giovani raccolgano le varie tesi già scritte sul carattere sociologico, folkloristico, economico-politico di Pachino, attingendo a questo mio lavoro e a quello del Parroco di Sultano e possano scrivere una storia critica del nostro paese. Certamente la loro fatica non sarà sprecata, perché opere di questo genere oggi sono molto apprezzate e attese, anzitutto dal nostro stesso popolo, che vuole finalmente conoscere la storia del proprio passato, per poter costruire un migliore futuro.

PARROCO VINCENZO SPIRAGLIA

Il Parroco Vincenzo Spiraglia ringrazia sentitamente quanti hanno voluto collaborare alla realizzazione di questo libro: Prof. Munafò Giuseppe; Prof. Munafò Oscar; Signor Dipietro Corrado; Signora Sgandurra Franca; Sig.na Sgandurra Giuseppina; Signor Cavarra Giuseppe; Prof.ssa Borgh Sebastiana Cavarra; Prof.ssa Dimartino Maria Valenti; Sig.na Cammisuli Giuseppina; Sig.ra Gactana Gennuso Mauerti; il direttore della R.A.S.S. (Radio Audizioni Sicilia Sud) Corrado Arancio; Sac. Colombo Gactano.

Caratteristiche del pensiero di S. Agostino

Quando Stilicone, per opporsi ad Alarico, chiamò in Italia le legioni che guardavano il Reno, i Vandali passarono il fiume e nel 409 erano già nella Spagna. Vent'anni dopo, guidati dal feroce Genserico, attraverso lo stretto di Gades, si spinsero nell'Africa. Lì avanzarono da Ovest ad Est, per le province della Mauritania portando dappertutto le stragi e gli incendi.

Nel maggio del 430 ponevano l'assedio ad Ippona, dove presso il grande Maestro si erano rifugiati Possidio ed altri colleghi. Tre mesi dopo, ai disagi degli infelici abitanti veniva ad aggiungersi la irreparabile perdita del Pastore. Difatti Agostino, vinto dal male, non si fece più vedere dal suo popolo. Nel suo lutto si preparava alla morte piangendo e recitando i salmi penitenziali. Il 28 di agosto, circondato dai colleghi commossi, il grande Agostino spirava nel suo 76° anno di età.

Possidio, che ha scritto queste brevi note sulla morte del suo amico, aggiunge che il Santo Vescovo non fece testamento perché non possedeva nulla; aveva già ordinato però che fossero conservate ai posteri le sue opere dove *semper vivere a fidelibus invenitur*. Sono passati quindici secoli da quella data, ma Agostino è più vicino a noi di quel che non si creda. Il popolo cristiano vive della pietà di Agostino. "Fino ad oggi nel cattolicesimo — ha scritto un autore protestante — la pietà interiore e vivente come anche il modo di esprimerla, sono stati essenzialmente ago-

stiniani: l'anima è tutta penetrata dei suoi sentimenti; si sente come lui, si pensano i suoi pensieri."

"S. Agostino, ha detto Papini, è uno di quegli uomini per i quali non esiste la morte".⁽¹⁾

Quando vogliamo provarci a definirlo, a distinguerlo, non troviamo le parole adatte; esse ci sembrano troppo scialbe e allora è il cuore che parla, è l'entusiasmo che vuole abbracciarlo. Nessuno tra gli scrittori antichi ecclesiastici è così conosciuto come lui. Il suo nome riscuote la simpatia universale. La "sua azione affascinante" si esercita su noi come sui contemporanei. Se ci domandiamo quale sia la ragione del suo privilegio "ubiquitario", della sua sensibile sopravvivenza, la risposta non è, e non può essere categorica; si tenta di procedere per via di confronti o di eliminazioni. Ma in fondo però col consenso di molti, e con la nostra stessa esperienza, non siamo lontani dal vero se diciamo che il "segreto di questa sopravvivenza è l'amore."⁽²⁾

Tutti i celebri sopravvivono con la memoria delle opere, ma è, il più delle volte, una memoria razionale e non affettiva: sono presenti nelle statue, nei libri, nei cervelli, ma lontani dal cuore. Quella di Agostino, invece, è una presenza concreta, quasi palpabile, intima, dove l'ammirazione è tutta inzuppata d'affezione.

Il Portalí, uno dei maggiori conoscitori del pensiero agostiniano, aggiunge: "Il carattere dominante del genio di Agostino e il vero segreto della sua azione bisogna cercarli nel suo cuore che penetra ed anima con la più calda passione le più profonde speculazioni di una grande intelligenza."⁽³⁾

Chi non ha letto almeno i primi libri delle sue Confessioni? "Con le sue confidenze intime, egli penetra in un'infinità di anime, dipinge esattamente il loro stato interiore"; tutto quello che egli stesso ha vissuto, l'hanno vissuto tanti nel corso di millecinquecento anni.

(1) Papini: *S. Agostino* - I Ed., pagg. 337, 338.

(2) Harnack: *Das Wesen des Christentums* - 1901, pag. 161.

(3) Portalí: *Dictionnaire de Théologie*, t. 1°, col. 2473.

"Dalla sua Africa remota — ha scritto un illustre storico — egli irradia sulla cristianità intera: ai contemporanei seppe dire le parole opportune, interprete delle loro anime; consolatore delle angosce del mondo; guida intellettuale nei sentieri del mistero... Ha insegnato a tutto il medio evo, e anche oggi, dopo l'inevitabile sciupio attraverso un periodo così lungo, rappresenta la grande autorità teologica. Per mezzo suo principalmente a noi è dato comunicare con l'antichità cristiana. Sotto alcuni punti di vista Agostino appartiene a tutte le età: la sua anima — e quale anima — si è riversata negli scritti e vi palpita ancora: su qualche delle sue pagine non cesseranno di cadere delle lacrime."⁽⁴⁾

Confrontandolo con le grandi figure del pensiero cristiano dei primi secoli, Agostino emerge con questo carattere spiccato che gli dà una fisionomia particolare.

Tertulliano è appassionato per la verità, l'espone con tutto il fuoco della sua africanità, ma non ha l'equilibrio e la tenerezza comunicativa del suo corregionale; è violento e si smarrisce miseramente.

Ambrogio è romano e della sua romanità ha tutto l'equilibrio e la praticità, ma non sa elevarsi così in alto; non ha conosciuto gli smarrimenti del cuore.

Girolamo, il sapiente esegeta, nonostante la "sua foga impetuosa" è meno penetrante, meno avvincente del suo corrispondente d'Ipbona.

Atanasio è sottile nelle sue analisi metafisiche dei dogmi, ma non tocca il cuore e non si impadronisce di tutta l'anima come il Dottore africano.

Origene ha avuto nella chiesa d'Oriente un compito di iniziatore paragonabile a quello di Agostino in Occidente, ma questa influenza, infelice per più titoli, si esercita piuttosto nella sfera dell'intelligenza speculativa, mentre Agostino ha esteso la sua azione anche al di fuori della cerchia dei teologi.

Ma qui si impongono delle chiarificazioni a scanso di equivoci.

(4) Duchesne: *Histoire ancienne de l'Église* - cp. 8-9.

ca. Ma le Scritture sembrano insipide al suo palato di elegante letterato; i Vangeli manifestano contraddizioni, i profeti sono ruvidi ed incomprensibili.

Veritas! "Dov'eri tu dunque allora e a che distanza? Oh! Per quali balze sono andato precipitando nell'abisso?"

Egli cerca Dio-verità. (7) Ascoltiamo da lui come diventa manicheo: "M'imbattei in uomini farneticanti di superbia che avevano nella lingua un certo visco manipolato con le sillabe del nome tuo e di Cristo Signore... E gridavano sempre: Verità, Verità". (8)

Per nove anni sperò trovare in questa setta la risposta ai problemi che l'agitavano. Ma quel sincretismo non gli riempie il cuore perché come dice egli stesso: "quelle verità non ti somigliavano niente — Veritas! Veritas!" Ah! È irraggiungibile! Una ondata gelida di scetticismo distacca il suo cuore dal manicheismo, la *desperatio verum inveniendi* s'impossessa di lui. Ma intanto le sue riflessioni sulla chiesa cattolica lo determinano a riconoscerla come istituzione provvidenziale e depositaria della verità; e mutata la disperazione in lieta speranza, ritorna sui suoi passi e si iscrive di nuovo nei quadri del catecumenato come nella sua infanzia.

Ambrogio di Milano, col suo allegorismo, lo aiuta indirettamente a risolvere la crisi, insegnandogli a gustare la Scrittura. Platone, conosciuto attraverso la nuova corrente neo-platonica, libera Agostino dallo scetticismo, liberandolo dal sensualismo e rivelandogli col mondo intelligibile il luogo stesso della verità.

"Ma questa volta non s'ingannerà; non una pura verità, ma quella verità che è nettamente identificata con il Verbo, col Figlio di Dio". (9)

L'evoluzione intellettuale era ormai compiuta, mancava quella del cuore. È Paolo apostolo che lo mette sulla via; gli addita le due grandi verità sconosciute ai neoplatonici: il *Cristo Salvatore* e la *grazia che dà la vittoria*.

(7) *Confessioni*: libro III, cap. VI.

(8) Boyer: *La formation de S. Augustin*.

(9) C. Boyer: *La formation de S. Augustin* - pag. 90.

Il racconto della conversione di Vittorino prepara il gran colpo di grazia che lo atterra a 33 anni nel giardino di Milano. Ricordando, trent'anni dopo, la ricerca affannosa della luce eterna, egli potrà scrivere sotto le parole di Giovanni: *Deus caritas est, qui novit veritatem novit eam et qui novit eam novit aeternitatem: caritas novit eam*.

Raggiunta la verità con certezza, Agostino costruisce il suo sistema ideologico: il suo pensiero si innalza e questo movimento di ascensione egli lo comunica a tutta la scolastica. Senza dubbio, egli ha esercitato un'azione decisiva sull'orientamento del pensiero occidentale, un'influenza eccezionale e senza rivali, a giudizio dei più grandi critici, anche in confronto di S. Tommaso d'Aquino.

Rinvio, per questo, al discorso di Pio XI, tenuto a Roma all'inizio della *settimana agostiniana* nell'aprile del 1930: "Questa settimana riuscirà certamente una bella manifestazione e riaffermazione della continuità del pensiero cristiano, ma insieme una testimonianza particolarmente doverosa di riconoscenza verso il grande Dottore di Ippona così profondamente studiato e umilmente venerato dal Dottore d'Aquino". (10)

Egli è ugualmente l'ispiratore, in senso alla Chiesa, di due correnti che sembrano contrarie l'una all'altra: la scolastica e il misticismo. I rappresentanti dell'una e dell'altra s'appellano alla sua autorità. Egli arriva fino alle correnti più moderne in ciò che esse hanno di verità e di sentimento profondo della religione.

Harnack e Sell l'hanno chiamato giustamente il primo uomo moderno. Sembra ardua in proposito, ma non è meno vera l'espressione di Rudolf Eucken: "Non è un paradosso dire che se il nostro tempo vuole riprendere a trattare in modo indipendente il problema della religione, non deve appellarsi a Schleiermacher o a Kant, neanche a Lutero o a S. Tommaso, ma ad Agostino". (11)

Il sistema ideologico di S. Agostino risente della sua dolorosa esperienza. Il neoplatonismo, epurato e vivificato dalla sua fe-

(10) Oss. *Romano* del 25 aprile 1930.

(11) Rudolf Eucken: *Die Lebensanschauungen der Grossen Denker* - 1902, pag. 244.

de, impresse nella sua dottrina una nota di altissima spiritualità e di singolare unità; l'una proveniva da una reazione al paganesimo, l'altra al manicheismo.

Lo scetticismo della Nuova Accademia per reazione determinò nel suo sistema di vita mistica un movimento teocentrico, tendente ad unire fino all'estremo del possibile il cuore umano a Dio. La sua dottrina è essenzialmente teologica; ma questo non esclude che in S. Agostino vi sia una filosofia: più di un'opera è stata scritta sulla filosofia di S. Agostino. Ma filosofia e teologia in lui sono così intimamente compenetrata da non potersi separare. Egli vuole conoscere la verità e abbracciarla con tutta la sua anima. Agostino cerca Dio nella sua anima; egli non vuole conoscere che Dio e la sua anima, Dio nella sua anima: *Noverim te, noverim me.*

S. Agostino non nega il valore della ragione; non ha mai confuso l'ordine naturale con l'ordine soprannaturale, fede e ragione. Egli non nega il compito della ragione, lo suppone evidentemente e sa bene usare le armi della pura filosofia; basterebbe a provarlo la sua confutazione dello scetticismo.

Ma non è questo il suo metodo. Egli, per esempio, vuole conoscere l'anima; per lui questo studio dell'anima è uno studio religioso.

"L'asse — ha scritto Böhringer — intorno al quale si muovono il cuore, la vita e la teologia di Agostino, è Dio". Il suo lungo errare ebbe fine quando ebbe trovato Dio-verità, o meglio Cristo. Difatti Agostino pone al centro dell'opera divina l'Incarnazione, ma egli la considera come la grande manifestazione storica di Dio all'umanità: "L'idea di Dio domina tutto; Dio considerato nella sua essenza (De Trinitate), nel suo governo (De Civitate), o come termine di tutta la vita (Enchiridion: *De agone cristiano*, ecc.). (12)

Per lui la filosofia non è altro che *amor sapientiae*; oggetto di essa ciò che v'è di più grande al mondo, Dio e anima; il suo fine la felicità. Per questa sapienza bisogna sacrificare tutto: onori,

(12) Portalié - D.T., col. 2323.

piaceri. La felicità, se è vero però che si trova in Dio conosciuto ed amato, non sarà consumata se non nella vita futura e solo attraverso il Cristo.

Questa concezione essenzialmente cristiana della filosofia non gli impedisce, però, di riconoscere i diritti della ragione ed il potere della intelligenza umana. Rivendica a questa la vera certezza, riconosce che dalle creature noi possiamo elevarci a Dio e che la nostra ragione può convincersi della sua esistenza; conseguentemente ammette una conoscenza sensitiva oggettiva, ma le sue preferenze sono per la volontà alla quale concede un primato sull'intelligenza. "La dottrina di Agostino, afferma il Portalié, ben compresa, ci sembra tale da conciliare gli spiriti, facendo vedere ciò che c'è di vero fra due tendenze estreme: egli è ad ugual distanza dallo intellettualismo esagerato di coloro che non vogliono riconoscere altra certezza che quella che si impone necessariamente all'intelligenza con la forza d'una evidenza logica assolutamente irrisolvibile e dal misticismo sentimentale che vorrebbe, senza prove certe e su semplici probabilità, imporre una adesione completa e irrevocabile". (13)

Ecco dunque la caratteristica di S. Agostino: fusione d'un intellettualismo profondo con un misticismo illuminato. Per lui la verità non è semplice astrazione, fredda visione, ma assimilazione d'un bene che bisogna amare dopo averlo conosciuto: "*O veritas, veritas, quam intime etiam tum medullae animi mei suspirabant tibi!*" (14)

(13) Portalié - D.T., col. 2332.
(14) *Confessioni*, libro III, c. VI.

Il movimento di Oxford e il Newman

Cento anni addietro, nel settembre del 1833, l'Inghilterra colta fu scossa come da un suono di tromba. Da Oxford, la città della inglese sacra agli studi, furono lanciati al pubblico dei fogli volanti anonimi seguiti da opuscoli e trattatelli dal titolo generico di *tracts for the times* (saggi per il tempo presente).

È l'inizio di quello che fu detto il movimento di Oxford o trattariano e i suoi seguaci furono detti *ritualisti* dai riti che esso intese restaurare nella Chiesa Anglicana a somiglianza dei riti cattolici. Insomma è un movimento reazionario nel senso conservatore in seno alla Chiesa ufficiale, l'Anglicana.

Per comprendere la portata del movimento di Oxford dobbiamo riportarci un po' addietro e riferire attorno alla situazione religiosa dell'Inghilterra. Il Protestantismo inglese si differenzia da quello germanico storicamente e dogmaticamente. La Chiesa Inglese iniziò la rivolta contro Roma con un atto di scissione operato con un gesto da assolutista dal Re Enrico VIII nella prima metà del secolo XVI.

I Tudor statalizzarono la Chiesa con l'atto di supremazia sostituendo a Pietro, Cesare: "Dichiaro — così il giuramento dei Vescovi Anglicani — che Vostra Maestà è il solo Signore supremo tanto nelle cose spirituali ed ecclesiastiche quanto nelle temporali... e riconosco la mia dignità con le potestà spirituali e temporali annesse, esclusivamente dalla Maestà Vostra".

Prescindiamo dall'esame delle cause che preparano codesto scisma. È il tempo di poi che ci interessa. La cristianità inglese separata dalla Chiesa Cattolica percorse la via evolutiva che la fece sbocciare in vari partiti tra i quali troviamo quello che fece capo a Oxford. La prima fase resta contrassegnata da uno spirito di conservazione che salvaguardò l'integrità dottrinale, eccezione fatta per il primato romano. Conservò la gerarchia d'ordine: episcopato, sacerdozio e diaconato e tutto l'apparato liturgico.

Ma presto il *Protestantesimo* continentale, specialmente di tinta calvinista, rovesciò altari, spezzò policrome vetrate, spogliò i sacerdoti degli indumenti sacerdotali e sulle rovine fu rizzata una mensa su cui un ministro vestito di cotta celebrò il servizio divino, una larva di messa cui mancava l'anima, la presenza reale e l'idea sacrificale.

I 39 articoli di Elisabetta diedero l'ultima mano alla professione di fede con la quale anche la Chiesa Anglicana abbracciò il principio della sola Bibbia, unica fonte di rivelazione e l'altro della sola fede giustificante. Il complesso dei Riti veniva raccolto in un unico libro, il "Book of common prayer", il libro della preghiera comune. La Chiesa Anglicana è davvero, secondo Heiler e Lord Halifax, "una unione di contrari" o, come dice Parrish, il quale pone in risalto la particolare qualità di struttura illogica che è caratteristica della razza, da una parte l'Anglicanesimo è liturgico e basato sull'episcopato, sacerdozio e diaconato, dall'altra è protestante perché professa la posizione biblica quale sua autorità finale. È una creatura dello Stato della madre terra ed è controllata dal laicato dovunque.

La Chiesa Anglicana nata mezza cattolica e mezza protestante, con una natura religiosa politica, è agitata da continui dissensi da cui han tratto vita dei partiti opposti: uno di destra, fedele al Cattolicesimo di Enrico VIII, e uno di sinistra che risale al Puritanesimo.

Ma anche in seno alla Chiesa Ufficiale si distingue un'altra Chiesa ultra conservatrice, cui diedero vita i teologi Andrews e Laud, con sistema religioso che mantenesse più che fosse possibile le idee e le pratiche cattoliche. Tutto ciò fu il risultato di

Tra l'aura di una opinione pubblica più favorevole e sulle rovine delle plurime denominazioni spuntò l'alba del movimento di Oxford, che impresse all'Alta Chiesa anglicana il moto logico verso la palinogenesi.

Anima ne fu Giovanni Enrico Newman, il figlio di un banchiere di Londra, nato il 21 febbraio 1801, educato nella religione della Bibbia e precisamente in quel gruppo rigido degli Evangelisti che diedero subito alla vita del futuro apostolo una linea severa di condotta.

Il Newman ci fa conoscere la sua lenta evoluzione religiosa sulla cui svolta può collocare anche una data.

Sono una specie di "confessioni", ma che nell'intento dello scrittore dovevano essere una risposta calma ed oggettiva a coloro che lo accusavano di essere stato, prima che passasse pubblicamente alla Chiesa Cattolica, nient'altro che un miserabile sicofante, un emissario di Roma, addirittura un gesuita intrusosi tra l'élite della Chiesa ufficiale inglese, allo scopo di giocare una vile commedia a forza di ipocrisia; dando ad intendere che il suo spirito veniva attratto, studiando le fonti, lentamente verso la fede cattolica, applicando il piccone della critica alle dottrine anglicane e poi finalmente, quando il gioco fu finito, si disse un convertito. Una farsa, ecco tutto. Newman accettò il guanto di sfida e con la storia intima della sua anima finì per smussare l'antipatia dei suoi compatrioti.

«Bisogna, ci scrive, che io fornisca la chiave di tutta la mia vita. Debbo mostrare ciò che sono, affinché si veggia ciò che non sono e svanisca il fantasma che balbeta in mie veci. Voglio essere conosciuto come un uomo che vive e non come uno spauracchio qualunque rivestito dei panni miei. Metterò in luce per quanto è possibile la storia della mia vita. Dirò da qual punto presi le mosse, da quale esterna suggestione, da quale occasione è spuntata ciascuna delle mie opinioni; fino a qual punto e in qual modo lo sviluppo delle stesse è scaturito dall'interno dell'anima mia, come si sono ingrandite, modificate e combinate, come

una reazione contro quel gruppo a tendenze protestanti, detto perciò latitudinarismo, rinomato per la sua opposizione a qualsiasi tradizione cattolica.

Nel secolo XVIII pure, come reazione all'accennato latitudinarismo, indifferente in dogmatica, con culto freddo e senza vita sacramentale, dominate dal razionalismo del tempo e servite da un clero rilassato, si effettuarono due altre denominazioni: quella del metodismo e dell'evangelismo.

A completare la composizione al principio del secolo XIX, il Liberalismo religioso che si afferma in Germania apriva scuola anche in Inghilterra, preparando la strada al modernismo.

La Chiesa cattolica che posto occupava al principio del secolo scorso?

I cattolici in tutta l'Inghilterra erano 160.000 con quattro Vicari Apostolici, quattrocento preti. Se la persecuzione cruenta era cessata, rimaneva tutto l'arsenale delle leggi e degli ordinamenti emanati in passato, in conseguenza dei quali la loro libertà poteva venir menomata per un incidente qualunque; essi possedevano i loro beni in condizioni precarie ed erano come dei patia nella loro patria, mentre il loro culto poteva svolgersi appena in modeste cappelle. Nessuno avrebbe potuto prevedere che la Rivoluzione francese dovesse cooperare alla restaurazione cattolica in Inghilterra.

Preti e religiosi francesi, proscritti dalle leggi giacobine, furono ricevuti a braccia aperte oltre la Manica e vennero sostenuti con sussidi dal Parlamento e con collette pubbliche. La loro vita edificante dissipò molti pregiudizi contro il clero romano, mentre si aspettavano di vedere uomini senza coscienza incapaci e traditori. Dettero lo spettacolo di preti fedeli alla loro fede, di una profonda e sincera pietà non disgiunta da una grande severità di vita. Nella terra d'esilio esercitarono liberamente in tutte le classi della società un fecondo apostolato. Questi fatti e la resistenza di Pio VII a Napoleone crearono un po' alla volta una pubblica opinione più favorevole al cattolicesimo e allontanarono i pregiudizi più mostruosi che gli anglicani avevano contro di esso.

vennero a trovarsi in collisione l'una con l'altra, come finalmente abbiano subito dei cambiamenti; dirò ancora come io stesso mi sia dipartato a loro riguardo, come, fino a qual punto e per quanto tempo, io abbia pensato di poterle nutrire e sostenere senza cadere in contraddizione coi giuramenti da me fatti e con la posizione da me occupata in società. È necessario che io mostri, ed è la pura verità, come le dottrine che professo e che ho professato da tanti anni, mi sono state apprese, per quel tanto che dipende da opera umana, in parte da suggestioni di amici protettori, in parte dall'insegnamento dei libri ed in parte dalla stessa azione diretta del mio spirito; e così renderò conto altresì di quel fenomeno che sbalordisce tanto, nell'aver cioè io potuto abbandonare la mia famiglia e la casa del padre mio, per andarmene ad una Chiesa dalla quale un tempo io torceva con spavento gli occhi; ecco il fenomeno che tanto faceva stupire costoro come se davvero una religione, che ha fiorito per tanti secoli, fra nazioni così svariate, frammezzo a tante divergenze di forme di vita sociale, fra classi e condizioni di uomini fra loro così diversi per non dire contrari, sopravvissuta a tante rivoluzioni politiche e civili, non fosse in grado di soggiogare la ragione e vincere le riluttanze del cuore senza l'aiuto della frode, nel lavoro e nelle sofistiche delle scuole».

Fino a quindici anni pur conoscendo a perfezione il suo catechismo, non era riuscito a formarsi una seria convinzione religiosa. Però fu supremamente conscio di due realtà: Dio e se stesso.

D'influenze cattoliche non ne ricorda.

Nel 1816, a quindici anni, quando cominciò a sentire l'influenza di un credo definito, questo non era però il credo cattolico.

Le prime impressioni dogmatiche sono quelle che riguardano gli eterni destini, ma alla maniera calvinista. "Fra tutti i dogmi calvinisti, l'unico che riuscisse a fare veramente presa sul mio spirito, scrive, fu quello del Paradiso e dell'Inferno, del divino favore e dell'ira divina, dei giustificati e dei non giustificati".

Tommaso Scott con i suoi saggi radicò profondamente nel suo spirito la verità fondamentale della religione: la Santissima Trinità.

In quello stesso anno, 1816, un'opera sulla profezia di Newton lo convinse che il Papa era l'anticristo predetto da Daniele, S. Paolo e S. Giovanni.

"La mia fantasia, scrive, rimase profondamente inquinata da quella dottrina fin verso il 1843; la mia ragione e il mio giudizio riuscirono a cancellarla molto tempo prima di quell'epoca ma il pensiero della stessa rimase in me come una specie di ossessione".

Fin d'allora, giovane di 15 anni, formulò il suo proposito di conservarsi celibe stimando che la sua vocazione nella vita esigesse un sacrificio, come quello che si trova implicito nel casto celibato. Ciò corrisponde anche alla sua tendenza di separarsi completamente dal mondo e dalle cose visibili.

Sarebbe interessante seguirlo in tutti i meandri della sua indagine psicologica, ma ci preme arrivare all'atto supremo del suo apostolato che caratterizza il grande inglese.

A 16 anni entrò nel collegio della Trinità di Oxford conseguendo i gradi accademici e nel 1828 fu nominato curato di S. Maria nella stessa città.

Proprio l'anno dopo veniva approvato il *bill* di emancipazione con cui si restituiva la libertà civile ai cattolici e nel contempo anche l'Irlanda, per mezzo del suo liberatore Daniele O'Connell, otteneva il medesimo trionfo. La chiesa di Stato cominciava a perdere terreno; dieci Vescovati Anglicani erano aboliti in Irlanda e la supremazia reale sulla Chiesa ufficiale si trasferiva al Parlamento. A qualcuno poté sembrare il 1833 l'anno dell'apostasia nazionale; in tal senso predicò Keble nel mese di Luglio, ma nei disegni della Provvidenza doveva segnare l'inizio di un'era di resurrezione.

Le migliori intelligenze si accorsero che la Chiesa Anglicana veniva a confondersi con lo Stato in una maniera stridente e per giunta sotto la supremazia di un Parlamento in cui entrava gente d'altra fede. In questo agitarsi di coscienze apparve il primo "tract for the times": Era del Newman, indirizzato così: "Ai miei fratelli nel santo ministero, sacerdoti e diaconi della Chiesa di Cristo in Inghilterra, ordinati dallo Spirito Santo per impositione delle mani". In questo primo saggio di tre pagine il Newman

segnala il pericolo di essere abbandonato dallo Stato, di cadere sotto il regime della democrazia. La Chiesa ha dei titoli di credenza che bisogna rivendicare. Questi titoli non sono delle semplici affermazioni. "Il fondamento reale...", dice l'autore, della nostra autorità sta nella nostra origine apostolica. Nostro Signore ha dato lo Spirito Santo agli Apostoli; questi a loro volta l'hanno dato ad altri e il dono sacro è arrivato fino ai nostri vescovi. Ne siamo persuasi?"

Questa dottrina della successione apostolica è provata col rito dell'ordinazione e costituisce l'idea essenziale del *tract*. Sarà anche l'idea dominante di questa prima parte del movimento di Oxford e condurrà Newman e i trattariani a risalire fino alla Chiesa Apostolica.

I saggi continuarono fino al gennaio del 1841, data con la quale cessarono con il famoso novantesimo *tract*.

I movimenti che sono veramente forniti di vita non sono il prodotto di comitati; è così, giacché le grandi idee, non sono schiave del posto, per quanto un posto qualunque abbiano potuto averlo. Questo principio aveva profondamente penetrato tanto il Newman quanto il Froude e il Keble sin dagli inizi e venne confermato dal corso spontaneo degli avvenimenti senza che nulli essi facessero da parte loro per dirigere tale corso.

Quando il Newman di sua spontanea iniziativa pubblicava i primi *tracts*, a coloro che si spaventavano nel vederci un'opposizione individualistica al principio della collettività, rispondeva: "Voi obiettrate una cosa, altri ne obiettrano altre. Se volessimo fare il piacere di ognuno in particolare non verremo a capo di nulla. Non si devono considerare come definizioni *ex cathedra* ma come espressioni di spiriti individuali; e gli individui, appunto perché sentono fortemente quanto scrivono, mentre da un lato sono capaci di cadere in qualche vivacità di stile e di linguaggio, dall'altro ottengono un effetto tutto particolare. I sistemi non hanno mai prodotto una sola grande opera, invece gli stessi spuntano dalle evoluzioni degli individui. Lutero fu un individuo. Le colpe di un individuo attirano l'attenzione, ma se è dotato di uno spirito buono e potente, la sua causa ne guadagna anche quando egli perde. Tale il corso delle cose; noi fac-

ciamo progredire la verità col sacrificio di noi stessi".

L'apostolo e il profeta non si smentiva. Presentiva il trionfo della causa per la quale veniva a combattere. Nel suo viaggio in Sicilia, a Leonforte, caduto gravemente malato ed essendo stato dal suo servo pregato di fare testamento, rispose: "Non morirò perché non ho peccato contro la luce, no, non ho peccato contro la luce. In Inghilterra ho un'opera da compiere", e mentre si dirigeva verso la madre patria sul piroscampo scrisse questa poesia che divenne poi popolare.

Guidami luce benigna

(versi scritti in mare)

*Guidami, Luce gentile nell'avvolgente tenebra,
guidami innanzi!*

*Oscura è la notte, e io lontano dal porto:
guidami Tu!*

*Dirigi Tu la mia rotta. Io non chiedo che penetrare
l'orizzonte lontano: mi basta avanzare un poco.*

*Non fu sempre così, non sempre pregai
che Tu mi guidassi;*

*amavo scegliere io stesso e veder la mia vita, ma ora
guidami Tu!*

*Amavo la luce abbagliante e, sprezzante di ogni timore,
l'orgoglio guidava la mia volontà:*

non ricordate i miei anni passati!

Finora nella Tua potenza mi hai colmato di beni;

senza dubbio mi guiderai ancora

per deserti e paludi, per monti e torrenti,

finché la notte schiarisca

e mi sorrideranno all'alba i volti angelici

di chi ho tanto amato un tempo

e perduto per ora!

Le università, a giudizio del Newman, sono i centri naturali dei movimenti di idee e Oxford, come la classica città degli stu-

di, si prestava molto bene. Ma che cosa si proponeva questo movimento? È ancora il Newman che scrive: "Io ero perfettamente conscio d'impiegare le mie forze e le mie energie al compimento di quell'opera che era stata il mio sogno e che sentivo essere tanto importante e ricolma d'ispirazioni. Nutrivo una fiducia incrollabile nella causa da noi abbracciata; sostenevo quel Cristianesimo primitivo che gli antichi maestri avevano insegnato per tutti i tempi e che si trovava attestato e registrato nei formulari anglicani e negli anglicani teologi". Quell'antica religione si era, per così dire, illanguidita nel mondo per le vicissitudini politiche degli ultimi 150 anni ed occorreva ripristinarla. Si trattava veramente di una seconda riforma; di una riforma migliore della prima poiché si doveva non ritornare al secolo XVI, ma ritornare a diciassette secoli prima.

Ma un movimento se ha uno scopo da raggiungere non deve neppure mancare delle linee direttive che a quello possono o devono portare. Il movimento di Oxford ha dei dogmi fondamentali che potrebbero compendiarsi così: 1) Lotta al liberalismo; per liberalismo i trattariani intendevano il principio antidogmatico e i suoi sviluppi. Non è possibile una religione senza dogmi; la religione ridotta ad un semplice sentimento è una chimerica e un fantasma di religione. 2) È ammessa la dottrina che riguarda una chiesa visibile fornita di sacramenti e di riti che sono i canali della grazia invisibile. 3) Il Papa è considerato come l'anti Cristo.

Quando questo terzo punto cadrà e gli altri avranno avuto il loro complemento in senso ortodosso, l'abisso tra l'Anglicanesimo e il Cattolicesimo sarà colmato e il passaggio alla Chiesa Romana diverrà una conseguenza logica. "Sentivo allora, scrisse poi il Newman, ed ho sempre sentito per tutto il corso della mia vita che sarebbe stata per me una virtù intellettuale se non avessi trovato alla mia credenza una base di ragione e che sarebbe stata una virtù morale se, una volta trovata, non l'avessi riconosciuta pubblicamente, qualunque ella fosse, una volta trovata non mi sarei ritenuto più degno d'esser chiamato uomo".

La Chiesa dove egli viveva, secondo lui, ininterrottamente si collegava con gli Apostoli conservando la nota della cattoli-

cià. Tutto ciò sbocciava da una sua concezione teologica riguardando alla Chiesa e al dogma. Sulla Chiesa egli volse la *Branch Theory*, la teoria della ramificazione, secondo la quale oggi la Chiesa Cattolica è ripartita come albero in tre rami: l'anglicana, la greca e la romana.

Ciascuna di esse è realmente la Chiesa cattolica nel territorio in cui vive. Lo scisma esiste solo in quanto si rizza altare contro altare, vescovo contro vescovo, nella medesima diocesi come al tempo dei Donatisti e non quando si riprende la partecipazione tra Chiesa e Chiesa. Sarebbe, per esempio, peccato di scisma creare un vescovo anglicano dove esiste già un vescovo cattolico.

Questa separazione esterna delle differenti parti della Chiesa potrà essere un terribile giudizio di Dio, uno spaventevole trionfo delle potenze del male, ma ciò nonostante non viene a perdere nulla della promessa d'indelebilità fatta da Dio alla sua Chiesa. Una Chiesa non perde la sua qualità di Chiesa fintantoché non venga a rompersi la successione apostolica o passi formalmente all'eresia.

In dogmatica egli svolge l'altra teoria della Via Media perché tiene via intermedia tra il Protestantesimo e Roma, conservando contro quello l'autorità della tradizione (o dei primi Padri) e rigettando contro questa le dottrine che appaiono come innovazioni.

Secondo lui questa nuova costruzione teologica doveva farli apparire come legittima la posizione della Chiesa Anglicana nella via intermedia tra il Protestantesimo e Roma.

Ma nello studio della storia primeva della Chiesa s'accorse che la Via Media non era nuova: i semiariani nel IV secolo, e i monofisiti nel V l'avevano preceduto. Applicando ai problemi contemporanei l'esperienza della storia, trovò che l'ombra dei secoli IV e V incombeva sul secolo XVI. La Chiesa della Via Media, l'Anglicana, si trovava nella stessa situazione degli orientali, seguaci di quelle eresie; Roma era in quei secoli allo stesso posto nel quale è anche al presente, e quello che oggi sono i protestanti allora erano gli ariani; in mezzo, come i semiariani d'allora si inserivano gli anglicani. Era la vendetta della storia! Fino allora aveva letto la storia a rovescio, l'aveva letta cioè con gli occhi dei

teologi anglicani. La sua mente era in viaggio alla ricerca del suo riposo definitivo.

Ma la luce non tardava a farsi vedere intera nel suo pieno fulgore.

Degli episodi di storia contemporanea ed una più profonda intelligenza dei Padri scossero la sua fede nella Chiesa Anglicana. Scriveva in quei giorni ad un suo amico di battaglia: "Nelle controversie dei primi secoli la Chiesa Romana si è sempre trovata dalla parte della ragione e ciò è adesso un argomento a primo aspetto in favore di Roma e contro l'Anglicanesimo".

La incertezza del suo animo dimanzi ad un edificio che crollava sotto i colpi della critica storica, senza essere ancora riuscito a poterlo sostituire con un altro, affiora dalle seguenti espressioni:

"Tutta la logica umana non avrebbe potuto farmi muovere più sollecitamente verso Roma; i grandi atti richiedono tempo. Per due anni sono tornato laico essendomi dimesso dal mio posto, e non avendone occupato un altro; non ero ancora un cattolico nelle mie profonde convinzioni, ma mi trovavo in uno stato di seri dubbi e con la grande possibilità di diventare un giorno quello che non ero ancora".

E il passo ultimo fu fatto come conclusione logica di tutta una ricostruzione intellettuale intorno al credo tradizionale.

La sutura tra la Chiesa Anglicana con la Chiesa Romana si operava nella mente del Newman nell'ottobre del 1845.

"Venni a questa conclusione che nella filosofia non vi può essere una via di mezzo fra l'Ateismo e il Cattolicesimo e che una mente perfettamente credente nelle condizioni nelle quali si trova quaggiù deve abbracciare o l'uno o l'altro.

Giunto a questa conclusione, non mi restava che un passo. La mia sottomissione alla Chiesa di Roma".

Il Newman non era stato solo nel movimento spirituale contro le tendenze liberali della Chiesa Anglicana. Non inferire al Newman come potenza intellettuale e ricchezza di spirito, unita ad una inattaccabile probità di vita, era certo il Dott. Pusey che diede al movimento il contributo di una posizione e di un nome.

Dopo la conversione del Newman, il Pusey fu il massimo esponente restando sulla via che conduce a Roma. Le sue idee religiose erano così vicine alle nostre che Pio IX soleva dire di Lui che era la campana che chiamava alla Chiesa cattolica i suoi connazionali.

Il movimento di Oxford, effetto della brama di fede e di verità, condusse molti in grembo al Cattolicesimo.

Altri si arrestarono lungo la via, causa i pregiudizi contro Roma.

Ma la nostalgia di Roma oltre a produrre ravvicinamenti nel campo dogmatico li produsse nel campo liturgico dando luogo al movimento ritualista di Cambridge.

Fu un ritorno di quelle care cose che l'intolleranza protettiva aveva strappato con la violenza più inumana.

Si ripristinò la confessione auricolare, si ritornò a considerare l'Eucaristia come centro del culto; alla fredda cena si sostituì la Messa con vesti liturgiche, crocifisso, lumi, canto gregoriano, comunione dei fedeli, esposizione, benedizione, funzioni della Settimana Santa. I ritualisti ravvivarono anche le tradizioni dell'Ascetica e della Mistica e restaurarono l'istituzione monastica e perfino il Terz'ordine.

Esistono oggi, ci riferiamo al 1933; in Inghilterra 54 congregazioni femminili con 230 case e 2 mila religiose, che obbediscono alla regola benedettina, agostiniana, francescana. I religiosi sono 500 in 18 case.

Le Chiese e i riti di questi anglo-cattolici sono così simili alle nostre chiese e ai nostri riti che è facile ingannarsi.

Tre ragazze irlandesi, venute a Kensington a cercar lavoro, vanno più volte a messa in una chiesa che, da tutto l'insieme, si presenta ai loro occhi come cattolica.

E come non sbagliarsi?

L'avviso sacro messo fuori dalla porta parla chiaro:

Domenica, 31 gennaio e 7 febbraio

6,30; 7 e 8. Messa bassa e Santa Comunione

11,15

Messa cantata e predicata. Predica il Rev. fr. Reda
Frat. O. S. B.

16

Preghiera della sera

18

Servizio missionario

Invece la chiesa era anglicana, ma ci volle una settimana perché le ragazze se ne accorgessero.

Naturalmente alcuni settori della stampa denunciano l'orgia di papismo, ma ciò nonostante l'Inghilterra continua a dare alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana 12 mila all'anno di conversioni dall'Anglicanesimo. È sempre la nostalgia di Roma e il desiderio di finire la propria vita, come cantò il Newman in versi notissimi.

Hora novissima

*Quando sarà giunta la mia ultima ora
e dovrò risuonare il Tuo richiamo supremo,
concedimi, Signore, di morire in terra cristiana,
come ti piacque concedermi di nascervi.
Non ti chiedo, Signore, di avere allora a me d'accanto
anime amiche o dolci affetti familiari,
dono sublime, questo, che lascio a Te pietoso
di concedermi o negarmi.*

*Ma fa che le mie membra languenti
posino sotto il sorriso della Madre diletta,
e che pie preghiere, levandosi dal suo Santuario,
sostengano il mio affannoso respiro.
Fà che la Croce, visione augusta,
riposi allora a me d'accanto,
e che le sacre parole dell'Assoluzione
scendano a sollievo del mio cuore oppresso.
Tu, Signore, ovunque puoi soccorrerci,
ma Colui che insegnò ai suoi a vivere
in unità di cuori, non vorrà rimproverarci
se paventiamo di morir soli.*

Ma il Protestantesimo è vicino al tramonto?

Quel che avverrà del Protestantesimo, Dio solo lo sa!
Dipende da lui se l'Occidente si potrà raccogliere nuovamente dalla dispersione e dallo smembramento nella unità della Chiesa, nel cui seno essa costituiva un giorno una comunità di fratelli.

Noi non possiamo far altro che dar testimonianza della verità e pregare il Signore che riapra ogni cuore a questa verità e fissi sempre più decisamente nella visuale dei nostri migliori, il grande improrogabile compito dell'Occidente.

Il compito cioè di eliminare una buona volta la rovinosa divisione che ci separa l'uno dall'altro da secoli, di creare una nuova vita spirituale, una patria religiosa e con ciò preparare l'unico fondamento possibile per una ricostruzione e rinascita della civiltà occidentale.

Il Rinascimento Cristiano

Il brillante scrittore BERNARD SHAW, per spiegare che cosa sia il buon senso, nella prefazione al primo volume della sua commedia ricorse alla storia di quell'oculista che, dopo avergli esaminato gli occhi, gli annunciò: "Lei, signore, ha una vista normale". "Questo vuol dire — rispose Shaw — che io vedo le cose presso a poco come tutti gli altri?" "Ma nemmeno per idea — ripiglia l'oculista — gli uomini hanno quasi tutti lo sguardo alterato; la vista normale, cioè sana, è il privilegio di una piccola minoranza". "Ah! — concluse Shaw — ecco perché io passo per matto! Vedo le cose come sono, ma la maggioranza, avendo gli occhi guasti, dice che io le stravolgo e impiego la vita a sostenere tesi sbalate".

Per Chesterton, altro famoso scrittore inglese, il senso comune è il sentimento dei semplici, dei non contaminati da quella cosiddetta scienza che ormai la cultura spicciola ha diffuso in pillole nelle classi medie e anche in quelle subalterne. Per lui il senso comune è quello del contadino, è quello della nutrice che racconta le favole, è quello dei bambini che ancora guardano il mondo e la vita come vanno guardati!

Chesterton ha scoperto quello che era già scoperto da due mila anni e ha capito che questa scoperta è la felicità sua e dell'universo. Per questa via Chesterton è arrivato alla fede cattolica.

Purtroppo per la storia è accaduto che noi l'abbiamo vista più di una volta secondo il senso di qualche privilegiato, mentre

noi ameremmo meglio leggerla secondo il senso comune della umanità.

Se mi domandate quale sia lo scopo propostomi nello scegliere ad esaminare il secolo del Rinascimento, vi direi che potevo scegliere indifferentemente anche il secolo dell'Illuminismo, il *settecento*, oppure il secolo del Romanticismo, l'*ottocento*, o infine il nostro.

Ognuna di queste epoche storiche offre l'eterno problema della lotta tra il bene e il male, l'eterna dialettica della storia umana; da ciò la difficoltà per lo storico della ricerca e della valutazione dell'uno e dell'altro. Per ogni storico, oltre l'obiettiva esposizione dei fatti, si impone il bisogno di una interpretazione affinché la storia non diventi cronaca.

Un pensiero filosofico quindi lo storico è necessario che lo abbia e non comunque, ma che risponda agli eterni principi del vero, alle esigenze del senso comune, che tenga conto della duplice realtà umana e divina, della verità razionale e soprannaturale, del contingente e dell'assoluto. Giudizi che si ritenevano un tempo definitivi ora si rivedono con una critica spassionata.

Il Rinascimento, più che ogni altra epoca, ha dovuto subire le perforazioni di tendenze e le coartazioni di schemi fatti che cambiano aspetto, ora solenne e classico, ora scapigliato e torbido.

Per alcuni il Rinascimento segna l'uscita dai ranghi della morte; i primi a darci questa falsa interpretazione furono Machiavelli e Guicciardini; entusiasti ammiratori del loro tempo, lo giudicarono puro e semplice ritorno all'antichità greco-romana e deprezzarono il Medio Evo considerandolo come un fosso od una bassura. Il Medio Evo, in confronto del luminoso Rinascimento, diventava per loro buio e barbarie. Anche il Vasari diede questa ingiusta valutazione: "Dopo Costantino — dice lo scrittore delle *Vite dei Pittori* — si smarrì ogni sorta di virtù e i belli animi e gli alti ingegni si corrupevano in bruttissimi e bassissimi e il fervente zelo della nuova religione cristiana recò danno infinito alle arti".

Ma non era che un'illusione e un vero errore di prospettiva.

Benedetto Croce riconosce l'errore di un giudizio così antistorico e scrive: "Il Medio Evo serbò nel suo profondo cuore l'an-

tività e il Rinascimento (conservò) il Medio Evo".

E cosa è l'Umanesimo se non una rinnovata formula di quella umanità che il mondo antico aveva ignorato o quasi e il Cristianesimo e il Medio Evo profondamente sentita? Che cosa è l'altra parola Rinascimento o Rinascimento, se non una metafora attinta al linguaggio della Religione?

E, mettendo da banda le parole, non è forse il concetto di Umanesimo l'affermazione di un valore spirituale ed universale, ed in quanto tale cosa assai lontana, come sappiamo, dalla mente antica e intrinseca continuazione della storia ecclesiastica spirituale che cominciò col Cristianesimo?

Il falso concetto che si ebbe del Rinascimento dagli storici del Rinascimento stesso peggiorò negli storiografi del '700. Voltaire dipinge la storia passata come un mare tempestoso, mentre il suo secolo, il '700, come la terra ferma e il trionfo della luce. Niente di più antistorico ed è per questo che il suo secolo fu chiamato così.

Questo naturalismo volteriano o illuministico, che si voglia dire, finì per negare non solo il principio di svolgimento storico, ma svalutò anche le conquiste spirituali fatte e dal Medio Evo e dal Rinascimento. Eppure queste idee dell'Enciclopedia pesano purtroppo su tanta parte della nostra formazione culturale!

L'800 e come reazione e come movimento culturale! mantici e di mezzi critici, rivalutò il Medio Evo.

Sentite anche questa prosa crociana: "Come un corso d'acqua stornato a forza dal suo letto naturale vi rientra fragorosa-mente non appena rimossi gli ostacoli, un gran sospiro di disaffezione e di giubilo, un caldo palpito di tenerezza dilatò ed avvivò il petto nel riabbracciare la religione dei padri, le vecchie costumanze nazionali, regionali e locali, e rientrare nelle vecchie case, castelli, cattedrali e ricantare le vecchie canzoni e risognare le vecchie leggende. Divennero allora oggetto di universale o nazionale simpatia la vita cavalleresca e la vita claustrale, le crociate, gli Hohenstaufen, i comuni lombardi e i fiamminghi, e i regni di Spagna lottanti con gli Arabi, gli Arabi stessi e l'Inghilterra divisa fra Sassoni e Normanni e la Svizzera di Guglielmo Tell e la *Chansons des gestes* e i canti dei trovatori e l'architettura gotica (caratteristica vicenda di un nome escogitato dal disprezzo del Rinascimento

e diventato allora nome di effetto) e la poesia, la letteratura e l'arte rozza, ingenua e popolare; si ristamparono perfino tradotte o ridotte le cronache medioevali, avvenimento di larga e bramosa cerchia di lettori; si raccolsero i primi musei medioevali; si procurò di restaurare e compiere nello stile antico chiese e castelli e palazzi di città". (1)

Ma in questa calda e viva reazione c'era un pericolo e cioè che si facesse della storia ad *usum delphini*, secondo i criteri personali e scopi nazionalistici. Era il tempo del Pangermanesimo e la filologia tedesca e la critica d'oltralpe trionfavano nei nostri studi e scendevano nelle nostre scuole ed entravano come dirittura generale nei giovani, che sono gli uomini maturi di oggi.

Furono proprio due tedeschi e protestanti, Burckhardt (2) e Voigt (3) che ci diedero la prima sintesi storica del nostro Rinascimento con pregiudizi religiosi e nazionali.

Il Pastor corresse il giudizio formulato da Burckhardt e questi in una dignitosa lettera accettò il correttivo.

Arrivati a questo punto noi ci domandiamo: che pensare del nostro Rinascimento? Fu proprio il trionfo del paganesimo o se ne custodire nella sua anima la ricca tradizione cristiana di vita e di pensiero del passato da poterla trasmettere ai posteri? Noi rispondiamo che sì. Ma non ci fermiamo a quei soliti documenti clamorosi della vita libera e dello spirito gaio di taluni umanisti; troppo angusta codesta visuale, non stiamo continuamente a ri-muovere la melma che ricopre la memoria dei soliti esemplari scandalistici.

Sembra che la storia ufficiale non sappia fare altro che il bec-camorto e il registratore automatico delle grandi defezioni morali.

Se il Paganesimo sbarazzino, goliardico, carnale e libertino fiorì nel Rinascimento, non si deve dimenticare che non si era mai spento neppure lungo il Medio Evo, come non si erano spente le sopravvivenze di strane superstizioni o le leggende di origine classica ribelli alla predicazione cristiana.

Sono stati i letterati ad invadere il campo; essi si sono ferma-

(1) B. Croce: *Storia della Storiografia Italiana*.

(2) J. Burckhardt: *La civiltà del Rinascimento in Italia*.

(3) G. Voigt: *Il Risorgimento dell'antichità classica*.

ti soltanto dinanzi alle opere letterarie. Ma la vita religiosa di un'epoca non è proprio in quelle opere che soltanto un gruppo privilegiato poteva leggere.

Vi sono libriccini di devozione, raccolte di prediche, miscellanee ascetiche o mistiche, leggendari ad uso dei laici o lezionari monastici, guide del ben confessarsi, laudari o testi di sacre rappresentazioni, epistolari di zelanti ecclesiastici e di laici devoti; tutta un'immensa fioritura letteraria pressoché ignorata o mai studiata o, peggio, studiata solo con intenti meramente linguistici o rettorici. Essa ci presenta non solo il '300 ma anche il famigerato '400, età del libertino Valla e del paganeggiante Pomponio Leto, in una luce nuova ed inattesa. Essa offre un quadro singolarissimo del più gotico Medio Evo che convive placidamente col più febrile fervore umanistico.

La possente armonia di classicismo e mentalità cristiana, quale la concepiva il Rinascimento, poté stabilirsi attraverso aspre lotte e crudi travagli di coscienze in tumulto. Però più la mente s'innalza e più l'arte si affina e più si è vicini al solenne accordo pieno.

Finora il giudizio sul Rinascimento si era limitato ad una manifestazione del pensiero umano e, come si è visto, non tutta: "V'è un orto rinchiuso del Rinascimento — osserva Zabughin — in cui ben pochi sono entrati".

Gli eroismi dei Santi e gli spasimi dei peccatori contriti del '400 non si presentarono mai all'occhio scrutatore degli studiosi, ma solo qualche figura staccata. Esaminiamo uno dei fenomeni più interessanti della vita del '400 umanistico: *i Predicatori di Penitenza*.

I PREDICATORI DI PENITENZA

Questi acquistano un'importanza particolare, perché più in contatto con il mondo ove fioriva la primavera del Rinascimento Italiano; vivono e lottano nel mondo e per il mondo. Essi devono formarsi una linea di condotta netta e franca di fronte all'umanesimo ufficiale e spesso sono umanisti essi pure. "Al pari del randagio e famelico volgo degli umanisti, i grandi predicatori del '400, con a capo S. Bernardino da Siena, contribuirono potentemente alla

formazione della coscienza nazionale italiana e alla fusione dell'unità morale d'Italia" (Zabughin). I predicatori toscani si dedicarono all'apostolato della rinascita religiosa e a quello della loro favella natia.

Senza l'azione eroica di codesti oratori della vigna del Signore, lo sbocciare della Riforma Cattolica in Italia sarebbe stato difficile.

L'apostolato dei grandi Santi umanistici fu eminentemente pratico e consono ai bisogni del momento: instaurare il regno di Cristo in terra, ma non per la via della pura contemplazione eremitica, ma per quella della fervida azione sociale cristiana. Anche questa volta, come già nel '200, al sorgere della borghesia comunale la Provvidenza assegnava allo spirito francescano di dare il tono religioso all'Italia umanistica. Gli umanisti riprendono la tradizione platonica e tendono al volontarismo esaltando la *virtus humana*, perciò con uno dei loro pionieri, Coluccio Salutati, invocano l'autorità dei pensatori francescani a sostenere il primato della volontà, e di questo primato si valgono per difendere gli studiosi classici contro i moralisti che li temono e li condannano.

Le teorie francescane sull'amore, sulla volontà, sulla bellezza, rispondono tutte alle tendenze umanistiche più esaurienti delle altre correnti della scolastica, ma non per questo i francescani favoriscono tutto l'umanesimo. Lo guardano con quella simpatia che è il loro modo di accettare la realtà, ma respingono le infatuazioni pagane fino ad attirarsi l'odio polemico del Panormita, del Valla, del Bracciolini.

Fedeli a S. Francesco, che in pieno Medio Evo aveva rivalutato cristianamente la natura e la vita, i Francescani del '400 utilizzano il nerbo sano delle lettere antiche e lo studiano con un movente soprannaturale cercando in esse un riflesso della sapienza di Dio.

Giovanni da Serravalle, frate minore, vescovo-principe di Fermo, che durante il concilio di Costanza compie l'eroica fatica di tradurre e commentare in latino la Divina Commedia; Alberto da Sarteano, che lascia la scuola del Guarino per l'Ossetanza; S. Bernardino da Siena, uditore del Guarino, amico del Barbaro e del Manetti; S. Giovanni da Capistrano, grande propul-

sore del sapere nell'ordine e fuori, tracciano agli studenti e agli studiosi, la via maestra della cultura, quando raccomandano di non disgiungere le lettere sacre dalle profane, i classici pagani e i classici cristiani, la scienza dalla carità. *L'humanitas*, rispecchiandosi nei classici, acquista coscienza di sé, non spaventa i francescani. Essi sanno che è venuta da Dio, deve ritornare a Dio con i mezzi che il pensiero le discopre, che la storia le spiega, ma sanno pure che di fronte alla nuova concezione attivistica ed estatica della vita bisogna più che mai suscitare il pensiero dell'eternità e il *sensus Christi*. Il primo di questi grandi Predicatori di Penitenza fu S. Bernardino da Siena che per quaranta anni con la sua parola sostenne l'anima cristiana di mezza Italia.

Con la ricchezza e proprietà di lingua che ci dona la prosa più fresca del Rinascimento, sferza vanità di donne, avarizia di mercanti e usurai, lusso di grandi, superstizioni e vizi di popolo, abusi di magistrati, odi, vendette di fazioni; predica la devozione al nome santo di Gesù, togliendola dalle pagine di S. Paolo, di S. Bernardo, di S. Bonaventura; fa di quel santo nome uno stemma solare ben rispondente al suo concetto gaudioso della divinità e al bisogno di concretezza e di bellezza della religiosità italiana del '400. La sua concezione degli studi, dell'educazione, della patria, dell'arte, dei doveri civili e sociali, è moderna e stupendamente italiana.

Negli anni in cui, per opera di Poggio Bracciolini e di Enea Silvio Piccolomini, l'Umanesimo si diffonderà irresistibilmente anche olt'Alpe, S. Giovanni da Capistrano, tempra di condottiero italiano del '400, percorre l'Europa. Continua la sua missione S. Giacomo della Marca, raccoglitore di libri per i suoi frati di Monteprandone e suscitatore di eroi della Santità.

I *predicatori di penitenza* e i Santi non si contano in questo quattrocento chiamato pagano: S. Bernardino da Feltre diffonde i *moniti di pietà*, Barnaba da Terni predica contro l'usura degli Ebrei, il B. Carcano da Milano promuove la fondazione e il miglioramento degli ospedali. Da qualche predica arrivata fino a noi si ha l'impressione di una corruzione senza pari e di una opzione spietata alle conquiste del Rinascimento: per es. le prediche di fra Girolamo Savonarola. In realtà è impossibile determi-

nare, dai documenti finora conosciuti, quali sono i terribili anatemi dei canonici, la vastità della corruzione. Si sa che è il male a fare più rumore, mentre il bene segue il suo ritmo tranquillo e ordinato e non v'è alcun motivo per metterlo in vista.

Deve cadere poi come infondata l'altra accusa che la corruzione del Rinascimento sia stata l'effetto degli studi classici.

Risponde il Cian: "Credo, e non per amore di opinioni paradosali che non minore di grado, quantunque diversa, più grossolana e brutale di forma, essa sia stata nel Medio Evo, in quella età nella quale anche per effetto dell'isolamento e della disgregazione degli organi sociali dovuti al feudalesimo, dominavano in tutte le classi della società e si rivelavano pure nella letteratura certe passioni sfrenate, certi vizi, certe brutture, che indarno si cerca di far passare come un triste privilegio dei secoli posteriori".

L'Umanesimo, non quello che fu semplice cultura classica, divenne anche una concezione della vita che della antichità faceva la norma suprema di un nobile vivere. La scelta fra la concezione tradizionale e la nuova divenne dramma, spasimo in molti spiriti. Da codesti spasimi nascono ora dei convertiti, ora degli apostati, però nel '400 sono assai più i convertiti che gli apostati. Il dramma creò questo problema: per mettere in durevole armonia pietà e Umanesimo non basterebbe forse rendere elegante la pietà e devoto l'Umanesimo?

Questo movimento tendente all'equilibrio assunse proporzioni imponenti. Antonio degli Agli purga lo stile delle vite dei santi e Maffeo Vegio trasforma in poema eroico, di stampo virgiliano, la vita di Paolo I Eremita.

A noi moderni che divoriamo i giornali, tutto questo non dice nulla ma, se si pensa che il giornale della buona borghesia italiana di allora era costituito dalla lettura quotidiana di quelle vite, si comprende l'importanza di queste trasformazioni. Il Rinascimento fu un fenomeno avvolgente tutte le manifestazioni della vita: dal letterario all'artistico, dall'educativo al politico, tutti i problemi furono toccati.

Il problema educativo in genere e in specie quello della famiglia non poteva sfuggire allo studio e all'interesse degli umanisti cristiani.

L'Umanesimo ufficiale ereditò, per quel che riguarda l'amore, buona parte dei concetti fondamentali di Ovidio e degli elegiaci Romani, per quel che riguarda la famiglia la dottrina dei giureconsulti romani. Non erano quindi costoro che potevano conferire alla donna e alla vita familiare una dignità consona al livello ormai molto alto raggiunto dalla civiltà italiana.

Il compito spettò agli umanisti cristiani. Col lento e faticoso lavoro si diedero a ricostruire l'edificio della buona famiglia cristiana in mezzo ai rottami dei concetti giuridici pagani e di sopravvivenze barbariche.

Il già citato Maffeo Vegio, detto il continuatore di Virgilio con il suo *De educatione liberorum*, consacra Quintiliano; al Maffeo bisogna aggiungere Palmieri e Piccolomini.

Il problema della famiglia è strettamente connesso a quello della scuola: Leonardo Bruni sente il bisogno, per riappacificare la sua coscienza di cristiano con la sua cultura classica, di tradurre dal greco la famosa dissertazione di S. Basilio che già aveva nel IV sec. affrontato il tanto discusso problema dell'umanità classica; il lavoro del Bruni divenne il manuale pedagogico del Rinascimento.

Come sempre anche allora si levarono in nome della fede i paurosi e gli esagerati contro l'irrompere degli studi classici: ma per fortuna prevalse il buon principio pedagogico nella forma conciliativa del Vegio: tenendo conto della impressionabilità del fanciullo e restando ferme tutte le altre opere fiancheggiatrici della buona educazione, una *ratio studiorum* dei classici non può che giovare alla formazione intellettuale.

Enea Silvio Piccolomini è anche lui dello stesso parere. E noi moderni, dopo cinque secoli di esperienza, non abbiamo trovato di meglio.

La scuola del Guarino e di Vittorino da Feltrino non ha nulla da invidiare alla nostra, per modernità di mezzi e per elevatezza di sentire.

Così scrive Vittorio Rossi: "L'insegnamento del Guarino inteso a formare maestri eruditi, esperti oratori, dotti ecclesiastici, faceva una parte preponderante all'istruzione classica, ma un alito di spiritualità dolce e piena lo vivificava. Curata l'edu-

cazione morale, tenuti in grande onore gli esercizi fisici, vigilato il contegno morale dei giovani. L'insegnamento di Vittorino era diverso da quello del Guarino principalmente in questo, che mirava ad essere un vero e indifferenziato insegnamento di cultura alieno da fini professionali".

Il compiuto sistema didattico del Feltrinese nella *Casa Giocosa* di Mantova univa insieme varia istruzione con la religione e con la disciplina cavalleresca della corte italiana. Nulla di osce-no e di immorale egli tollerava nei discorsi e negli atti; fra i classici prediligeva *quelli onde venisse minor pericolo di seduzione agli animi giovanili*, Cicerone e Demostene, Virgilio ed Omero; perseguitava sdegnoso e implacabile l'ipocrisia e la menzogna, pronto sempre a perdonare il fallo che fosse con sincerità confessato. L'ozio non poteva allignare tra quelle mura, perché gli studi letterari e scientifici si alternavano con la musica e con gli esercizi fisici: lotta, corsa, nuoto, equitazione, danza. Spesso poi la *giocosa* risuonava del lieto rumore dei giuochi ai quali Vittorino assisteva compiacendosi nel vedere i giovani accalorarsi ed effondere liberamente il brio della loro età.

Dovevano uscire di là non soltanto dotti e buoni, ma anche robusti ed adorni di quella grazia nel portamento, nella voce, nel gesto che il consorzio civile esigeva. Da quella scuola infatti uscirono educatori, letterati, principi. Lodovico Gonzaga e Federico da Montefeltro uscirono dalla Giocosa.

Forse qualcuno mi dirà che l'Umanesimo fu rappresentato anche dalle *Facetiae* di Poggio Bracciolini, dall'*Ermafrodito* del Panormita, dal *De voluptate* di Lorenzo Valla. Non volevo negarlo, volevo semplicemente distinguere umanesimo brillante dalla concezione della vita, non addebitare a quello ciò che è frutto di questa.

La morale comoda contro cui insorgeva di già S. Paolo è purtroppo di tutti i tempi; la vediamo presso gli eroi dei romanzi bizantini che peccano senza ritegno, pur avendo una sacrosanta paura dell'inferno; presso i goliardi e trovatori di occidente; presso gli umanisti, come presso gli uomini di tutti i tempi.

L'Umanesimo è veramente la soglia delle molteplici stilizzazioni e degli svariati convenzionalismi, che pudicamente velati nel

Medio Evo li rende più pericolosi accrescendone le lusinghe estetiche; il più spinoso è il caso dell'arte. Il paganesimo sarebbe penetrato anche nell'arte del nostro Rinascimento. Il classicismo fu fonte benefica d'ispirazione per l'arte cristiana, sia nell'età delle Catacombe, come nel Rinascimento.

Cristo, sotto le sembianze di Orfeo e di Apollo nelle catacombe, ed Eva sotto quelle di Venere sulla porta del Paradiso nel Battistero fiorentino, sono raffigurazioni artistiche sorelle; non si può condannare l'una senza coinvolgere nella sentenza anche l'altra. Raffaello non avrebbe mai pensato di ritrovare qualcuna delle sue Madonne, da noi giudicate troppo terrestri, proprio nella più antica delle Catacombe, dove l'anonimo pittore del primo secolo del Cristianesimo doveva essere spiritualissimamente ispirato. Io credo che troppo facilmente creiamo dei canoni per l'arte sacra, tagliandoci la strada di una futura estimazione di essa e dei modi di rappresentarla.

Quella Madonna che tiene in grembo il Cristo morto sembrò ai critici di allora troppo giovane e perciò sconveniente, ma Michelangelo rispose che egli aveva inteso rappresentare quella Vergine nella cui anima non erasi mai insinuato il più piccolo desiderio peccaminoso.

Al mondo dovevasi porre sotto gli occhi la verginità e la purezza imperitura della Madre di Dio. Il '600 ipocrita non arriva a questa visione sublime della Vergine e per salvare il suo candore le dipinge accanto un S. Giuseppe vecchio, quasi che la senilità bastasse a tanto. "Credo fermamente, dice uno scrittore russo, che gli uomini del Rinascimento pregassero nel tempio malatestiano meglio che nelle catacombe ove calavano per mero dipotito archeologico". L'Antichità poteva dare alla pittura quattrocentesca un canone teorico di rigido verismo, ma non quello che costituisce il suo maggior vanto e il tormento più forte dei suoi pionieri: la prospettiva.

Il Rinascimento dovè crearla di sana pianta e creata si avviò di tenere in mano un'arma formidabile per l'emulazione della natura e la conquista dell'arte.

L'osservazione diretta allarga la visuale dell'artista. Egli si avvezza a porre lo sguardo non più solamente sul repertorio di

oggetti stilizzati, tramandato di secolo in secolo e di bottega in bottega, ma su tutto ciò che vede intorno a sé.

Gli uomini del Medio Evo non si fecero scrupolo dinanzi al nudo dell'arte, ma lo collocarono al posto condecete e con intenzione retta ritennero che *omnia munda mundis*.

Il Rinascimento ereditò questa mentalità, ma ne trasse delle conseguenze talvolta eccessive. Ma a dire il vero, i grandi pittori quattrocenteschi d'Italia, fino al Signorelli e i grandi cinquecentisti, specie Michelangelo, non hanno mai asservito la loro arte ad impuri scopi di lascivia.

Ma un'arte mondana o laica doveva diventare la collaterale di un'arte esclusivamente sacra, dualismo che nel Medio Evo non si concepiva, però tanto l'una quanto l'altra si rinnovano sulle conquiste fatte e sulle eredità del passato cristiano classico.

Persino il B. Angelico, che siamo soliti immaginarlo continuamente in estasi, con mirabile attenzione segue lo svolgersi dell'arte toscana, anche di quell'arte che in cuor suo non può approvare. Sa camminare col tempo.

Egli ha potente il senso della comicità, ardente il sentimento della natura, profonda l'intuizione dell'animo umano con tutta la tavolozza delle passioni. Dagli indizi goticizzanti egli segue un passaggio nel giudizio universale, che può dirsi l'antenato non indegno del giudizio michelangiolesco; dopo il suo ritorno da Roma termina gli affreschi del chiostro di S. Marco, dove affiora una verità fondamentale: che il ritmo, la chiarezza, il pathos ordinato ed armonico sono, per l'Angelico, come per tutto il Rinascimento, eredità legittima della maniera gotica. Il contatto con il mondo classico arricchisce codesta arte, le scopre il sorriso dell'eterna bellezza, ma le toglie la granitica unità di concetto.

Fra' Filippo Lippi ci fa conoscere meglio l'anima religiosa ed artistica del '400. L'incoronazione della Vergine conservata nell'Accademia di Firenze ci dà l'autoritratto del Lippi: occhi penetranti, labbro inferiore sporgente sensuale, espressione finemente indagatrice e furba, mani giunte in atto di preghiera. È la sintesi psicologica dell'uomo. Ad onta di enormi difetti morali egli rimane pittore sacro non solo, ma anche buon credente.

Il convento di S. Margherita in Prato ci potrebbe dire qual-

che cosa di questi suoi contrasti vissuti. L'arte di Filippo, come nota il Venturi, rimane tendenzialmente claustrale. Però, l'importante sta qui.

Convieni rilevare che l'arte si rinnova uscendo dal convenzionalismo della maniera sacra delle botteghe tradizionali per addorinarsi di un ricco corredo di osservazioni dal vero, di fulgide bellezze della natura, dello sfarzo di una vita intensamente varia: è questa l'arte cristiana del Rinascimento.

Il Venturi dice che fra Filippo Lippi manca d'ogni slancio devoto nel suo estremo lavoro di Spoleto. Ci sembra giusto il seguente appunto fatto al giudizio del Venturi: "È tanto difficile penetrare nella coscienza di un artista. Credete voi sul serio che tra i tagliapietre romanici, autori di tante diavolerie e corbellerie di marmo, non vi siano stati uomini della tempra di Filippo? E per converso credete voi che Filippo, raffigurandosi con le mani giunte dinnanzi al trono della Madonna, sia stato un puro ipocrita?" (Zabughin).

Questo giudizio ci rischia il passo per entrare nel motivo spirituale che informò l'architettura di Leon Battista Alberti.

La teoria che egli espose è rigorosamente vitruviana, ma la pratica può avere applicazione varia. Con lui sorge un nuovo concetto di chiesa: non più l'auditorium nudo, sonoro, luminoso come lo volevano gli ordini mendicanti; non più il duomo simbolo della devota munificenza dello splendore terreno di un Comune rapidamente arricchito: ma il tempio segnacolo di maestà intesa alla romana. Tempio votivo che un grande della terra dedica alla Maestà di Dio perché questa lo protegga; tali sono il Tempio Malatestiano di Rimini e il tempio dei Gonzaga a Mantova.

"Il Tempio Malatestiano — scrive Gemelli in *Francesanesi* — sembra a molti ed anche a qualche insigne scrittore di storia, una profanazione e un tradimento dell'ideale cristiano, ma si può osservare che in realtà dai profeti alle sibille, dagli angeli ai putti danzanti, dai delicati fregi delle balaustre alle ceste marmoree traboccanti di grappoli intorno ai pilastri, dalle figurazioni della Bibbia ai simboli dello zodiaco e delle quattro stagioni, sembra ad altri significare una cosa sola: che l'universo intero nella materia e nello spirito, nella storia che muta e nel divino che perma-

ne, nel dolore e nell'amore, anche nel fragile amore umano che si conchiude in due lettere e una sillaba, tutto l'universo celebra Iddio e in Cristo si redime".

Questo dice quello strano tempio, unico nel suo genere e solo una chiesa francescana, sotto la sua povera volta a capriate e le sue arcate nude, poteva accogliere il sogno di amore e di gloria di un condottiero del '400, trasformato in monumento d'arte dalla fantasia di un innamorato della bellezza classica, come Leon Battista Alberti.

Questa armonia del mondo, raggiunta con la conciliazione degli studi classici e della pietà cristiana, è celebrata in colui che tentò la suprema sintesi della pittura quattrocentesca: *Raffaello*.

RAFFAELLO

Egli assorbe con rapido e tenacissimo lavoro tutte le correnti dominanti dell'età sua e indovina con la chiarezza del sommo genio gli intimi bisogni dei suoi contemporanei e le loro più profonde aspirazioni.

Dinnanzi al sommo Urbinate poniamo termine alla nostra scorribanda. Ma prima di separarci entriamo nella *Stanza della Segnatura* che mostra al mondo stupito la sintesi dell'arte nuova e dell'anima del Rinascimento.

Goethe che visita Roma ammira le rovine del Foro, ma non entra in S. Pietro; guarda, entrando nella *Stanza della Segnatura*, la scuola di Atene e non degna neppure di uno sguardo la *Disputa del SS. Sacramento*. Il poeta che viveva solo con il mondo classico non poteva comprendere quello che al grande Raffaello aveva ispirato la sua fede.

Per gli storici tedeschi, che videro per primi nel Rinascimento l'alba della riforma e il superamento del tradizionale cristianesimo, gli affreschi della *Stanza della Segnatura* non sarebbero altro che l'espressione grandiosa e monumentale del nuovo libero ideale dell'umanità quale lo concepì e lo realizzò la nuova cultura umanistica. Sono anche queste le idee del Gregorovius. Solo mettendosi dal punto di vista della fede cattolica è possibile intendere questa sublime opera di Raffaello; chi è alieno e ignora la dottrina della Chiesa deve necessariamente errare nello spiegarla. Non ad

una glorificazione degli ideali del falso Umanesimo mirano gli affreschi della *Stanza della Segnatura*, ma piuttosto a rappresentare sensibilmente i quattro grandi rami dello scibile: la teologia, la filosofia, la poesia e la giurisprudenza, nonché i loro rapporti con la Chiesa quali li aveva fissati la Scolastica.

Nella più stretta alleanza con la cultura intellettuale, la Chiesa e il Papato avevano conseguito i loro più alti successi di vittoria e di salute.

Raffaello non fece che glorificare pittorescamente questa alleanza, cioè i legittimi rapporti della cultura col cristianesimo e con la Chiesa.

Egli dà rilievo a ciò su cui sempre insistette la S. Sede: nello spirito del cristianesimo la scienza profana guidata dalla sapienza della autorità ecclesiastica, da Dio stabilita, deve venir guardata da aberrazioni e deformità e con ciò venire condotta a vero e genuino fiore.

Così il nucleo di quegli affreschi, come tutte le altre imprese di Giulio II, si riconnette ai grandi papi del I Rinascimento, a Nicolò V e a Sisto IV, ma anche alle antiche tradizioni del papato.

Nel meraviglioso poema di questi dipinti murali, il divino Urbinate ci presenta dal punto di vista cattolico tutto l'immenso campo dello scibile e del creare umano, siccome luce apparsa al mondo mercè la rivelazione.

Essa è la cosa più grande che Raffaello avesse prodotto e forse anche l'opera maggiore della pittura cristiana in genere.

Ma in pari tempo la *Stanza della Segnatura* è il monumento più prezioso e più nobile del valore spirituale del Rinascimento Cristiano.

Francesco d'Assisi e Caterina da Siena *

Nell'aprile del 1207 Francesco d'Assisi dinanzi al Vescovo Guido e al padre Pietro di Bernardone compiva «un gesto che mai sin allora s'era avverato nella storia del mondo e che mai si riprodurrà, un gesto che nel corso dei secoli i pittori avrebbero rappresentato, i poeti cantato e i sacerdoti celebrato nei loro sermoni».

Si spoglia delle sue vesti e, col denaro rimastogli, le depono ai piedi del padre esclamando: "Udite ed intendete tutti! Sino al presente ho chiamato Pietro di Bernardone mio padre, ma ora gli rendo il suo denaro e tutte le vesti che ho di lui; dimodoché, da qui innanzi non dirò più: Padre mio Pietro di Bernardone, ma sì: *Padre nostro che sei nei cieli*".

Rivestito di un povero mantello da contadino su cui disegnò col gesso una croce, usciva da Assisi per diventare cittadino di una più grande patria, l'Italia, alla quale, nella sua primavera storica, veniva a portare il messaggio di pace e di perdono. «Io sono l'araldo del gran re», fu il suo grido di guerra, e la sua divisa, e «pace e bene» il suo saluto.

* Questo scritto risale all'anno in cui Pio XII proclamò Patroni d'Italia i Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena. Fu letto all'inizio dell'Anno Accademico 1939-1940, ultimo anno di insegnamento al Seminario di Fano.

Lo scopo voleva essere quello di mettere in risalto l'italianità dei due Santi, la profonda influenza del loro spirito nell'animo dell'italiano e l'evidente senso ecclesiale e papale. La dedica è alla madre, morta nel dicembre del 1933.

Centosettant'anni dopo, ai piedi del trono di Gregorio, nella vasta sala gotica del palazzo papale di Avignone, un'altra italiana, Caterina da Siena, portando l'ulivo della pace e le stimmate di Cristo nelle sue membra, compiva il voto degli italiani che né declamazioni di poeti, né lamenti di profeti, né disegni di politici consumati, erano riusciti ad effettuare: il ritorno dei padri a Roma dopo il lungo esilio.

Era giusto e doveroso che gli Italiani si rendessero consapevoli che a lato dei consoli e del podestà del Comune, al tempo dei Principi e dei diplomatici della Signoria, Francesco e Caterina, unendo al canto dei poeti e all'arte dei pittori la sublimazione dello spirito e la potenza sovrumana della santità, avevano segnato il genio della stirpe d'un carattere inconfondibile.

Il Pontefice, felicemente regnante, dichiarandoli Patroni d'Italia, all'alba del suo pontificato, indicava la meta in conformità alle tradizioni del passato.

Alla consapevolezza si aggiunse la gratitudine, e i due astri della costellazione della santità, dati alla nostra patria in un momento storico assolutamente grigio, sono di felice auspicio per il nostro avvenire e di stimolo per la nostra fede.

I secoli s'avvicinano nel vortice della storia, con un rinnovamento senza soste, ciascuno portando la propria ansia come l'onda del mare la voce d'altre sponde.

Il santo appartiene alla Chiesa come il frutto all'albero, ma come il frutto matura nella sua stagione, così il santo è del proprio tempo ed alimenta del proprio spirito l'anima dei contemporanei. Poi disincarnandosi trascende il tempo e lo spazio, ed eternandosi diventa sempre presente e parla il linguaggio di tutti i tempi.

Francesco e Caterina appartengono alla nostra gente non tanto perché respirarono l'aria del nostro cielo e parlarono il nostro idioma, ma in quanto forgiarono con la propria spiritualità la nostra anima e diedero al nostro spirito nazionale quegli accenti di sicura spiritualità che costituiscono il nostro più puro patrimonio.

Io mi domando: il corso della nostra storia nazionale avrebbe

avuto lo stesso sviluppo che ebbe se non fossero mai esistiti Francesco e Caterina? Ne dubito.

Il nostro popolo nel '200 entrava in quella giovinezza di vita ricca ed esuberante nella quale cerca la via per crearsi il proprio destino. I mari gli sono aperti, la materia diventa plastica sotto la sua mano, la ricchezza gli si dispiega come un miraggio e la libertà come un vessillo. Ma l'Italia come nazione non c'è ancora, il frammentarismo comunale la scinde di più e la insanguina. O si consumerà nel fuoco della sua giovinezza come avvenne di tanti popoli dell'antichità o si avvierà verso quella maturità che il faticoso cammino le creerà a condizione che trovi l'alimento vivificante. In questa terra benedetta al tempo di Francesco non v'è che un solo principio unificatore, quello della fede, ma è pericolante; non esiste neppure il vincolo della lingua che possa unirli in una comunanza di ideali perché è ancora in boccio. In questa Italia nascente minacciata da mille insidie Francesco d'Assisi non può dirsi il santo che consuma la sua vita nella Quaresima della Verna o nelle macerazioni delle carceri o nelle astinenze di S. Maria degli Angeli, ma l'animatore della fede vacillante, il pacificatore fra i partiti in lotta, il ricco mercante, fattosi povero, che insegna a un mondo anelante spasmodicamente a una ricchezza fatta di panni e di pietre, che la vera ricchezza è nella pace dello spirito e nella bontà della vita. E insegna a parlare nel nuovo idioma e a chiamare le cose col proprio nome e canta mentre stride all'intorno la lotta fraterna.

Per un millennio circa (quanta era stata la durata del Medio Evo) le cose e la vita sembrava che fossero rinchiusi in un bisogno di purificazione. La classicità aveva frantumata la divinità nella natura e questa l'aveva insudiciata della propria passione.

Ma gli occhi fattisi cristiani non sapevano rimirarla per paura di vedere ancora negli astri un nume e nel solco un priapo. Ora Francesco sollevava la fronte a questo popolo giovane e gli insegnava che nulla v'era di male nelle cose che Dio aveva fatte, che anzi bisognava chiamare fratelli e sorelle nostri.

Non crea un esercito di armati per inserirlo nella comune lotta: questo non era stato che un sogno della sua giovinezza, ma dietro di lui s'inizia la marcia dei frati che accettano la pover-

tà come una vocazione, la fratellanza come un apostolato. Il Medio Evo s'era chiuso con le grandi gesta delle Crociate che avevano consacrato la guerra, ma il francescanesimo a questo popolo di navigatori aggiungeva una nuova gloria, quella di popolo di missionari. L'infedele non va distrutto ma convertito.

Nelle sue mani, in una notte di Natale a Greccio, al cospetto della più colorita natura, nacque il dramma sacro: Francesco volle rivivere la Notte con la rievocazione della più tenera scena narrata dal Vangelo e il cielo pensò a rendere animato un vero Bambino Gesù nelle sue mani. Ho detto che nacque a Greccio il dramma sacro, indi entrò nelle chiese, vi bevve a larghi sorssi lo spirito religioso, poi si slanciò per le vie delle nostre città, e la polvere della strada vi si attaccò tenacemente, rientrò nelle grandi sale, vi si chiuse ermeticamente e ridivenne profano e pagano. Quando una nuova ondata di sano e moderno francescanesimo lo ridonerà alle nostre folle per rianimarle alla gioia e alla fede?

La poesia del sommo Vate nazionale e l'arte del genio pittorico italiano celebrarono il Santo nella commedia e nella Chiesa di Assisi, ma inconsapevolmente eressero il più grandioso monumento a chi aveva del proprio spirito nutrito la loro arte e aperta alla nostra gente le vie del mondo.

Lo spirito pratico del popolo romano non poteva dirsi spento. Le dominazioni barbariche lo avevano tormentato, stritolato, ma una tenue lampada continuava ancora ad ardere entro le nostre addormentate città e nelle nostre chiese romaniche. Poi venne questa primavera italica del mille e cento, non come l'esodo da una notte di terrore in aspettativa apocalittica del finimondo, ma come un risveglio dopo una maturazione direi mistica, operata all'ombra dei monasteri e nella gleba delle nostre ubertose colline e delle pianure assolate, e percorse d'un fremito, di una voluttà di vivere, le nostre genti.

Se ad Assisi non fosse nato Francesco, ma Pietro Valdo, il Calvino del sec. XII, ripeto, la storia nazionale avrebbe avuto un diverso orientamento. Avremmo avuto un proclama di povertà arcigna e sovvertitrice dell'ordine sociale, una religiosità, ma ri-belle e anticattolica, una morale ambigua e sospetta che non crea

i santi. Il movimento valdese trovò il suo collaterale nel Calvinismo e forse il nostro popolo fin dal suo nascere avrebbe seguito la stessa direzione che presero i popoli nordici. L'amore alla povertà si sarebbe mutato in una democrazia borghese, avida di guadagni, la religiosità in un puritanesimo arido come la pomice, e la morale in un moralismo senza dogmi. Questa sarebbe stata la storia della nostra Italia. Che valgono le ricchezze se uccidono lo spirito? Che importa il più vasto movimento commerciale se si estingue l'ideale e la fantasia creatrice zampillante solo da una sensibilità imbevuta di forte spirito religioso? Forse avremmo avuto dei pittori, ma borghesi anch'essi, alla fiamminga, dove le rubiconde facce e le polpose membra rispecchiano una mediocrità della vita. Oh, le Madonne del Lippi e le dolci figurazioni del Botticelli e la profondità del Buonarroti e la festa dei colori e le armonie del Raffaello e le estasi del B. Angelico non avrebbero aureata questa nostra divina arte italiana!

Ma ad Assisi, invece di Pietro Valdo, nacque Francesco e la storia nostra fu quella che ho tracciata. Il francescanesimo innestò il senso pratico del romanesimo nel volontarismo agostiniano e creò il senso pratico del popolo italiano, misurato e pacato, sereno e dolce, amante della vita ma senza trasmodare, idealista ma coi piedi a terra e con l'occhio al trascendente, rassegnato nella povertà ma capace ancora di crearla questa ricchezza con la forza del suo genio, e soprattutto custode geloso di quel santo pudore che è la lampada viva delle nostre famiglie mentre altrove, forse da cento anni, si è già spenta.

Dante lo comprese e ce lo indicò nell'entusiastico accostamento del natale di Francesco col nascere del sole.

*Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole...
però chi d'esso loco fa parole
non dica Ascesi, ché direbbe corto
ma Oriente, se proprio dir vuole.*

Publico è il suo gesto di costituirsi giullare di Dio, e col suo mantello croce segnato si avvanza verso il popolo come tale

e come l'araldo del gran Re. È nato per il popolo, per ribattezzarlo e riconsacrarlo. Ripara la Chiesa, ma la riparazione della chiesa di S. Damiano e dell'ancor più piccola chiesa di S. Maria degli Angeli, non è che il gesto simbolico della riparazione della più grande Chiesa, la cattolica, la Chiesa intravista in sogno da Innocenzo III. Entra nella città e arringa le folle e quando queste non l'ascoltano si volge alla natura; agli uccelli del nostro cielo e al lupo feroce. Capovolge il concetto di guerra in quello di missione e pianta un lembo della nostra italianità cattolica in terra santa. E dal suo spirito disseminato nell'anima italiana sboccò ai tempi di Dante «il breviario del popolo italiano», i «Fioretti», il libro dove esso si contempla come in uno specchio, dove i suoi figli trovano graziose storie che li rallegrano dolcemente, e dove i suoi vecchi vanno a cercare pagine il cui valore filosofico e religioso non è stato sorpassato da alcun libro sacro. «I Fioretti» (dirò con Paolo Sabatier) sono in realtà il ritratto dell'anima italiana, quale il Medio Evo l'ha fatta, qual'essa è ancor oggi, con i suoi ammirevoli slanci; tutto ad un tratto essa prende il volo verso la ragione della pura contemplazione, e arriva così in alto che essa non distingue più i confini che separano le chiese né quelle che separano i paesi.

Il Medio Evo si è chiuso e dalle ricchezze perenni del Vangelo rinnovato e rivissuto s'inizia la Rinascenza. Io non so se ancor oggi, dopo la nostra emancipazione negli studi storici, il Burckhardt direbbe che le forti individualità nacquero dall'Umanesimo e prepararono la via all'essere più individualista: Lutero.

Francesco d'Assisi e, a distanza di un secolo e mezzo, Caterina da Siena, rinnovano il miracolo del Cristo vivo sul suolo d'Italia.

Su un diverso piano si muove l'azione di S. Caterina da Siena, ma ha tanti punti di contatto con S. Francesco. Sono vicini regionalmente; l'Umbria e la Toscana al centro d'Italia sembrano destinate a forgiare quella tradizione d'italianità nella lingua, nell'arte, nella religiosità, nello stesso metodo di coltivare la terra. Solo il mare manca all'Umbria, ma l'azzurro del mare pare che si rispecchi nella dolcezza dei tramonti e nella pace serena della valle assistate.

La vocazione di Francesco s'inizia con la chiamata del Cristo che gli parla a S. Damiano, e quella di Caterina con la visione che orientò tutta la sua vita fin da sei anni, a porta S. Ansano: Cristo in splendore e maestà di Pontefice sommo, nell'atto di benedirli, circondato dai suoi Santi Apostoli Pietro, Paolo e Giovanni.

Francesco celebra il suo mistico matrimonio con Madonna Povertà che amò come l'«uomo ama la propria sposa».

*Cbé per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse...
e dinnanzi alla sua spiritual corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di di in di l'amò più forte.*

E Caterina celebrò pur essa le sue mistiche nozze con il primo marito di Madonna Povertà, Gesù. Nel martedì dell'anno 1367 ultimo giorno di carnevale, quando fuori il mondo impazza, nella povera cella di Fontebranda, mentre la fanciulla pregava dicendo "Signore, accresci la mia fede, accordami la pienezza della fede, il Signore le apparve con la sua S. Madre, Giovanni Ev., S. Paolo e il profeta David. Maria pose la mano della fanciulla in quella del Figlio, mentre David suonava l'arpa. Gesù allora presentò alla sua sposa un anello e glielo mise in dito dicendo: «Io, tuo Creatore e Salvatore, ti sposo nella fede la quale, finché tu celebri meco in cielo le tue nozze eternali, sempre conserverai illibata. Armata con la certezza della fede, tutti i tuoi avversari felicemente supererai».

La visione scomparve, ma nell'oscurità della cella l'anello scintillava nel dito di Caterina.

Incomprensibile riuscirebbe la sua straordinaria vita di donna in un terribile momento storico, senza uno straordinario inizio e una fondata virtù sulla rocca della fede. E Caterina amò Cristo con un amore appassionato di donna e di santa, consapevole della propria nullità e della pienezza della divinità di Lui.

Francesco si pose all'imitazione di Cristo e lo ricopiò fino ai dettagli, particolarmente nell'amore del prossimo. La più grande

vittoria sulla propria natura fu raggiunta quando sulla piazza degli Angeli baciò il lebbroso, ma per la coraggiosa fanciulla di Fontebranda fu cosa naturalissima servire e poi sotterrare con le proprie mani la vecchia lebbrosa di S. Lazzaro. E come Cristo salì il calvario e la Croce, Francesco e Caterina sperimentarono nella propria carne la mistica crocifissione. Ambedue espletarono il corso della loro breve vita in ardore di passione e di apostolato, l'uno «nel crudo sasso intra Tevere ed Arno» l'altra nella modesta cappella di Santa Cristina a Pisa. Ma sulla somiglianza mistica si staglia una nota differenziale che piace sottolineare perché dà la chiave di interpretazione del temperamento unanimamente sconcertante di questa fanciulla del trecento.

La missione storica di Caterina trova un mondo differente di quello di Francesco. Il programma di libertà accessi precocemente sulle torri del popolo, falliva per mancanza di sostegno. Una crisi di autorità colpiva a morte il novello Comune che entrava nella fase di una seconda maturazione in un regime di forza. Apparentemente poteva sembrare un triste ritorno alla durezza delle Signorie feudali, e lo era in parte; ma dal punto di vista storico-nazionale il frammentarismo comunale cedeva il posto all'unità regionale che comunque rinsaldava a poco a poco le sparse membra del nostro Paese. Chi non ricorda l'elogio che il Machiavelli prodiga al Valentino per aver trasmesso a Giulio II una Romagna unificata? Codesto merito poteva ben coprire le crudeltà per mezzo delle quali era stata creata l'unità. Il nominato scrittore politico ci spinge ad entrare in *medias res*.

Machiavelli non poteva abbracciare, per mancanza di prospettiva, la funzione storica dello Stato Pontificio nella nostra storia nazionale, e ciecamente il suo errore venne ripetuto da alcuni dei nostri storici del Risorgimento. Oggi si è più equanimi nel riconoscerne il vero significato. A prescindere dalla questione di natura religiosa che continuava ad avere tutta la sua importanza, lo Stato Pontificio poteva considerarsi né più né meno come il Ducato di Milano o come il regno di Napoli. Una configurazione geografica che teneva sotto il medesimo governo il centro d'Italia ad esclusione della Toscana fino a Bologna e Ferrara e porzione del Mezzogiorno fino a Liri con Benevento. L'autorità, quando è a

beneficio del popolo, è sempre buona e saggio il governo. Ma quando si esauriscono i poteri direttivi, l'anarchia e lo sfacelo sono inevitabili. Il Trecento che diede Dante e Petrarca, diede anche Avignone e lo Scisma. Ora gli Italiani potevano toccare con mano che cosa diventava un'Italia senza il Papa! Nella Romagna sorsero come funghi i signorotti, e in tutti gli stati pontifici regnò l'arbitrio. Per somma disgrazia, ad accrescere il disagio già tanto notevole, a governare in nome del Papa lontano le provincie rimaste indipendenti, ci pioverono governatori francesi che si mostrarono esosi e violenti. E il male non si limitava agli stati pontifici. La politica regionale di tutto quel secolo, e fin quasi a metà del seguente, ebbe il suo aggravamento nella mancanza di un principio unificatore o almeno equilibratore. Ebbene, questo male era generato dall'assenza dei Papi dal luogo santo e poi dallo scisma che perpetuò i disagi del sistema avignonese. Lo sentiva già chi viveva quella storia, il Petrarca che scongiurava e fulminava e in versi e in prosa perché i Papi ritornassero. Furono appunto gli scrittori italiani, in modo particolare gli spirituali francescani della tendenza estrema, a bollare col marchio di cattività babilonese il papato di Avignone.

Non le declamazioni dei poeti, né le arringhe dei tribuni, ma la mano ferma e delicata della vergine senese, che messa al timone della Chiesa ricondusse il Papato dalla foresta al bel sole di Roma, fuori dai *pugni e dalle carezze del gigante* di dantesca memoria. Che questo ritorno si sia compiuto è sorprendente, ma che si sia compiuto per opera di questa fanciulla italiana è più sorprendente ancora. E se l'evento appartiene alla Chiesa universale e a tutti i popoli, in modo particolare appartiene alla nostra storia nazionale perché l'evento si risolse a tutto beneficio della patria Italia.

Caterina ebbe la coscienza di aver lavorato per il suo paese oltre che per la Chiesa? Vediamolo. Essa rientra nel campo tanto sdruciolevole della politica con un'anima religiosissima, anzi la sua politica rampolla dal dogma e come ogni altra opera umana era capitolo di morale; l'uomo di Stato doveva essere come tutti gli altri, imitatore di Cristo. In fondo era e rimase un'idealista sul terreno pratico, e signori come Bernabò Visconti o con-

dottieri della tempra di Giovanni l'Acuto, quale lo mostra l'affresco di Paolo Uccello, non potevano adattare la terribile contingenza umana all'altissima e trascendente politica cateriniana. Ma ne subirono il fascino e se ne servirono come un mezzo utile per la loro. Quali sono i capitoli della sua politica? Ecco: sulla base imprescindibile del rinnovamento spirituale della Chiesa, li restringe ai seguenti: la pace fra le Repubbliche in guerra, la Crociata, il ritorno del Papa a Roma. Ma la pace che Caterina promuove non è un pacifismo liscio e piano, è invece la lotta dello spirito di Cristo contro l'io e il senso. È certo la cessazione della lotta fratricida che per essa si risolve, quando non ha uno scopo ideale, in rissa fraterna scaturita dall'amore disordinato di sé. La pace cateriniana è la realizzazione di quella virilità (parola uscita sovente dalle labbra di questa donna), ch'è tutto quanto è il Cristo, mentre è qualificato per femminilità tutto ciò che appartiene al demonio. E lei per prima si arma di questa insolita virilità e la comanda a Cardinali e Papi, a Signori e Condottieri. Qui tocchiamo il miracolo più profondo delle vite di Caterina da Siena e ci riesce impossibile spiegarlo alla luce degli accorgimenti umani. Francesco d'Assisi in confronto, ci appare un timido, Caterina supera se stessa in una misura sconfinata. «Francesco d'Assisi, che era uomo e che dell'uomo aveva tutto il senso del relativo, era senza tregua ossessionato dall'idea che potessero aver ragione gli altri e torto lui... Ma Caterina da Siena è una donna e con tutta naturalezza stima la sua opinione come la migliore. Di qui l'assolutismo della sua volontà ed i risultati che ella ottiene: Francesco fonda un ordine in seno al quale scoppieranno discordie e la cui unione sarà per conseguenza minacciata di continuo; Caterina, con la sua mano ferma ed intrepida riconduce a Roma il Papato esiliato, perché ai suoi occhi una sola persona è onnipotente al mondo, e questa persona unica è lei». In Francesco v'è una virilità dolce ed umile il cui cuore si apre dolcemente a slanci di misticismo che offriranno al decimo nono secolo motivi di romanticismo.

In Caterina la virilità sorge come per incanto da una fortezza soprannaturale da farla rassomigliare «ad un uomo alteramente burbero e corrugato meno d'anni che d'ire» (dirò col Tom-

maso). Ma il suo *voglio* e il suo cuore sono e rimangono, pur trasfigurati nella spiritualità, il segno di una profonda femminilità materna. È bene soffermarsi alquanto perché altrimenti ci sfuggirebbe qualcosa della sua natura. La lettera celebratissima a Raimondo da Capua intorno alla morte del giovane Perugino Niccolò di Tuldo, che convertì poche ore prima della sua decapitazione, ci travolge in un impeto del più singolare drammatismo spirituale. Mi sia lecito chiamarlo il primo dramma psicologico, di fronte al quale impallidisce qualsiasi romanzo di tal genere dei tempi nostri, alla maniera p. es. del Mauriac. In questa lettera Caterina racconta, con la potenza suggestiva di cose vissute fino alla radice della propria anima, questa sua conquista spirituale non senza qualche traccia di una tenerezza segreta per quel giovane disperato che non nasconde, tanto è pura, tanto è umana, tanto è della natura della donna che rimane, anche se rapita in estasi nella sfera degli Angeli, donna con un cuore amante, in cui i sentimenti fondamentali del sesso possono ardere di un fuoco nuovo, ricco e strano, ma non essere distrutti mai.

Il segreto di questa mirabile vita lo spiega più di tutti San Paolo quando dice *infirmi mundi elegit Deus, ut confundat fortis*. E dopo S. Paolo il martirio di S. Agnese, di S. Cecilia, di tutte le fanciulle nelle quali parlò lo Spirito Santo dinanzi ai tribunali, e ce lo spiegherà più tardi Giovanna d'Arco che, ubbidiente alle voci celesti, raccoglierà la Francia dispersa dietro il suo stendardo e ricondurrà il piccolo re di Bourges nella Cattedrale di Reims, a rinnovare i fasti di Clodoveo e di Luigi IX. Oh come s'ingemma la nostra storia nazionale della dolcezza virile dell'amor di patria portato al mondo da questa esile creatura che non teme nulla, eccetto il male morale! È l'Italia che Caterina vede dall'alto del suo spirito estatico, solcata da lampi di guerra e da rivi di sangue e priva di guida. La guida c'è, ma è lontana e la riporterà sul suo seggio.

«Parmi che sia tempo, carissimo Padre, scrive al Legato Card. Pietro di Estaing, di dare onore a Dio e la fadiga al prossimo. Non è dunque di amar più sé con amor proprio sensitivo né con timore servile, ma con vero amore e santo timore di Dio adoperare. Voi siete posto ora nel temporale e nello spirituale.

Sopra l'atto temporale e fate virilmente, procacciando quando potete la pace e l'unione di tutto il Paese». Per paese Caterina intende l'Italia: come Dante ella era un'italiana ardente e il desiderio della salvezza della patria trapela di continuo dalle sue lettere e dai suoi discorsi. Caterina ha un'azione mondiale, universalistica ma rimane italiana. L'italianità di Caterina è militante, è un'italiana di punta ed ha rappresentato contro le insolenze dei padroni del momento la fiera tradizione della civiltà primogenita d'Europa.

Ma la guerra nel trecento era endemica e Caterina riprende i motivi ideali delle Crociate per ripiegare la lava guerresca verso il mondo infedele che allora minacciava più di prima la civiltà cristiana. Il mondo orientale sembra chiuso per il momento al lavoro missionario, nessuna meraviglia sentire da Caterina quelle infiammate esortazioni ai Signori e ai Condottieri affinché rivolgano le armi contro il nemico del nome cristiano. In ciò si differenzia da S. Francesco ma in risultanza si avvicina di più alla nostra gente. Giovanni l'Acuto lesse un giorno un curioso messaggio portato da Raimondo di Capua, confessore della Santa. La terribile compagnia di ventura dell'inglese minacciava le città della Toscana. Comprata la sicurezza con oro sonante da Firenze e da Pisa, era la volta di Siena. «O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, gli scrive Caterina, or sarebbe così gran fatto che vi recate un poco a voi medesimo, e considerate quanto sono le pene e gli affanni che avete durato in essere al servizio e al soldo del demonio. Ora desidera l'anima mia che mutiate modo e che pigliate il soldo e la Croce di Cristo crocifisso e tutti i vostri seguaci e compagni; e sì che siate una compagnia di Cristo, ad andare contro i cani infedeli che possiedono il nostro luogo santo, dove si riposò e sostenne la prima dolce verità, morte e pene per noi. Adunque io vi prego dolcemente in Cristo Gesù, che poiché Dio ha ordinato e anco il nostro Padre santo, d'andar sopra gli infedeli e voi *vi dilettrate tanto di far guerra e di combattere*, non guerreggiate più i cristiani, perocché è offesa di Dio!».

La Crociata non si fece e la pace non venne. Si potrà parlare anche di fallimento nella politica di Santa Caterina; perché

avesse potuto aver ragione sulla durezza degli uomini del suo tempo sarebbe stato necessario che il Vangelo ne fosse il codice fondamentale, invece lo scadimento morale contrassegna questa terribile epoca di transizione, certo tra le peggiori che la storia ricordi. Già Dante lo segnalava per i religiosi francescani:

*ma l'orbita che fè la parte somma
di sua circonferenza è derelitta,
si ch'è la muffa dov'era la gromma.*

Il tarlo aveva colpito il corpo della Chiesa e Caterina con coraggio apostolico, ma con prudenza di santa, mette la mano sulla corruzione di uomini di Chiesa e parla dei demoni incarnati, «dei Cardinali e dei pastori che a nessuna cosa attendono se non a mangiare e in belli palazzi e in grossi cavalli». Gridare in faccia al mondo la verità è per Caterina impegno morale, sacrosanto dovere come per Dante:

*coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.*

A torto furono messi sulla stessa linea Caterina, Domenico Savonarola e Lutero. Caterina è certo una riformatrice, ma cattolica e che ha della Chiesa l'esatta valutazione dogmatica e mistica. La Chiesa è per essa il corpo mistico di Cristo; e il *principe su cui si basava* il rinnovamento di ogni cosa, era una fede incrollabile nella divinità della Chiesa che, come per l'Apostolo, è fondamento e sostegno della verità. E questa è la santa Chiesa cattolica romana, quella di cui capo è il Papa, legittimamente eletto, il dolce Cristo nostro in terra. Questo modo di considerare che la Chiesa abbia sempre ragione e voi in caso di conflitto con essa sempre torto, è il carattere dell'azione politica di Caterina. In ciò si trovava d'accordo con Francesco d'Assisi che lasciava il certificato della sua cattolicità romana nel testamento spirituale e chiamava i Sacerdoti e Vescovi *domini mei*, i miei padroni.

Il ritorno dei Papi a Roma segna il trionfo dell'ultimo capitolo della politica di Caterina. È troppo noto, molto impresso nella nostra memoria, perché mi ci soffermi. Mi piace rilevare soltanto in che punto il pensiero del Petrarca s'incontra con quello della Senese. Non so se si siano mai visti, è più probabile concludere in senso negativo dal confronto cronologico e dalla vita movimentata dei due contemporanei in parola.

L'uno e l'altra scrivono lettere infocate al Papa, scongiurandolo a far ritorno in Italia, i loro cuori palpitano per Roma: ma Petrarca ci va per cingere la corona poetica sul Campidoglio, Caterina per consumarvi il supremo sacrificio della vita per la Chiesa e per il Papa. Ambedue amano Roma come la sede del Papato con i suoi caratteri di universalità e in Roma vedono l'Italia e l'Italia riappacificata per la presenza in Roma del Papa, perché solo Roma col Papa riassume le doti di città polarizzatrice della Italia.

Col Papa lontano i barbari vi entrano, col Papa in casa i lupi fuggono. Per tutti e due l'Italia si identifica con Roma e salvando Roma, ridonandole il Pontefice, si salva l'Italia.

Ma se in Petrarca il pensiero politico prende un atteggiamento più classicista che in Caterina, ciò dipende dalla sua formazione umanistica e dal suo temperamento di ammiratore dell'antica repubblica; in Caterina è soprattutto la Roma inzuppata del sangue dei martiri che conta, la città che, per Leone Magno, era diventata più illustre per la predicazione e il martirio di Pietro e Paolo. Al freddo ricordo classico che rivive con lo scrittore d'Africa, la vergine senese aggiunge un più sostanziale amore, precludendo a quell'umanesimo cristiano nel quale si fondono armonicamente la Roma classica e la Roma sacra. E Caterina è più del Petrarca nel vero, perché Roma soltanto col Papato si eternizza, mentre con l'impero tramontato, nonostante l'augurio imperiale di Virgilio e il canto secolare di Orazio, sarebbe diventata come altre capitali di imperi che furono, abitazioni di gufi e di nottole.

A volere essere più precisi, Caterina completa il Petrarca e lo supera come le cupole e le croci che s'innalzano sui fori di Roma e sulle guglie degli obelischi.

In Petrarca l'amore per Roma genera la canzone *Spirto*

Gentil, che resta un bel melodioso canto, in Caterina invece si fa passione cocente e battagliera! È questa passione che la porta in Avignone, fino al trono più alto della terra, mentre ben altra passione trattiene il poeta tra i fastosi curiali e i benefici pingui e alle sorgenti del Sorga. Qui il cantore di Laura intesse gli infiniti motivi della sua passione in pianti e in sospiri. Caterina si aderge alta e virile tra tanta debolezza e viltà, comanda e guida il Papato come una delle antiche donne della storia biblica e infonde coraggio virile nel fiacco Gregorio e segue da vicino l'imbarcazione del Pontefice e ancora a Genova nel palazzo Scotti, come angelo tutelare, supera le opposizioni del collegio cardinalizio e spinge finalmente il Papa là dove il mosaico scintillante indica al mondo la barca sempre in alto tra i marosi. Matteo Giovanni la vide, nella sua concezione pittorica, nell'atteggiamento di cavaliere e di eroe che conduce il palafreno del Vicario di Cristo, del suo dolce babbo.

Sentite come il fuoco di amor di patria si confonde con lo amor di Chiesa in questo rimbrotto che rivolge ai cardinali italiani i quali s'erano uniti ai colleghi francesi per eleggere un Papa non italiano contro il legittimo Papa italiano: essi sono ancor più colpevoli degli stranieri, perché parlando umanamente: «Cristo in terra è italiano e voi italiani che non vi poteva muovere la passione della patria come gli ultramontani, ma l'amor proprio, l'avete abbandonato».

Conclusione: Caterina Benincasa, la povera mantellata di Fontebranda, che i pittori del quattrocento hanno dipinto con tanta soavità, vestita del suo umile abito di serva di Cristo, è una delle poche figure sovrane la cui santità non appartiene solo al culto dei fedeli nella Chiesa. Con Francesco d'Assisi essa rappresenta la più profonda vena della spiritualità mistica del popolo italiano. Appartiene a quell'umile e grande Italia ancora improntata dal Cristianesimo tragico di Dante, patria di quei reali spiriti contemplativi e attivi che seppero scendere nell'inferno e salire nei cieli a conversare con i Profeti e le Sibille. Italia religiosa oggi certo più viva e prepotente nel suo influsso che non quella che canta nei versi tondi e d'oro le trecce e le membra di

Laura o che novellando sui colli di Fiesole carezza i sensi di un popolo scettico e molle.

Santa Caterina da Siena appartiene all'Italia ed entra nel numero di quelle che il Gentile chiama i riformatori, i quali operano il rinnovamento della civiltà mediante la riforma della Chiesa: «grande senza dubbio il numero di siffatti riformatori, ma che possono stare a fianco di Dante per altezza e originalità di concetto, pochi. In Italia, se si guarda alle idee ispiratrici delle anime che più ardentemente invocarono una riforma della Chiesa, presso a Dante non si possono collocare se non due grandi soli: uno del secolo che lo precede, l'altro di quello che lo segue, e vide finire l'Italia di Dante, l'Italia dei Comuni agitata dalle poderose forze di una vita in pieno rigoglio: Francesco di Assisi e Girolamo Savonarola».

Ma a me pare che quest'ultimo posto convenga più a Caterina che al Savonarola, il quale pure indossò le stesse bianche e nere lane domenicane. Al Savonarola mancò talmente quella calma visione del male nella Chiesa da trascinarlo nella stessa confusione in cui caddero tutti gli uomini che si lasciarono prendere da un ingannevole miraggio. La visione del Savonarola è partecolaristica, non trascende i confini della Signoria di Firenze ed egli vi rimane incenerito. Caterina abbraccia nel suo sguardo, tutta l'Italia, passando di Signoria in Signoria e si accosta più a Dante per il carattere di universalità, ma lo supera, per l'efficace cooperazione ad una efficace riforma, almeno in quella parte che fu il centro focale della sua missione profetica: il ritorno dei Papi.

Il canto di Dante rimase canto pur ancora echeggiante vivo ed accorato dalle ceneri chiuse in Ravenna, mentre la voce di Caterina fu martello efficace e la sua esile mano riportò per sempre il carro della Chiesa, che Dante nella sua tetra visione del canto XXXII del Purgatorio aveva visto posseduto da un gigante e tratto per la selva.

Il poeta delle tombe, Foscolo, in quella luce crepuscolare del sensismo settecentesco, mentre la bufera napoleonica scompare in un baleno la quiete dei regimi dell'ordine, raccoglie in Santa Croce gli ammonimenti magnanimi che partono dalle tombe dei

grandi, poiché là vede l'anima d'Italia: passano dinnanzi al poeta, il genio dell'arte, della scienza, della politica: Michelangelo, Galileo, Machiavelli.

Ma per il poeta dei Sepolcri non v'è che l'illusione come umana realtà trascendente e per questo non può vedere tutta l'anima italiana.

Da altre tombe trarremo gli auspici. Dalle arcate della triplice chiesa di Assisi, il popolo italiano ode ancora il cantico delle Creature come l'udì Carducci dalla rocca di Perugia, e vede tuttora alzare «con la croce nella scarna mano le insegne gloriose della carità e della pace».

Ode ancora commosso nella Roma ricongiunta all'Italia con un gesto di pace papale e imperiale, sotto le ogive della Minerva, il potente battito di un cuore, il cuore di Caterina da Siena: «Mai forse in un petto umano batté un cuore più fedele alla Chiesa e al Papato».

L'anima italiana è ora tutta qui. Con gli eroi e con i santi, con la poesia e con l'arte.

Le nuove parrocchie

Le nuove parrocchie erano richieste dallo sviluppo urbano. Un ridimensionamento della Chiesa Madre s'imponeva come soluzione più sicura per avere così strumenti adatti e proporzionati alle esigenze più immediate dell'accresciuta popolazione. Si era rimasti infatti alle proporzioni che Pachino possedeva sul piano pastorale nel 1925, cioè all'ultima fondazione della nuova Parrocchia che fu la Madonna di Pompei. (Questa, per ricordarlo, ebbe nel sac. Vincenzo Spiraglia il primo Parroco, dal dicembre 1927 all'agosto 1929, al quale succedette il sac. prof. mons. Bellomia).

Fu il compito più gravoso e più impegnativo per il nuovo Parroco per raggiungere gli effetti desiderati del suo ufficio di Pastore di anime. I mezzi adoperati agli inizi tamponarono temporaneamente la mancanza di istruzione e di assistenza religiosa, creando due luoghi di culto nei poli più estremi della città e cioè nell'attuale zona di S. Corrado e in quella opposta di S. Giuseppe, con case di affitto.

Furono la casa di Tommasi, in Via N. Costa e quella di Cugno in Via Rabito con il prezzo d'affitto di L. 300 mensili a cominciare dal 13 febbraio 1946. Questa somma fu raddoppiata nel 1948.

Ma questi erano rimedi talmente inadeguati da sembrare simbolici. Difatti non vi si poteva svolgere un'azione pastorale che saltuariamente e si dovevano considerare le due case d'affitto come stazione missionaria per ulteriori sviluppi. A S. Giuseppe

pe si svolse un'azione più efficace e subito, perché la zona era più minacciata dal protestantesimo. Difatti nella casa di affitto, (che si aveva intenzione di acquistare, ma non si poté perché vi gravavano delle pretese ereditarie tali da dovere assumere con l'acquisto anche delle cause interminabili), vi sorse subito un asilo infantile, un laboratorio femminile, un doposcuola, e la domenica: S. Messa al mattino, e al pomeriggio catechismo e oratorio.

Si cambiò casa almeno quattro volte avvicinandoci sempre più all'attuale asilo stabile. Non si può lasciare sotto silenzio l'opera straordinaria di assistenza e di catechesi indefessa svolta dal Viceparroco di allora Sac. Paolo Mansueto dal 1949 al 1950, ora Parroco del SS. Crocifisso di Noto. La cosa andò così bene che l'asilo di Villa Pax (la casa dei Panascia) dovette chiudere.

Ma procediamo con ordine e raccontiamo questa autentica cronaca di Dio tutta imperniata sulla fede di popolo di Dio e del suo Parroco. È d'uopo confessare che se fosse mancata l'opera del popolo come spinta a cominciare, non si sarebbe fatto nulla.

Ma soprattutto si contava sull'aiuto di Dio che certamente non sarebbe mancato e si era convinti, anzi certi, che il miracolo si sarebbe compiuto, dal fatto che l'opera delle Parrocchie non era un lusso, ma un'improvvisabile necessità, pena la perdita totale della fede, dopo la già avvenuta perdita di pratica religiosa.

Gli effetti disastrosi si sperimentarono nella facilità di adesamento che vi avevano i Protestanti. Nel dopoguerra infatti hanno potuto aprire i battenti tre confessioni diverse. Con fondi raccolti in America il Pastore Valdese G. Moncada aveva costruito, a Coste S. Ippolito, un villaggio intitolato «Vita Novella», per la fanciullezza abbandonata, destinato a divenire un centro internazionale di propaganda protestante.

Un altro riflesso, sebbene indiretto, lo si ebbe nelle varie elezioni, specialmente amministrative, nelle quali fino al 1948 il gruppo comunista ha oscillato sui 2.500 voti. Per tre elezioni di seguito è stato eletto un sindaco valdese. Non si sa in base a quali principi religiosi, sociali e politici, si è sempre alleato con quel

gruppo. Chi non ricorda, a questo proposito, il sinodo dei Pastori protestanti dell'Italia meridionale e della Sicilia tenuto a Palermo nel 1949?

Il moltiplicarsi di tante chiesuole eretiche accettate tranquillamente dalla popolazione, la bassa percentuale delle presenze alla vita comunitaria religiosa, la disubbidienza aperta di una parte rilevante di fedeli alla Chiesa nel campo politico, sociale e religioso, sono la conseguenza di questo abbandono di azione pastorale, immiserita dal limitato lavoro che potevano svolgere tre soli Sacerdoti per 27.000 anime! È questo un argomento che, a ricordarlo, ogni volta scuote fino alla commozione e non può non far pensare alle antiche responsabilità che hanno portato a questo lastimabile stato di fatto.

Sono convinto che anche altri al mio posto avrebbe affrontato il problema. Tuttavia per il sottoscritto, alla carità cristiana e al dovere pastorale si aggiungeva la carità di patria. Infatti sul piatto della bilancia pesavano davvero più le anime che i libri e un legame di sangue premeva con urgenza irresistibile.

Forse per questi motivi non mi venne mai il pensiero che con il promuovere le Parrocchie sarebbe diminuita la Chiesa Madre e per conseguenza le sue risorse; ma una sola cosa mi preoccupava: le anime si sarebbero perdute se non si fosse provveduto a tempo e io avrei dovuto rendere conto a Dio.

LA PARROCCHIA DI S. CORRADO E IL VILLAGGIO DEL FANCIULLO

Col Geom. Giuseppe Morello costituimmo un comitato che avrebbe dovuto lanciare il programma delle Chiese a Pachino e difatti affiggemmo in piazza, e nei muri della città, un manifesto d'invito. Ma non trovammo collaboratori. Questa è una delle tante idiosincrasie di cui soffre la mia città, riflesso di quella antica spiritualità, già in precedenza descritta, e di cui non ha tutta la colpa. E allora mi rivolsi ai gruppi attivi dell'Azione Cattolica Femminile e specialmente alla Giovanile, che rispose con entusiasmo. Allora la gioventù non era ancora scandalizzata dagli adulti, come adesso, e i mezzi di comunicazione sociale non erano penetrati nelle case come adesso, con tutte le lusinghe dei facili

guadagni e con la corruzione pubblica la più sfacciata.

Facemmo stampare in carta da pacchi (allora la carta era rara e preziosa) delle schede numerate per le zelatrici che avrebbero sottoscritto L. 10 al mese! Allora la lira aveva ancora il suo valore reale.

Leggo nel registro che si custodisce religiosamente nell'Archivio Parrocchiale il nome della prima zelatrice: 15-12-1944: Antonietta Diquattro, via Ricasoli (ora via Matteotti) 27, L. 180. L'11 gennaio 1946 si era aggiunta la quota di L. 136.040. Poi arrivarono altre offerte sempre più grosse.

Il 10 gennaio 1946 si poteva acquistare il primo lotto di terreno in contrada Pianetti con L. 516.000, là dove sorgeva l'abbeveratoio, sotto un salice piangente, di mq. 3.666: Atto Notaro Scorsonegli. Il suolo di detto abbeveratoio non era stato mai pagato dal Comune all'allora proprietaria Maria Polo sposata Ristuccia (ora in America).

L'abbeveratoio non serviva, perché non vi arrivava acqua e quando lo si dovette abbattere per iniziare i nuovi lavori di cui parleremo tra poco, l'Amministrazione Comunale social-comunista, capeggiata dal dott. Fortuna, per mezzo dell'assessore Ins. Alceste Avolio, me ne impose la ricostruzione, cosa che dovette essere fatta subito, sotto minaccia di ricorso in giudizio.

Il ricostruttore di detto abbeveratoio è ancora vivo e vegeto: il sig. G. Rosa, che richiese la rilevante somma di L. 70.000; la ricostruzione fu fatta più avanti della precedente, sulla stessa strada di Ispica, sul terreno di Arfò. Poi fu distrutta di nuovo senza che nessuno dell'Amministrazione ne chiedesse conto.

Nel febbraio 1946 intervenne il Vescovo che, partendo in processione dalla Chiesa Madre, accompagnato dalla banda cittadina, (la quale allora ricevette in compenso L. 1.000) si portò sul luogo e benedisse il terreno e diede il primo colpo di piccone al muro di cinta.

La notizia di quanto avveniva a Pachino, si diffuse presto in Canada nella Comunità dei Pachinesi colà emigrati in numero di più di tremila e così incominciò la entusiasmante crociata di generose offerte sotto la guida di quel galantuomo che è il Cav. Salvatore Moncada e sull'esempio del generosissimo Comm. Se-

bastiano Ruscica. La prima somma fu di L. 15.241; poi le cifre salirono in modo inverosimile: 29-11-1948, L. 216.950; 19-11-1949, L. 394.870; il 4-4-1949, L. 412.340. Il Santo Padre, Pio XII, reso edotto dello stato miserando del nostro paese e del pericolo incombente della perdita totale della fede, inviò Lire 1.000.000, il 12-5-1949; e il nostro concittadino On. Salvatore Di Martino, eletto all'Assemblea Regionale nella prima elezione del 1947, fece ottenere L. 1.000.000, il 2-5-1949.

Alla fine del 1949 avevamo in cassa L. 3.110.098.

Nel gennaio del 1949 si potevano iniziare felicemente i primi lavori dando l'appalto ai fratelli Sena e al Geom. Pietro Cavarra.

Col primo lotto, per la spesa di L. 4.956.840, si ricavarono tre stanze del pianoterra e del primo piano con accessori e servizi prospicienti sulla strada Pachino-Ispica e il grande muro, che sarà il muro est della futura Chiesa.

Con gli ulteriori aiuti degli Americani (L. 1.000.000) e di altri benefattori (L. 2.400.000), si poté acquistare il restante terreno di Polo, sei tumoli, per la somma di L. 1.676.472, il 16 dicembre 1950 (atto notaro Cultrera di Noto).

Il 6 luglio del 1951 s'inseriva, sul precedente lavoro, un cantiere-scuola per due milioni di lire, per fornitura di materiali (la mano d'opera infatti era gratuita: L. 497.915). In questo terreno si posero le fondazioni della Chiesa. Infine, con atto Notaro Perina, il 26 novembre 1952 si arrotondò la prima compra con altri due modelli di terreno acquistato dai coniugi Baggieri-Lasagna, per il valore di L. 200.000, e si avviava la pratica, che ebbe esito positivo, di un cantiere-scuola per L. 2.000.000 per la costruzione del muro di cinta.

Qualcuno potrà domandarsi perché mai tanto terreno per una semplice Parrocchia: anche per la più moderna sarebbero stati più che sufficienti mq. 3.666. All'idea della Parrocchia per la cura d'anime, cammin facendo si era abbinata l'altra, non meno importante e non meno necessaria per il momento storico e per il tempo a venire, del Villaggio del Fanciullo, istituzione necessaria per la salvezza della Gioventù Maschile, a cominciare dai più teneri anni. Ed ancora necessaria per neutralizzare l'omo-

nima, fatta costruire dai protestanti d'America, in contrada Coste. È l'elemento uomo a Pachino che manca di convincimenti e di principi cristiani.

Per la donna molto hanno fatto e continuano a fare le Suore Salesiane, «Figlie di Maria Ausiliatrice», fin dal 13 dicembre del 1913; e ora altre quattro Comunità di Suore.

D'altra parte non si sarebbero trovati i fondi necessari per affrontare la costruzione di una Chiesa senza impegnare più a fondo la popolazione che ne avrebbe usufruito e ciò sarebbe avvenuto a Parrocchia materialmente e spiritualmente costituita.

Bisognava affrettarsi a dare al futuro Parroco l'indispensabile per l'esercizio del suo ministero: un luogo di culto e casa di abitazione con le risorse per vivere, gli assegni di congrua.

La pratica tendente ad ottenere il riconoscimento giuridico ebbe il suo esito nel 1950.

La Parrocchia avrebbe potuto ormai funzionare con il suo titolare e questo dipendeva dal Vescovo, il quale erige e delimita le Parrocchie e nomina i Parroci.

Nel 1951 fu nominato Parroco il degno Sacerdote Don Giuseppe Pisasale e le anime ne approfittarono creando quello spirito di famiglia che è caratteristico di questa Parrocchia.

Il Villaggio del Fanciullo trovò il suo benefattore nel grande Don Luigi Sturzo che ci aiutò a completarlo e ci provvide dell'arredamento.

La Parrocchia fu affidata, dopo don Giuseppe Pisasale, a Don Giovanni Borgh, al quale subentrarono i Padri Canossiani. Purtroppo questi, per mancanza di personale non hanno realizzato l'opera del Villaggio del Fanciullo.

Però è viva tutt'ora in me la grande speranza che si ritorni al fine per cui si è speso tanto denaro!

Non era necessario spendere tanto per una sola Parrocchia! Comunque la storia della costruzione della Chiesa e degli altri completamenti appartiene all'opera tanto benemerita dei detti religiosi che dal settembre 1952 reggono saggiamente e con molta organicità la Parrocchia, utilizzando così larghi e provvidenziali mezzi messi a totale loro disposizione, fino alla donazione di tutta la proprietà dell'Ente Parrocchia S. Corrado.

S. GIUSEPPE

Questa Parrocchia è forse quella che è costata più sacrifici ed è stata più curata. Era la zona più distaccata dalla Chiesa Madre e la più minacciata dall'eresia e dall'ideologia marxista. Composta quasi tutta di agricoltori si era formata al di fuori di ogni contatto con la Chiesa Madre ed era anche scomoda come accesso, dovendosi superare il forte dislivello di terreno.

Come si è detto, in precedenza si cercò di avviare il dialogo con la gente della zona con contatti di fortuna in case di affitto. Bisognava dare al più presto alla popolazione il Parroco. Ma c'era tutto da fare. L'esperienza della Parrocchia di S. Corrado ci aveva insegnato molte cose e questa volta si procedeva gradualmente affrontando prima i problemi più urgenti la cui soluzione avrebbe spianato la via alla Parrocchia.

I mezzi erano sempre quelli che la Provvidenza ci mandava al tempo giusto.

Il 18 novembre 1949 acquistammo da Santo Moncada una area di mq. 300 circa in via Leopardi, che avrebbe dovuto servire per l'asilo, per la somma di L. 113.000; spese di atto ed altro L. 5.660; atto del notaro Perna, registrato l'1-12-1949.

Vedo segnata nei registri la spesa di viaggio a Palazzolo e a Buscemi, dove si era andati in cerca di un prestito per cominciare la costruzione. Ma prestiti non ne furono concessi perché non ho mai avuto con che garantire il fido. La roba di Chiesa è sotto tutela e non può essere soggetta ad ipoteche.

Anche per questa Parrocchia ottenemmo dal S. Padre il dono di L. 300.000 e così potemmo acquistare la casa di Aruta-Costa in via Caruso per casa di abitazione del futuro Parroco di San Giuseppe; e per la Legge Regionale sugli asili potemmo ottenere L. 832.200. Tramite l'opera indefessa dell'On. Salvatore Di Martino ci si accordò la concessione della somma relativa al completamento della costruzione dell'Asilo in via Leopardi, su progetto dell'architetto Arcaro di Palermo. Vi si aggiunse un cantiere-scuola che completò l'opera nel pianterreno.

La prima sopraelevazione delle stanze di abitazione delle Suore fu iniziata nel giugno del '54 e completata il 15 settembre dello stesso anno, con la spesa di L. 1.400.000. Ma le Suore si e-

rano accomodate alla meglio con grande sacrificio in una stanza del piano inferiore.

Come si venne alla conoscenza di questa tanto benemerita giovane Congregazione delle Suore Adoratrici del SS. Sacramento di Rivolta d'Adda?

Mi incontrai nell'estate del 1953 con un sacerdote milanese, Don Tommaso Invernizzi, e parlando della necessità che avevo di una Congregazione di Suore che si assumesse l'incarico di dirigere l'asilo, già completato, mi indicò la Congregazione anzidetta come ottima per formazione e capacità di elementi e che egli conosceva bene, essendo Cappellano di una clinica tenuta da loro a Milano. Egli stesso prese nota del mio desiderio e ne parlò alla attuale Madre Generale, Suor Teofano Tondelli. La Rev.ma Madre non si fece, per nostra buona sorte, pregare e mandò la Madre Vicaria e la Superiore dell'ospedale di Cosenza, ove appunto sono anche loro, a prendere visione del locale e fu presa la grande decisione di venire a Pachino.

Le Suore assunsero presto anche la direzione del Refettorio materno e nel maggio del 1954 furono accolte con grande esultanza dalla popolazione locale. Subito i bambini affollarono le aule ben attrezzate. Ma prima le Suore ebbero in casa Gesù Sacramentato, in una cappellina predisposta nella stanza che ora fa da ricevimento. La zona di S. Giuseppe si trovò molto in vantaggio rispetto alla zona di S. Corrado, per la presenza di questi angeli di bontà e di carità.

Tutti ricorderanno la prima Superiore che iniziò nella zona un'azione di pionierismo missionario curando anche i malati che lo richiedevano, assistendo i moribondi, catechizzando piccoli e grandi e avendo particolare cura della gioventù femminile con il laboratorio, l'azione cattolica e l'oratorio. La preoccupazione ora si orientava verso l'acquisto di aree per la futura Chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe. Gli acquisti si susseguirono con ritmo crescente prima che arrivassero altri ad occupare la zona circostante.

Si completò la proprietà dell'Asilo con una rettifica a Nord. Si acquistò dal sig. Bruno il fabbricato rustico che è oggi, in linea transitoria, la Chiesetta di S. Giuseppe, per L. 265.000, (spese

di atto L. 9.574) il 9 dicembre 1953, e finalmente la grande area di tre tumoli per la futura grande Chiesa, con atto notaro Perna il 14 marzo 1955, dagli eredi Geraci per L. 1.016.250.

Altri atti furono stipulati per dare al futuro Parroco una maggiore possibilità di lavoro pastorale e si acquistò la casa di Livoti che era attaccata alla casa canonica, sempre in via Caruso, per L. 561.498.

Un sito fabbricabile di mq. 138, a lato della casa di Livoti, fu pure acquistato per lasciare libera la proprietà dell'erigenda grande Chiesa, per L. 217.500, dai coniugi Bruno-Giuliano.

Alla fine del 1956 per l'Opera di S. Corrado e S. Giuseppe erano passate dalle mie mani L. 14.282.641, contro una spesa di L. 14.354.513.

Nel 1955 veniva alla Chiesa Madre come Vice Parroco il Sac. Paolo Gangi. Il Parroco Spiraglia preferì restare senza Vice Parroco, facendosi aiutare la domenica da P. Alessio della Congregazione dei Padri Stimmadini e dare Padre Gangi come futuro Parroco a S. Giuseppe. A lui spetta curare la storia della sua Parrocchia che attende la sua Chiesa.

S. CUORE

Tra la Parrocchia della Chiesa Madre e quella di S. Corrado c'è un grande vuoto nella zona periferica a tramontana. Per amore della verità in quella zona un'umile donna, semplice ma buona, ha avuto cura dei bambini e comunque ha alimentato la devozione al S. Cuore di Gesù. Chi non conosce Maruzza Fidillo? Un giorno accompagnato da Mons. Vicario Generale, Giorgio Petri-linggieri, fermandoci nella campagna "Chiusa Busà", questi improvvisamente mi disse: "Qui ci vuole un'altra Parrocchia". La devozione al S. Cuore già diffusa nella zona e la spinta del Vicario mi determinarono ad acquistare il terreno di Antonio Meli, circa tre tumoli, con atto del Notaro Perna il 23 marzo 1955, per la somma di un milione di lire, che si poté coprire in parte con fondi degli Americani e in parte con aiuti del nostro buon Vescovo, Mons. Angelo Calabretta.

Con un cantiere-scuola, con soccorsi di generosi benefattori, tra i quali dobbiamo annoverare l'On.le Emanuele Guerrieri, si è

tirata su l'opera su progetto e assistenza, sempre gratuita, di *Colui* che fin da principio era stato al mio fianco nel Comitato della parrocchia, per le erigende nuove Parrocchie. Non è ancora la Parrocchia, ma c'è quanto è necessario perché essa funzioni: salone per le funzioni parrocchiali, stanza di abitazione per il Parroco e salone per le organizzazioni e un immenso spazio per la futura Chiesa, il campo da giuoco e anche l'orto per uso del Parroco. Il riconoscimento governativo della Parrocchia ha assicurato il pane al Parroco. A tirare le conclusioni le nuove Parrocchie sono tutte sorte con criteri moderni sì che non siano soltanto luogo di culto ma anche di educazione e di legittimo svago per la formazione della gioventù.

Sotto questo punto di vista le nuove Parrocchie sono più avvantaggiate delle vecchie, che si trovano soffocate nel centro della città dalle abitazioni senza spazi tanto necessari per l'Oratorio, che è ormai indispensabile in ogni Parrocchia.

Purtroppo arriviamo in ritardo, ma ancora in tempo per non cadere nei medesimi errori di quelli che ci precedettero.

ERIGENDE PARROCCHIE SS. ANGELI E S. FRANCESCO DI ASSISI

Con i medesimi criteri sorgeranno le prossime Parrocchie che rimangono ancora da costruire: quella dei SS. Angeli Custodi, in omaggio al nostro veneratissimo Vescovo Calabretta, il cui nome è Angelo, che in tutto questo lavoro è stato veramente di aiuto e di guida, e quella di S. Francesco D'Assisi.

La prima sorgerà nella contrada di via Maucini, dietro e un po' più su dell'Istituto Spinelli, su un terreno di circa sei tumoli già donato alla Parrocchia per il predetto scopo dalla Sig.na Carla Valenti. Aspettiamo che le costruzioni aumentino e cadano i muri della periferia abitata del sud di Pachino ed allora la Provvidenza verrà sicuramente in aiuto per portare avanti l'opera.

L'altra Parrocchia sorgerà in quella zona che ai miei tempi si chiamava "del Sommacco" sulla collina che guarda la strada che porta a Noto, vicino al vecchio "Tondo", dunque a nord, su terreno donato dalle sorelle Tafari Giuseppina, sposata con il dott. Andrea Sultana, l'oculista, e Lina, sposata con l'On.le Prof. Cor-

rado Terranova. Per volontà delle donatrici la Chiesa sarà dedicata a S. Francesco D'Assisi, Patrono d'Italia, e avrà annessa un'opera di assistenza caritativa per l'infanzia.

Veramente l'area non è vasta: sono appena 1.200 mq! Il Signore ispiri i possessori delle aree confinanti perché si acquistino il grande merito di aver contribuito alla salvezza delle anime donando la loro parte di terreno. Devo confessare che Pachino va finalmente ispirandosi alle grandi tradizioni dei paesi cattolici che sanno lasciare parte dei loro beni per opere di beneficenza pubblica e per istituti sociali. C'è al mondo un istituto sociale di così vaste attribuzioni e di così vaste risonanze più importante della Parrocchia, che non cura soltanto le anime ma i cuori e i corpi e diventa lievito di civiltà? Sono lieto di poter affermare che abbiamo collaborato per mezzo delle parrocchie alla rinascita del nostro paese. Anche dal punto di vista edilizio, igienico ed estetico, nelle zone dove sono sorte le Parrocchie si è alzato il tono di civiltà. I ragazzi sono diventati più buoni e più educati e in segno di gratitudine hanno amato le loro parrocchie con un attaccamento indiscusso e nessuno potrebbe indicare la propria abitazione con altro nome diverso da quello del titolare della propria parrocchia.

E i frutti si sono subito visti in mezzo alla nuova generazione di queste nuove parrocchie, specialmente con vocazioni ecclesiastiche: S. Corrado ha cinque bravi aspiranti Religiosi Canossiani e alcune Suore; un ragazzo è già in Seminario; la Parrocchia di San Giuseppe ha cinque seminaristi e un paio di aspiranti suore; quella del S. Cuore, che è di recente costruzione, ha già un ragazzo in Seminario. Tutto questo sarebbe mancato senza le parrocchie. Ma non ho toccato che un solo caso. I singoli Parroci che hanno sostenuto un lavoro eroico, perché hanno dovuto provvedere o dovranno provvedere a completare e sviluppare l'opera appena abbozzata, potranno un giorno raccontare anche la storia delle loro fatiche. Ma una cosa è sicura: il terreno in cui lavorano non è infreddo e risponde con i frutti in proporzione esatta del lavoro fatto.

Questo fa onore al nostro popolo che, son sicuro, se oggi dà i buoni critici, i buoni sacerdoti e le buone suore, domani (più che il desiderio ne ho la fiducia e la certezza) darà i santi!

La Chiesa Madre

A questo punto qualcuno penserà che avendo dovuto provvedere alla casa degli altri (in realtà era sempre casa nostra, perché le nuove parrocchie sono state tagliate tutte sul territorio della Chiesa Madre) abbia trascurato la mia casa, la Chiesa affidata alla mia cura.

Farò una rapida rivista, da semplice osservatore, cominciando dall'entrata.

La scalinata nuova, il campanile di destra, entrando, nuovo. Nuovo l'altare di S. Teresa; tolte le cantorie e creata una camera ardente sotto quella di destra; restaurato l'altare di Maria Ausiliatrice; tutta rifatta la cappella del SS. Sacramento, messa in comunicazione con la sagrestia attraverso un corridoio, e decorata a nuovo dal pittore Patanè; nuovo il Tabernacolo, opera dello scultore e decoratore Aliotta da Acireale; nuova la mensola per la Madonna Assunta, e tutta rinnovata nelle fattezze e nell'indoratura la statua della Madonna Assunta, celeste Patrona di Pachino, per opera dello stesso Aliotta (anzi la statua fu trasportata nella bottega d'arte dello stesso scultore ad Acireale); nuovo il pavimento di marmo al posto di quelle mattonelle di creta prive ormai di smalto, nuova la balaustra di marmo nel Presbiterio al posto di quella indecente cancellata di ferro, nuovo il gradino, nuove le porte di noce del Presbiterio al posto di quelle vecchie bussole di color verde, pagato il debito di L. 7.000 (allora L. 7.000

nel 1940 erano una somma!...) lasciatemi dalla precedente amministrazione per il saldo dell'attuale altare maggiore che non va, e dovrà essere sostituito da un altro più degno e rispondente alle leggi liturgiche approvate dal Concilio Vaticano II.

Nuova tutta la decorazione del Presbiterio, che grazie a Dio è riuscita per opera del decoratore Modica da Modica; una spesa di più di L. 2.500.000; nessuno mi è venuto mai in aiuto eccetto una benefattrice che donò 300.000 lire.

Torniamo indietro: tutto nuovo l'altare di S. Giuseppe; rinnovati tutti gli stucchi della volta e nuove le finestre in ferro e in vetri colorati; nuova tutta l'illuminazione al neon e l'impianto microfonico già due volte rinnovato. Entriamo in sagrestia. La piccola unificata con l'altra e, al posto delle semi-finestre, due vetrate che immettono ora in un cortile, ma che allora era un pollaio. La grande sagrestia, tutta rifatta nel pavimento umido da cui furono asportate diverse carrette di ossa umane e portate al cimitero.

Prima della legge sulla sepoltura fuori l'abitato, i morti si seppellivano in chiesa e la vicina piazzetta del mercato, di fronte alla detta sagrestia, era il sito dell'antica Chiesa delle Anime Sante. Nella mia infanzia vidi, negli scavi fatti per ricavare il mercato, una grande quantità di scheletri umani che furono trasportati nella "carnaià" (ossario) cimiteriale. Neanche in morte gli uomini sono lasciati in pace e vano è il pensiero di quelli che credono di eternare la loro memoria in lussuose dimore tombali.

La bicentenaria storia pachinese ha visto, nel breve giro di due secoli, cambiare il luogo della sepoltura comune ben quattro volte: Centro civico nelle Chiese; con l'inizio del secolo XIX, all'epoca cioè delle leggi sui cimiteri extraurbani, sotto le grotte, dette di Marotta, dove ora passa la strada di circonvallazione; quindi sui "Cozzi", all'estendersi dell'abitato (quelli della mia età ricorderanno questo cimitero ben conservato e circondato di muro di cinta, meta delle escursioni dei ragazzi); infine, all'inizio del nostro secolo, dove ora si trova, al colle di S. Lucia.

È bene che resti nei ricordi questa toponomastica civica dei nostri morti ai quali bisogna portare sempre un grande rispetto e una continuità di preghiera.

Ritornando ai lavori di rinnovo della sagrestia, devo ricordare che l'ingresso fu spostato più avanti per ricavare una stanzetta da servire da Ufficio Parrocchiale e unificare in unico portone l'ingresso alla Sagrestia e alla casa Parrocchiale, che prima non esisteva.

Una Chiesa senza casa parrocchiale è un controsenso e una carenza imperdonabile. Ricordo che il Sommo Pontefice Pio XI fece costruire le case Canoniche o Parrocchiali in tutta l'Italia Meridionale, e con il ricavato delle riparazioni in denaro fatte dal Governo Italiano nel Trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929, e con il lascito del Principe di Paternò, catanese, che insieme alla nobile consorte abbandonò il mondo (tutti e due si fecero religiosi: l'uno barnabita e l'altra suora).

In Diocesi tutte le Parrocchie ebbero le case canoniche; nella zona di Pachino anche le due frazioni di Portopalo e di Marzami, ma le due uniche Chiese esistenti non poterono averle; la Chiesa Madre perché si pensò che la canonica sulla sagrestia non avrebbe potuto avere una buona esposizione al sole e la Parrocchia della Madonna di Pompei non poté averla perché era soffermata da abitazioni da tutte le parti. Così si perse una buona occasione per imprevegenza.

Sono le pesanti eredità del passato.

Tutti in diocesi ricordano l'assurdo di una Chiesa che per ospitare i predicatori o i missionari doveva mandarli all'albergo! E dov'era? La pietà dei Pachinesi era così matura da pensare che sarebbe stato un onore ospitare i ministri della parola di Dio? Ricordo solo la Sig.ra Nunzia Cirinnà che una volta ospitò un Quarismalista, il sacerdote Monaca da Ispica.

Finalmente il Venerando Parroco Sultana si decise a fabbricare una stanza la cui finestra prospiciente il mercato esiste ancora. Fu mio compito completare quella stanza con la volta in canne e gesso e la scala con parapetto e i servizi che mancavano.

Nel 1949 fu affrontato il problema e si edificò il primo piano.

Alla fine del 1950 il Vice Parroco Ferlisi ne prese possesso con la famiglia, e nel 1952 anche il Parroco vi ha fatto la sua dimora permanente.

Nell'ottobre del 1958 fu giocoforza sopraelevare un secondo piano per cedere le due stanze all'organo.

L'ORATORIO

La nostra Chiesa mancava di locali per le opere parrocchiali e sembrava insuperabile qualsiasi allargamento essendo circondata da ogni parte da abitazioni, accresciute specialmente dopo la vendita di quella che era la Villa dei Marchesi di Rudini. Se ci fossero state le disponibilità finanziarie a quel tempo e se si fosse pensato al futuro, poteva diventare la Villa della città o il cortile dell'oratorio, che, come abbiamo detto, è indispensabile per la funzionalità apostolica ed educativa della Parrocchia.

Una parrocchia, infatti, senza cortili e spazi è un corpo senza polmoni.

Dove giocano i ragazzi? Da parte delle Amministrazioni Comunali si è mai pensato a questo problema? Si pensa che un giorno Pachino potrà diventare un centro industriale e mutare così la sua struttura di centro agricolo?

Gli spazi alberati sono i polmoni degli abitanti e la piazza attuale non può esser il luogo di divertimenti legittimi dei ragazzi per ragioni evidenti.

Appena preso possesso della Parrocchia, mi posi subito il problema. Passando per l'attuale Via Unità, vidi aperto il magazzino dei coniugi Salvatore Girmenia e Teresa Fortuna, dove era un deposito di legname, come tutti ricorderanno.

Senza tanti preamboli dissi al detto Sig. Girmenia: — Me lo vende?

— Subito — mi rispose. Non dissi che non avevo denaro. Replicai che ne avrei parlato al Vescovo.

L'opera delle Case Canoniche era ancora in piedi e in Vaticano perdurava l'Ufficio ad hoc diretto da Mons. Spirito Maria Chiapetta.

Dopo la presa di possesso della Parrocchia dovevo ritornare a Fano a completare l'anno scolastico già avviato. Era stata questa la condizione fattami dalla S. Congregazione dei Seminari, da cui io ancora dipendevo, per permettermi di rientrare in Diocesi.

si e accettare l'invito del Vescovo di prendere possesso della Parrocchia.

Ebbi la fortuna, nei miei movimenti, sempre a scopo apostolico, di fare conoscenze, esperienze ed amicizie preziose, che hanno sempre beneficamente fruttato a beneficio dei miei concittadini.

Era stato Rettore del Seminario Pontificio di Fano un prelatto illustre e molto noto negli ambienti ecclesiastici e civili dell'Italia culturale settentrionale, Mons. Ettore Castelli, fratello degli Ingegneri Costruttori durante il Pontificato di Pio XI. Era allora Sottosegretario della S. Congregazione dei Seminari e in stretti rapporti con Mons. Chiapetta.

Potei con questo grande appoggio inoltrare la domanda per ottenere il concorso della S. Sede per l'acquisto di un fabbricato da servire da casa Canonica. Il nostro Vescovo aveva dato, com'era legittimo, la debita autorizzazione e la commendatizia necessaria. Prima che lasciassi per sempre il mio insegnamento nei Seminari Regionali la concessione fu accordata previo il compromesso. Con i venditori, durante la visita pastorale del novembre 1940 (fu la prima visita pastorale di Mons. Calabretta in Diocesi), si fissò di comune accordo il prezzo in L. 64.000, mentre la S. Sede avrebbe concesso la somma di L. 70.000. Quando il compromesso limitato a un anno scadeva, la somma non veniva e si attendeva la autorizzazione sovrana per l'acquisto, come il codice stabilisce per gli enti ecclesiastici. Il venditore fu libero e fece capire che il patto stabilito non teneva più, dato il continuo aumento dei prezzi per la guerra, già al suo primo anno. Quando finalmente la somma della S. Sede arrivò si dovette redigere un nuovo compromesso e con il nuovo prezzo di L. 100.000.

Intanto proprio allora era uscito il Decreto, fatto appunto per impedire la corsa alle vendite per la incipiente svalutazione della moneta, in cui si stabiliva che nei contratti di compravendita, bisognava applicare l'aumento del 40% sul plus valore del contratto. La situazione era preoccupante, come sempre si verificava in tutte le mie molteplici contrattazioni per scopi pastorali, per la solita penuria di soldi. La scadenza del secondo compromesso era imminente e se ci fossimo lasciati sfuggire questa oc-

casione non avremmo mai avuto il locale così prezioso del Salone di Azione Cattolica. Andavo cercando di qua e di là prestiti e finalmente potei ottenerne uno di L. 8000, dal farmacista Tafuri e L. 14.000 dalla Curia Vescovile. Il resto si trovava in Parrocchia. Ma mancava ormai la somma per l'atto notarile con quel po' di aumento.

Allora si escogitò di ricorrere a un contratto di donazione con relativa somma versata dall'acquirente ai venditori e una scrittura privata debitamente stilata dall'Avv. Pompeo Tringali che avrebbe assistito all'atto; scrittura che fu la nostra salvezza perché precisava, con termini che non avrebbero potuto dar luogo a tergiversazioni, che si trattava non di donazione ma di vendita e che si sarebbe dovuto fare l'atto notarile di acquisto qualora la donazione non avesse potuto "sortire il suo effetto".

Nell'atto di donazione del Notaro Scorsonelli, del giugno 1942 si precisò ancora che noi comunque saremmo entrati in possesso del salone non appena i coniugi Girmenia avrebbero preso possesso dell'allora ufficio postale in via Cavour (già casa Santuccio Valenti) e comunque a guerra finita.

Devo notare che per cambiare la donazione in vendita bisognò consultare la Segreteria di Stato che attraverso l'Avvocatura della Città del Vaticano ci metteva in guardia dai pericoli della donazione che avrebbe potuto essere ritirata se il donante fosse stato in caso di bisogno. Si rispose che ciò non si sarebbe verificato data la buona posizione finanziaria dei coniugi Girmenia-Fortuna.

Mi dilungo su questo fatto perché i fatti che seguiranno non furono mai capiti dal pubblico come sempre avviene nelle nostre cose di Chiesa o di noi ecclesiastici. Quelli che ci accostano o non capiscono appieno o informano scarsamente gli altri e molti stanno a quel che si dice per mancanza di una stampa quotidiana cattolica.

Era uscito durante la guerra il nuovo codice mussoliniano che aveva unificato tutta la materia (della donazione), che dal codice Zanardelliano si era in più di mezzo secolo accumulata. Sul piano dei benefici ecclesiastici era risaputo che la materia era stata regolata dalla legge concordataria N. 848, maggio 1929.

Secondo la detta legge concordataria, il donatario, una vol-

ta inoltrata la domanda al Governo, tramite il Ministero dell'Interno, tendente ad ottenere l'autorizzazione ad accettarla, non poteva essere disturbato dal donante.

Questa era la prassi del Ministero anzidetto e la prassi di tutte le Curie d'Italia. Eravamo dunque tranquilli nel nostro pacifico possesso, tanto più che noi Siciliani fummo tagliati da Roma dal luglio 1943 alla fine del 1944.

Si aggiunga la profonda confusione nelle cose civili dal cambiamento di regime e dalla prima consultazione per la scelta istituzionale della Repubblica e della Costituente, per cui si era arrivati al 1946 senza ottenere la detta autorizzazione ad accettare la donazione. E qui la politica comincia ad imbrogliare la matassa, come spesso avviene.

Si era alle prime elezioni amministrative e alle prime divisioni di partiti e di sentimenti nel nostro paese. Si preparavano le sedi dei seggi elettorali e il salone, che era in nostro possesso dall'ottobre del 1943 (perché per noi Siciliani la guerra era finita col luglio di quell'anno), fu scelto per sede del seggio elettorale.

Qualcuno mi disse che il precedente padrone del salone avrebbe detto che un giorno se lo sarebbe ripreso. E come?, mi chiesi nella mia solita ingenuità. Purtroppo, con grande amarezza, per dodici anni dovetti seguire il Girmania in una causa insulsa, che ebbe otto processi che costarono milioni a lui e alla Chiesa, e tutto in base alla nuda lettera dell'Art. 782 del Nuovo Codice. Questo articolo limita ad un anno il tempo utile per la richiesta e la relativa concessione. Entro questo termine bisogna concludere con la comunicazione d'ufficio che la donazione viene accettata.

Ma la nostra era sostanzialmente non donazione ma vendita; questa era la sostanza dell'onesto contratto e sarebbe bastato per questo la sola parola e la stretta di mano in altri tempi; invece la politica e la scomparsa dell'amore nella grande crisi della seconda guerra, avevano mutato i rapporti e rese sospette le relazioni umane. Non ci furono mediazioni per richiamare il Girmania alla sua coscienza.

Egli si giustificava col dettato del Codice e questo per lui era tutto. Sarebbe, faceva sapere, pronto a restituire la somma.

Ma quale somma con la svalutazione della moneta?

La causa finì quando noi vinchemmo a punta di diritto e vareso merito agli ottimi avvocati: per il tribunale di Siracusa, Tringali, padre e figlio e per la Corte d'Appello e la Corte di Cassazione, l'Avv. Carmelo Floreno di Catania, grande civilista di fama nazionale.

Sulle prime me la presi tanto, poi rimasi tranquillo, certo del nostro buon diritto e fiducioso nell'aiuto in Dio, ma non stetti fermo e consultai le migliori celebrità, collaborando con gli avvocati.

È un consiglio che dò ai miei concittadini di non fidarsi solamente degli altri.

Ma quanto si pregò! Dio solo lo sa e devo confessare che la vittoria si deve a Dio più che agli uomini.

La Santa Sede, che seguiva minutamente l'andamento della causa, fu sempre debitamente informata perché c'era il suo denaro, dato per un'opera di bene qual è l'Oratorio, che non poteva essere liquidato dalla lettera che uccide!

Voglio ricordare a tutti quelli che sono in lite con qualcuno che i rapporti personali non devono mai essere compromessi dall'indifferenza e dall'odio.

Nonostante quello che ho sopra descritto sia stata una dura verità, mai le buone relazioni con il Girmania furono interrotte o turbate.

È da tutti risaputo che ogni anno il detto Girmania offre allo *Ecce Homo* il grosso cero che serve come Cero Pasquale per il Sabato Santo. Penso che sia stato mal consigliato e sicuramente la politica e il settarismo vi avevano avuto la loro parte.

L'anno scorso abbiamo avuto la fortuna di trovare le somme per le aule catechistiche con la costruzione del primo piano.

L'ARREDAMENTO

Un volume di 36 pagine riassume l'inventario di tutto l'arredamento che si è costituito nel decoro di questi venticinque anni nella Chiesa, nelle sagrestie, nell'Ufficio Parrocchiale, nella Casa Canonica, nell'Oratorio. È qui soprattutto che c'è venuta incontro la carità dei fedeli, senza la quale le spese sareb-

bero state troppo forti, ammontanti a svariati milioni, e non si sarebbero potute affrontare. Il popolo è presente in fondo in tutte le spese.

Il nostro popolo deve sapere che quando si offre alla Chiesa, sotto il titolo di diritti in occasione di funerali, matrimoni, battesimi, feste soprattutto, l'offerta non va ai Sacerdoti o al Parroco, se non in minima parte e nella misura stabilita dal Vescovo con le relative pezze d'appoggio. La maggior parte, invece, resta alla Chiesa che ha il diritto di disporre per i bisogni del culto e dell'apostolato e in una determinata misura, a giudizio del Parroco. Ma non appena la somma della spesa diventa rilevante bisogna presentare il preventivo e il consuntivo alla Curia Vescovile. E sono dunque fuor di posto, oltre che ingiuste, certe espressioni popolari secondo cui il Parroco o i Preti si fanno ricchi o chiedono più del dovuto.

Grazie a Dio ho mantenuto quanto promisi al mio popolo il giorno del mio ingresso in questa Parrocchia: sono nato povero e voglio morire povero. Non ho nulla e non possiedo nulla e sono felice della mia povertà e niente mi ferisce tanto quanto una insinuazione del genere che colpisce la giustizia e la verità. Tutti gli atti fatti sono cosa della Chiesa e non c'è un solo atto a mio favore e nulla possiedo sotto il sole se non la casetta paterna fatta col sudore dei miei fratelli e con quanto guadagnai facendo il professore a Fano. Se una accusa mi si può fare è la seguente: non ho mai avuto debolezze con i miei parenti. Del resto basterebbe riflettere: come si sarebbero potuto realizzare tante opere se tutto il denaro raccolto, e ancora più, non fosse stato speso in opere di bene?

Per il riposo annuale, necessario per lavorare con rinnovata lena ed energia, soprattutto con spirito sempre fresco di esperienze, sopperisce la congrua governativa o lo stipendio per la scuola statale di religione.

L'offerta della Santa Messa quotidiana che il nostro popolo sempre povero e misurato dà secondo le indicazioni delle Ordinanze diocesane, costituisce quello che la Provvidenza dispone per il nostro mantenimento.

Era doverosa questa testimonianza alla verità, per me e per

tutti i confratelli perché si apprezzi nella giusta misura il disinteresse dei Sacerdoti e la loro gioia di dare, non come impiegati ma come ministri dell'Altissimo che scegliemmo di servire con libertà volontà e con entusiasmo, come unica nostra porzione ed eredità.

La Divina Provvidenza non ci manca e siamo onestamente lieti.

L'organo nella liturgia

A distanza di un lustro la Ditta dei fratelli Ruffatti di Padova è ritornata a Pachino a onorare anche questa Chiesa con un Organo che questa sera viene solennemente collaudato dal giovanissimo Prof. Maestro Luigi Belegghin, docente d'organo e composizione organistica presso il Conservatorio "Niccolò Piccinni" di Bari.

Che cosa è l'organo? È quello strumento musicale che ha nella Chiesa l'ufficio di accompagnare e sostenere il canto sacro e di supplire alle volte al silenzio del coro e agli intervalli di collegamento tra una funzione e l'altra perché il popolo stia silenziosamente nell'animo con quei benefici effetti di cui ora parlerò.

Il maestro R. Casimiro scrive che l'organo è il re degli strumenti, il più severo, il più nobile, il più maestoso, il più grande. La sua musica non è musica da sala o di piazza; la sua voce è voce di preghiera, dolce, calma, serena; il suo grido non è l'urlo ferace dei combattenti, ma il pietoso lamento di chi crede e spera. Il credente sa di venire in Chiesa, tempio del Dio vivente, che raccoglie tra le sue mura la presenza reale di Gesù Sacramentato, per pregare "la mia casa è casa di preghiera", cioè per aprire liberamente il cuore al colloquio con l'Amico Divino, per partecipare attivamente e liturgicamente all'azione più grande e più sacra, la S. Messa.

Il canto sacro e l'organo debbono unirsi a gareggiare nell'alto compito di invitare i fedeli alla preghiera, di conciliare la loro pietà e devozione.

L'organo dunque solamente a certe condizioni è potuto entrare in Chiesa a far parte della Liturgia cioè del culto ufficiale che la Chiesa rende al suo Sposo Gesù e per Lui alla SS. Trinità.

Che il suono non sopraffaccia il canto, non suoni in certi momenti e in certi tempi in cui si impone l'assoluto silenzio dell'adorazione. Sia di aiuto all'anima per elevarla, non per abbassarla; calmi le passioni, non le ecciti; infonda a tempo sentimenti di esultanza e anche di pentimento e, infine, infonda la pace di cui ha bisogno il nostro spirito.

La musica vocale e strumentale è certamente arte, ma la Chiesa, essendo un luogo sacro, ha bisogno di un'arte confacente cioè sacra e quindi d'una musica sacra e il sacro quando è veramente tale è stato sempre ispiratore di vera arte grandissima.

La Chiesa non può abbandonare a se stessa un'arte tanto rilevante quale è la musica vocale e strumentale a decoro e ornamento delle sue azioni liturgiche, anzi l'ispira, la sostiene e ne è sapiente moderatrice senza comprimerla, ma richiamandola continuamente alla sua vocazione di ausilio della Liturgia.

Quest'anno ricorre il quarto centenario del Concilio di Trento che sviluppò e consacrò un potente movimento di riforma con definizioni dottrinali e con sagaci decreti disciplinari e con tale efficacia che tutta un'epoca di rifiorimento nelle molteplici espressioni del vivere e del sentire ne venne caratterizzata.

Rimaniamo ammirati per quello che il Concilio Tridentino stabilisce nella Sessione XXII, 10 e 17 settembre 1562, nel decreto *De reformandis et evitandis in celebratione Missae*. Chi ispira il Concilio in questa terza fase è chi al fianco di Pio IV ispira tutta l'azione riformatrice, il Card. nipote S. Carlo Borromeo. Una disposizione conciliare vuole che il suono non soffochi la chiara espressione delle parole e, con una seconda, l'organo entra come unico strumento musicale nella Chiesa e per il quale si ordina *nihil lascium ante impurum aliquid miscetur* (nulla di sensuale o di impuro vi si frammischi).

Il Concilio Tridentino aveva demandato ai Concili provin-

ciali la cura di tradurre in pratica nelle singole Diocesi i suoi decreti aggiungendo l'incarico di emanare ordini sulla disciplina da osservarsi nel cantare e nel suonare in Chiesa.

S. Carlo, già nominato Arcivescovo di Milano nel 1560, vi si stabilisce definitivamente nel 1565.

Aveva partecipato alla Commissione per la riforma della Musica Sacra in Roma, Commissione istituita da Pio IV il 2 agosto 1564 a seguito appunto del Concilio di Trento. Negli undici Sinodi diocesani e nei Concili provinciali presieduti a Milano da S. Carlo fra il 1565 e il 1584, anno della morte, parecchie direttive furono emanate riguardo alla musica.

Un principio è stabilito: che il Vescovo è giudice dell'opportunità di chiamare questa o quella persona sia per il canto, cantori e maestri, che per l'organo, imponendo a ciascuno l'osservanza delle prescrizioni canoniche, e sul carattere serio e puro del canto e del suono e sulla condotta morale dei cantori e dei maestri e sull'abito da tenere nelle funzioni e sulla disciplina da osservare nelle cantorie e nella preparazione accurata e scrupolosa.

Il movimento riformatore risuscitò prima ancora del Concilio e durante il suo svolgimento, un'ondata di creazioni nuove e di capolavori e nella musica vocale e organistica. Nella polifonia il capolavoro è la Messa di Papa Marcello di P. Luigi da Palestrina, a ricordo del Papa riformatore Marcello II che era stato uno dei presidenti del Tridentino nella sua seconda fase. Nella musica d'organo emerse con le sue produzioni mirabili G. Frescobaldi, il più grande organista che la storia ricordi, il quale appunto nasceva un anno prima della morte di S. Carlo Borromeo.

E finché la musica e il canto si tennero in questo binario di fede e di fede vissuta il genio creativo si sostenne e il tempio continuò ad essere onorato. Ma quando lo spirito dissociativo e laicista, già iniziati con l'Umanesimo e proseguito con l'Illuminismo, raggiunse nel primo ottocento il suo fastigio, anche la musica sacra fu colpita nella sua sorgente, la fede, e se si eccettuano dei geni che vissero un loro mondo musicale come il gigantesco musicista J. S. Bach, la musica in Chiesa decadde, si trascinò e non si capì più il canto gregoriano e le composizioni sacre

risentirono troppo della musica profana e teatrale che per un istinto di forza autonoma si sviluppa fino a giganteggiare. I nostri organi o deperirono per mancanza di organisti o all'organo sedettero i vari maestri di banda e d'orchestra da piazza con le arie del Rigoletto, della Traviata e della Sonnambula. Entrarono strumenti che erano stati rigorosamente proibiti e si fusero con l'organo, snaturandolo, come piatti, trombe sonore, tamburi e grancasse.

La Chiesa venne profanata e ci si andava nelle feste solo per sentire della musica passionale che faceva tutt'altro che pregare.

La coscienza cristiana reagì e furono gli stessi laici a ribellarsi a questa moda creando le varie associazioni e compagnie e accademie che vollero appellarsi al nome della Santa Protettrice della musica, S. Cecilia. La prima sorse a Milano nel 1860 e la Chiesa intervenne con le sue norme a disciplinare una branca tanto delicata dell'educazione del cristiano nel tempio col *motu proprio* di S. Pio X del 22 Novembre 1903 "Tra le sollecitudini" seguito dalla Costituzione Apostolica *Divini cultus* di Pio XI, del 28 dicembre 1928.

E il moto non si è arrestato come anche la legge della Chiesa è diventata più esplicita e vorrei dire più aderente alla realtà, facendo entrare in Chiesa anche la musica religiosa e il canto popolare religioso che risponda sempre alla serietà del luogo sacro e al fine di portare l'anima alla preghiera.

La Istruzione della S. Congregazione dei Riti sulla Musica Sacra e la S. Liturgia è del 3 settembre 1958 ad esecuzione della lettera enciclica di Pio XII "Musicae Sacrae disciplinae" del 25 dicembre 1955.

Detta, per il caso nostro, il N. 61: "Il principale e solenne strumento musicale liturgico della Chiesa latina fu e rimane lo organo classico o tubolare".

N. 62: "L'organo destinato al servizio liturgico, anche se piccolo, sia costruito con arte e sia dotato di quelle voci che convengano all'uso sacro; prima di usarlo sia ritualmente benedetto, e quale cosa sacra sia custodito con ogni diligenza".

Se l'entusiasmo non mi tradisce oso affermare che noi andiamo verso la rinascita di una grande arte e di un grande secolo

di cui il presente Concilio Vaticano II sarà l'ispiratore.

È stato detto da un autorevole e competentissimo membro del Concilio, il Cardinale Bea, che il mondo moderno sta facendo nel Concilio delle grandi scoperte. Ha scoperto la Chiesa Cattolica Romana "Milioni di cattolici hanno scoperto che la loro Chiesa è un'istituzione quanto mai vitale" (New York Times).

Un'altra mirabile scoperta è quella della Liturgia che è stata la prima ad essere trattata e definita "il culmine a cui tende ogni azione della Chiesa e nello stesso tempo la fonte da cui deriva ogni sua forza" (Concilio Vaticano II).

In un tempo come il nostro in cui la concretezza, la socialità e il vitalismo incidono soprattutto sui giovani, questo riaccostamento del mondo moderno alle energie vivificanti e perenni del Vangelo e alle sorgenti della vita liturgica che s'impernia nella Eucaristia, non solo produrrà la santificazione in Cristo degli uomini, ma riaccenderà tutte le potenze creatrici dell'uomo di un fuoco di Pentecoste che si esprimerà in un avvolgente arcobaleno di primavera e di rinascimento, questa volta veramente cristiano.

Ogni Sabato Santo al canto dell'*Exultet* e della progressiva illuminazione della Chiesa nell'oscurità della notte, accesa alla unica sorgente di luce che è Cristo, simboleggiato nel cero pasquale, pare d'assistere a una palingenesi.

Il Concilio in corso, come la Quaresima che ora finisce, segnano il tempo della purificazione e la Risurrezione del Cristo e dell'uomo in Cristo.

Un popolo che non canta e non gusta l'arte è un popolo atterrito e grossolano, testimonianza ed accusa della sua scarsa sensibilità. L'arte rappresenta spiritualità e finezza contro ogni volgarità e materialità.

Se Pachino nel giro di cinque anni ha moltiplicato i suoi organi musicali, vuol dire che dei passi si son fatti verso una più squisita sensibilità e un maggior sentimento religioso. Passi piccoli e lenti, ma passi in avanti. Bisogna formare ora i maestri di musica, gli organisti, perché gli strumenti rendano e siano funzionali.

Nel breviario il 22 Novembre leggiamo, per la festa di S.

Cecilia, questa antifona: *Mentre suonavano gli organi, Cecilia cantava nel segreto del suo cuore al Signore: "Fà, o Signore, che il mio cuore e il mio corpo siano immacolati e che io non sia confusa"*.

Forse da questo accenno e dal nome stesso e da alcune espressioni del racconto del martirio, si inserisce la pia tradizione che Cecilia conoscesse gli strumenti musicali e in specie l'organo. Ciò servì a farla proclamare Patrona del canto e della musica e in questo atteggiamento di Vergine e Martire che ha tra le sue mani un rudimentale organo la ritrae il grande Urbinate Raffaello. Cecilia guarda verso il cielo mentre le cade lo strumento dalle mani perché attratta ormai da un canto superiore, quello del cielo.

L'organo in Chiesa non può che stare in questa prospettiva di cielo, di spinta per le ascensioni dell'anima, di collaboratore del Ministero Sacerdotale, per l'educazione del cristiano.

Anche l'organo dunque appartiene alla Pastorale della Chiesa Cattolica e come tale dobbiamo sempre trattenerlo e usarlo.

Emuli della città superna, la celeste Gerusalemme, con il canto e la musica costituimmo il grande coro formato dalla Chiesa Militante e della Chiesa Trionfante, attorno all'altare dell'Agnello sgozzato, per tributare, a Lui solo, ogni onore e gloria. (1)

(1) Questo discorso fu tenuto il 10 aprile 1963 nella Chiesa di S. Corrado, in occasione dell'inaugurazione dell'organo.

Il portone di bronzo

(Pachino 18 agosto 1968)

Questo portone si può dire che sia stato concepito quando ero ancora piccolo seminarista. Mi è sempre sembrato che la depretezza di una parrocchia si nota dall'acre odore di stantio della sagrestia e della struttura di copertura da rimessa del portone. Il popolo non sempre avverte questi segni di una religione che invecchia nel cuore, ma i giovani sono sensibili.

Per sessant'anni ho sofferto di questo malessere e chi sa ancora per quanto per quell'insopportabile residuo di pavimento. Naturalmente non sono stato mai capace di tenere per me questi sentimenti. Il popolo se ne è convinto soprattutto quando la Chiesa Valdese si rinnovava come costruzione e metteva su un portone di rame a squame; se ne è convinto osservando che, col benessere, tutte le case di Pachino si rimettono a nuovo con portoni eleganti.

Rimaneva all'ultimo posto la casa di Dio, a nostra vergogna. Da questa coscienza e da questo malessere spirituale di essere in ritardo è nato quanto ora vedrete. Lo promisi l'anno scorso a Toronto: per l'Assunta di quest'anno lo avrebbero visto gli americani. La promessa è stata mantenuta.

Diamo ora alcune spiegazioni di carattere tecnico ed artistico di questo nuovo portone perché sia compreso il suo linguaggio espressivo. Il portone ha la struttura portante in ferro e tutta l'in-

relatiatura è con sovrapposizioni in ferro battuto, mentre i pannelli fusi dalle fonderie Francaro di Vicenza sono opera dello scultore Prof. Biasi, mentre la struttura portante e le opere in ferro battuto sono opera del giovane maestro Salvatore Bufalino da Noto.

Da notare che il ferro battuto è lavoro di grande arte; alcuni elementi sono rilevati da masselli veri e propri, in ferro, fucinati plasmati e rifiniti a mano. Da notare il fregio sotto la lunetta, anch'esso da massello in ferro forgiato secondo le sagome prestabilite, sempre con lavorazione a mano. L'applicazione è avvenuta mediante bulloncini che legano la sottostante lamiera alle singole figure. Particolare attenzione è stata prestata alle cerniere che sorreggono i pannelli mobili, ciascuno del peso di 4.000 chilogrammi, escluse le opere in bronzo.

Tali cerniere sono concepite con un sistema speciale di lubrificazione con inserimento di sfere di acciaio al tungsteno di altissima resistenza. Tutta l'intera struttura in ferro ha il notevole peso di 14.000 chilogrammi.

Parliamo del fatto artistico veramente nuovo per le nostre zone e forse per la nostra Regione. Si tratta di pannelli in bronzo ad alto rilievo che supera in alcuni punti 15 cm., come si può vedere nel Buon Pastore della lunetta, opera di un giovane scultore già affermatosi in campo nazionale e all'estero, prof. Biasi, che con particolare sensibilità ha curato ogni singolo pannello, ciascuno dei quali rappresenta un'opera d'arte.

Noriamo in particolare dall'anta sinistra, per voi che guardate e dall'alto in basso: il posto d'onore è stato dato alla nostra Celeste Padrona Maria SS. Assunta che con slancio si protende verso il cielo, incorniciata da un gruppo di Angeli osannanti; pare voglia benedire l'intera città e con essa quanti le sono legati da vincoli di affetto pur lavorando fuori, nel lontano Canada e nelle Americhe in genere.

Nel pannello sottostante comincia il cielo dei sette sacramenti che è stato per me il motivo fondamentale di questa Bibbia del popolo che senza discorso ma con immagini insegnasse la via della selvezza. Sono certo che entrando in Chiesa oppure stando all'entrata mentre piove, i lavoratori si sensibilizzano all'a-

scolto della Parola di Dio, senza una voce viva. Non avrebbe nessun senso fare un portone talmente rilevante se non fosse esso stesso una viva voce anche per chi non sa leggere e lo fosse per tutta la città.

Il battesimo di Gesù per opera di S. Giovanni Battista, mette in rilievo la figura ascetica del Salvatore tra un coro di angeli oranti simbolo della Chiesa *Orans*.

Al Battesimo segue la Cresima che, pur nell'apparente freddezza cattedratica, lascia trasparire il mondo nuovo dei giovani, rinvigorisce e prepara per le lotte della vita.

L'Eucaristia nel sottostante pannello è evidenziata nel momento dell'unione dell'uomo con Dio che è poi il fine di tutti i sacramenti; il palpito di questo pannello è reso ancora più vivo dal ministro di Dio che quasi interamente balza dal suo volume nel pannello medesimo.

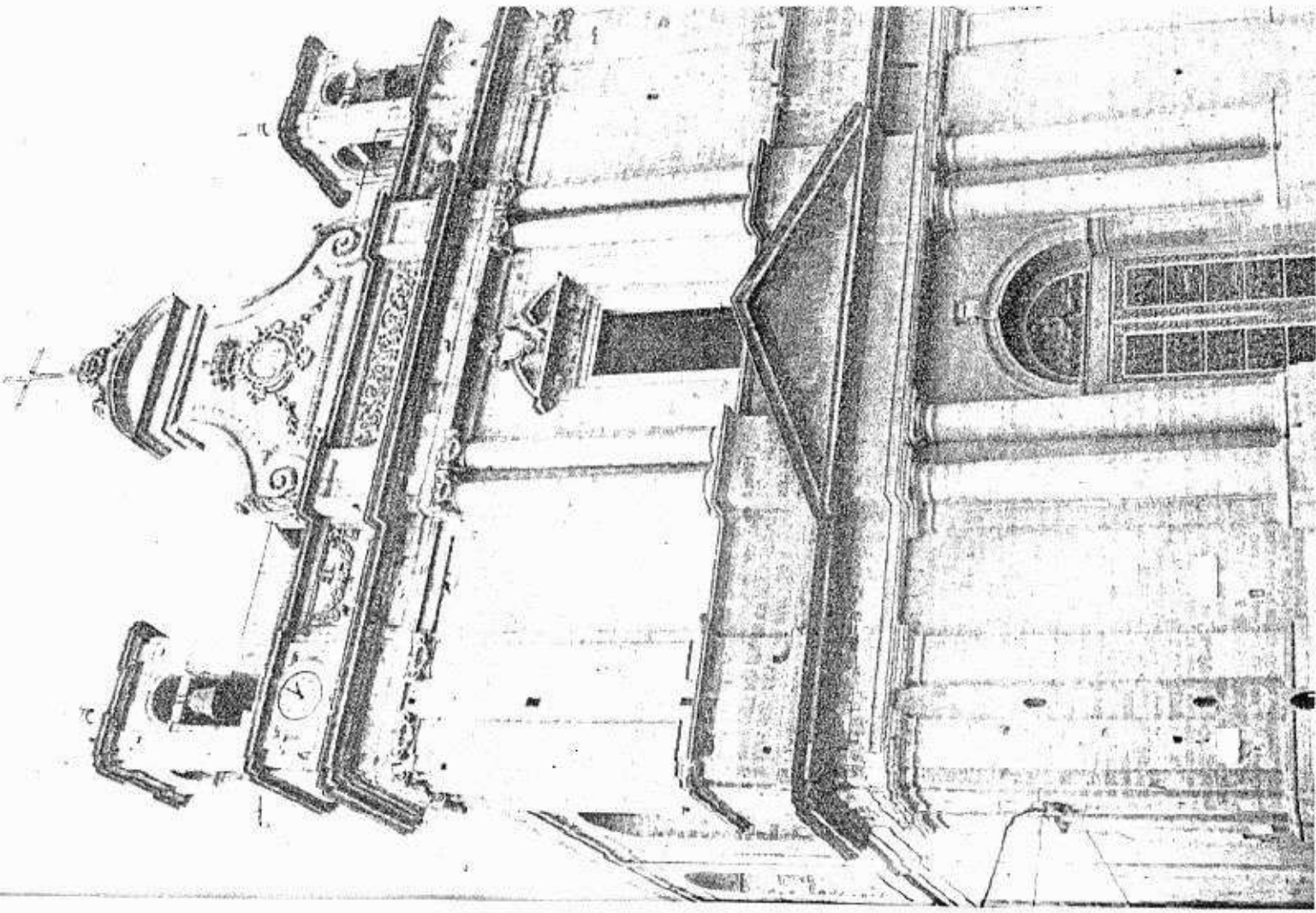
Risalendo nell'altra anta notiamo l'efficacissimo effetto di trasmissione del potere di Cristo alla sua Chiesa di rimettere i peccati; l'espressione dei vari oggetti è stata così delicatamente espressa dall'artista che forse in questo pannello ha raggiunto la maggiore originalità.

Non abbiamo visto in arte niente che vi rassomigli.

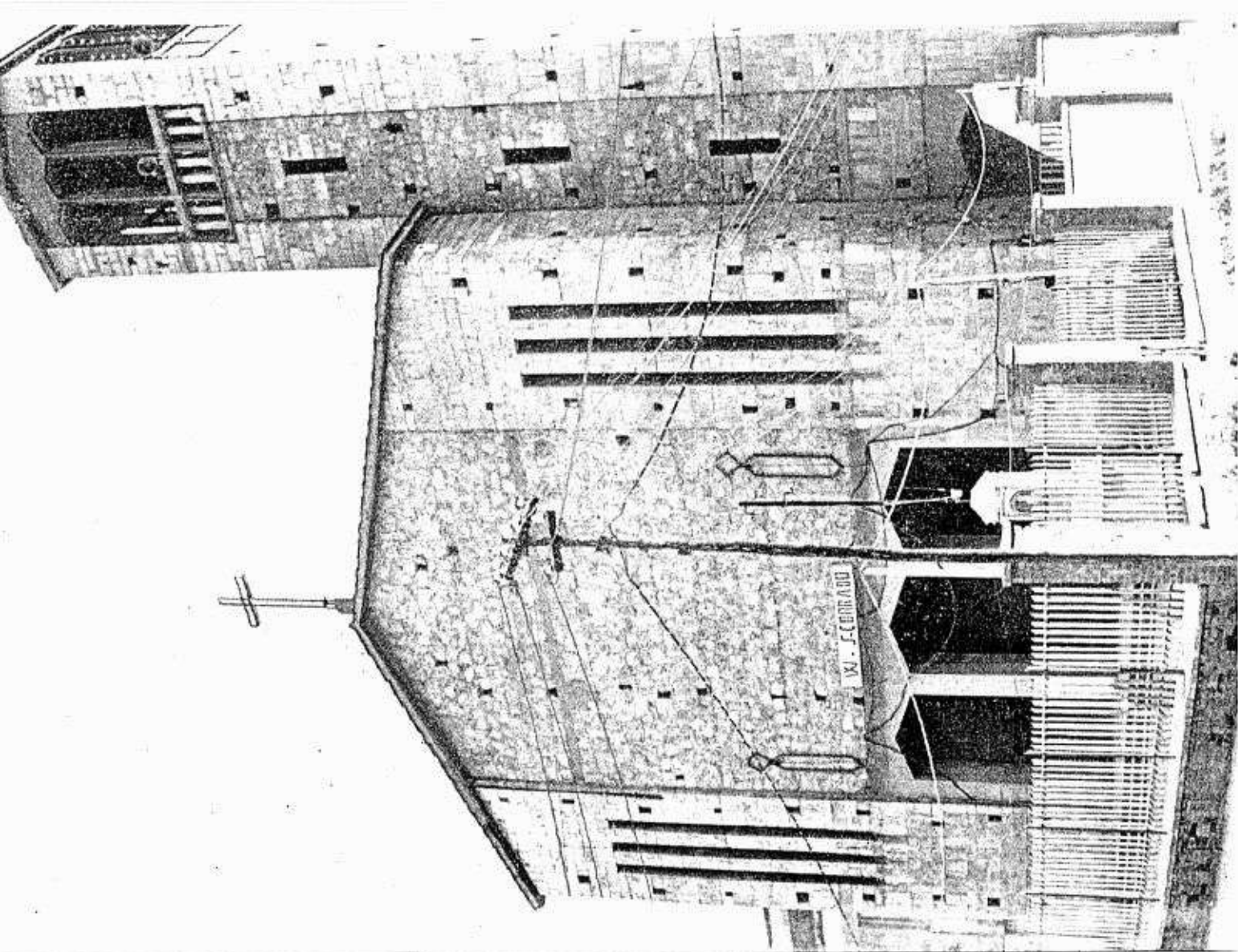
Segue il pannello in cui si raffigura plasticamente il Sacramento dell'Unzione degli Infermi.

Nel pannello successivo la rappresentazione dell'Ordine Sacerdotale è espressa nei momenti più salienti dell'ordinazione, l'atteggiamento nuovo dell'ordinato di fronte al mondo nell'umile partecipazione e il momento effettivo in cui il Vescovo lo fa partecipe del Sacerdozio di Cristo con l'imposizione delle mani. Tutto è essenziale e potentemente connesso all'azione dello Spirito Santo, effetto che l'artista per ben tre volte ha voluto sottolineare nel secondo, nel quarto e nel settimo pannello.

Infine nell'ottavo pannello siamo colpiti da un'apparentemente strana presentazione del rito matrimoniale, non di due persone qualunque, ma di Maria e di Giuseppe, forse a colpire meglio l'immaginazione dei fedeli: il matrimonio è cosa santa. Del resto la gioia umana è rappresentata nei due putti, una fanciulla

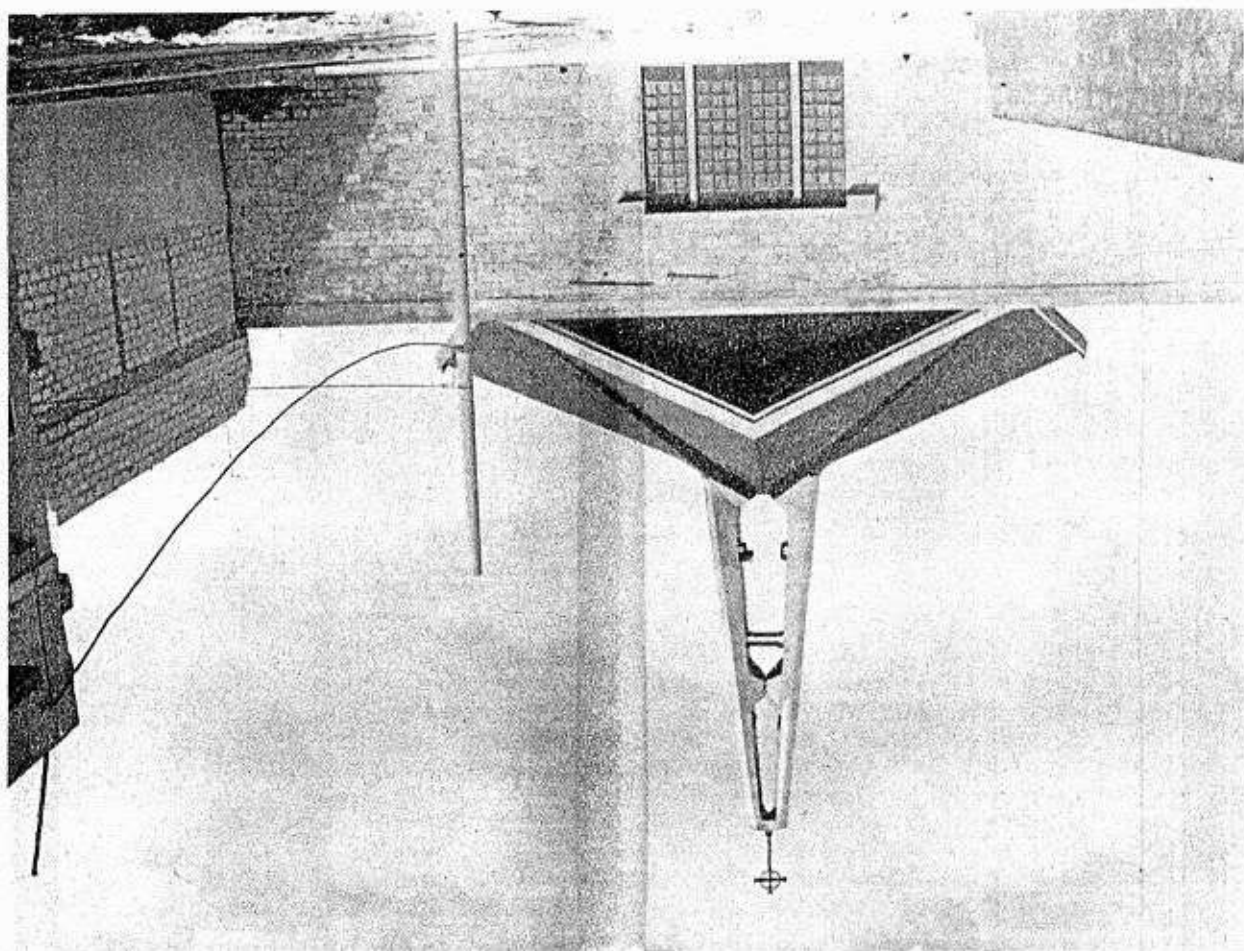


(Le didascalie si riferiscono alle foto a tergo delle pagine)



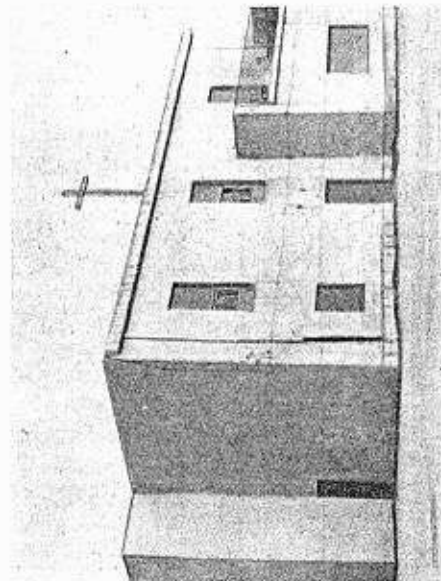
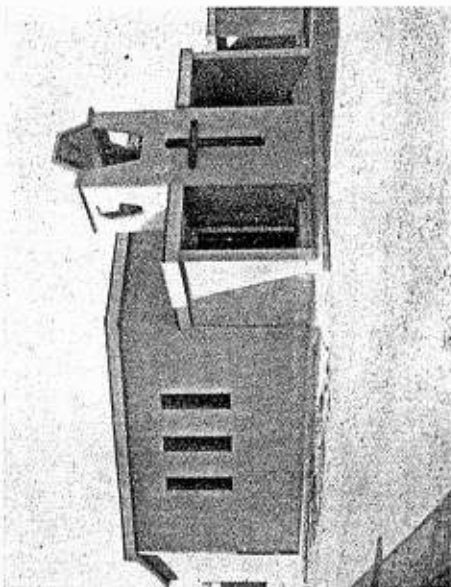
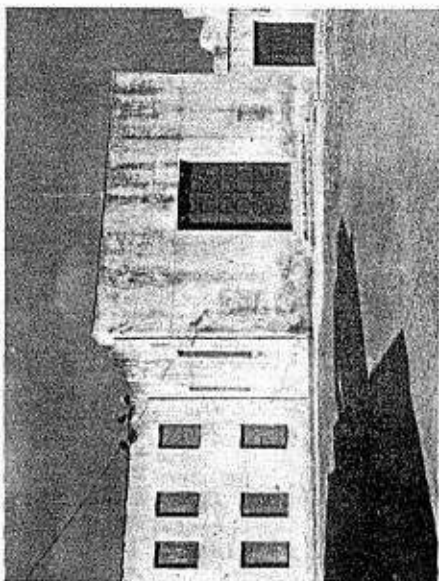
I

La Chiesa Madre di Pachino dedicata al SS. Crocifisso
Si nota l'artistico portone di bronzo, opera dello scultore
Prof. Bisci. I pannelli sono stati fusi dalle fonderie Franca-
ro di Vicenza.
Parroco: Sac. Vincenzo Spiraglia.



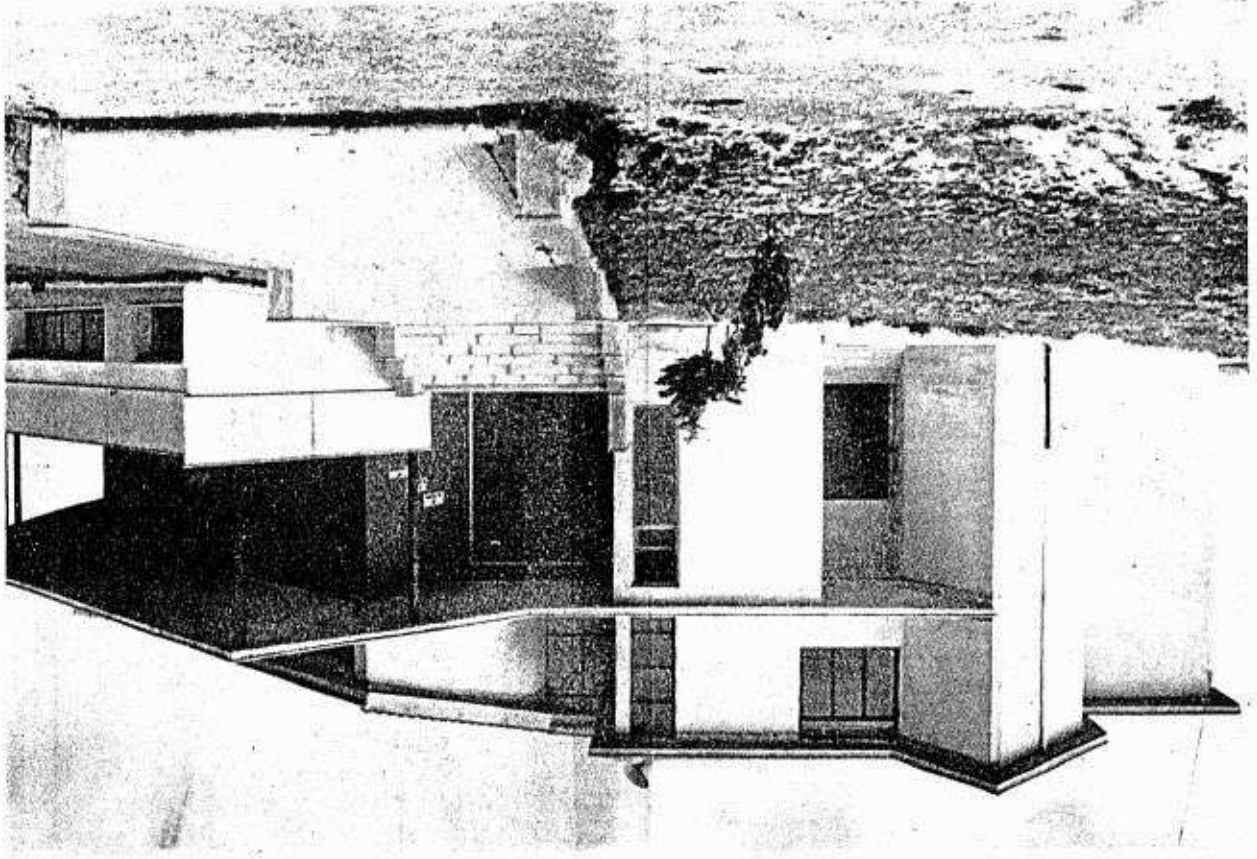
II

La Parrocchia di S. Corrado (pag. 69).
Erezione: 16-7-1949. Ric. Civ.: 11-1-1951.
Parroco: P. Domenico Giacchino Fasan.



III

La Parrocchia di S. Giuseppe lavoratore (pag. 73).
Questa Chiesa è opera dell'architetto Corrado Sultana.
La data di erezione risale all'1-6-1952 e il riconoscimento
civile al 12-1-1954. Prima della costruzione della Chiesa
(terminata nel 1976) si officiava nel salone di Via Leopardi.
Parroco: Sac. Francesco Viola.



IV

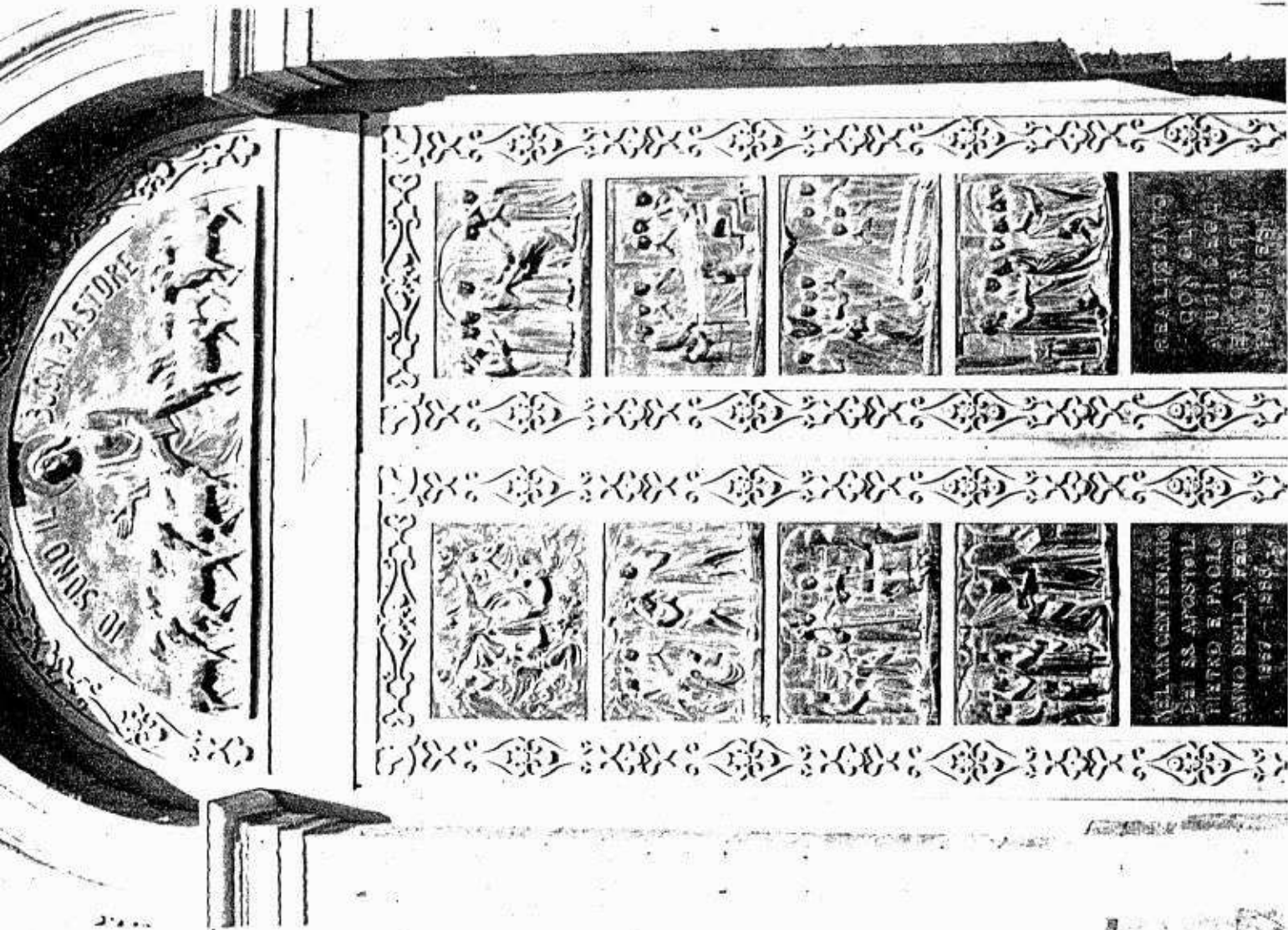
La Parrocchia del S. Cuore di Gesù (pag. 75).

V

Anno di erezione: 15-8-1961. Ric. Civ.: 30-3-1962.
La nuova Chiesa, costruita dall'ing. Concetto Russo, è
stata ultimata nel 1978. Prima si officiava in un salone
attiguo alla nuova Chiesa.
Parroco: Sac. Calogero Vinciguerra.

VI

La Parrocchia di S. Francesco d'Assisi (pag. 76).
Erezione: 1-1-1968. Ric. Civ.: 19-7-1971.
Attualmente si officia in un salone sottostante alla casa
canonica sita in Via Libertà, in attesa che venga costituita
la nuova Chiesa.
Parroco: Sac. Salvatore Giordanello.



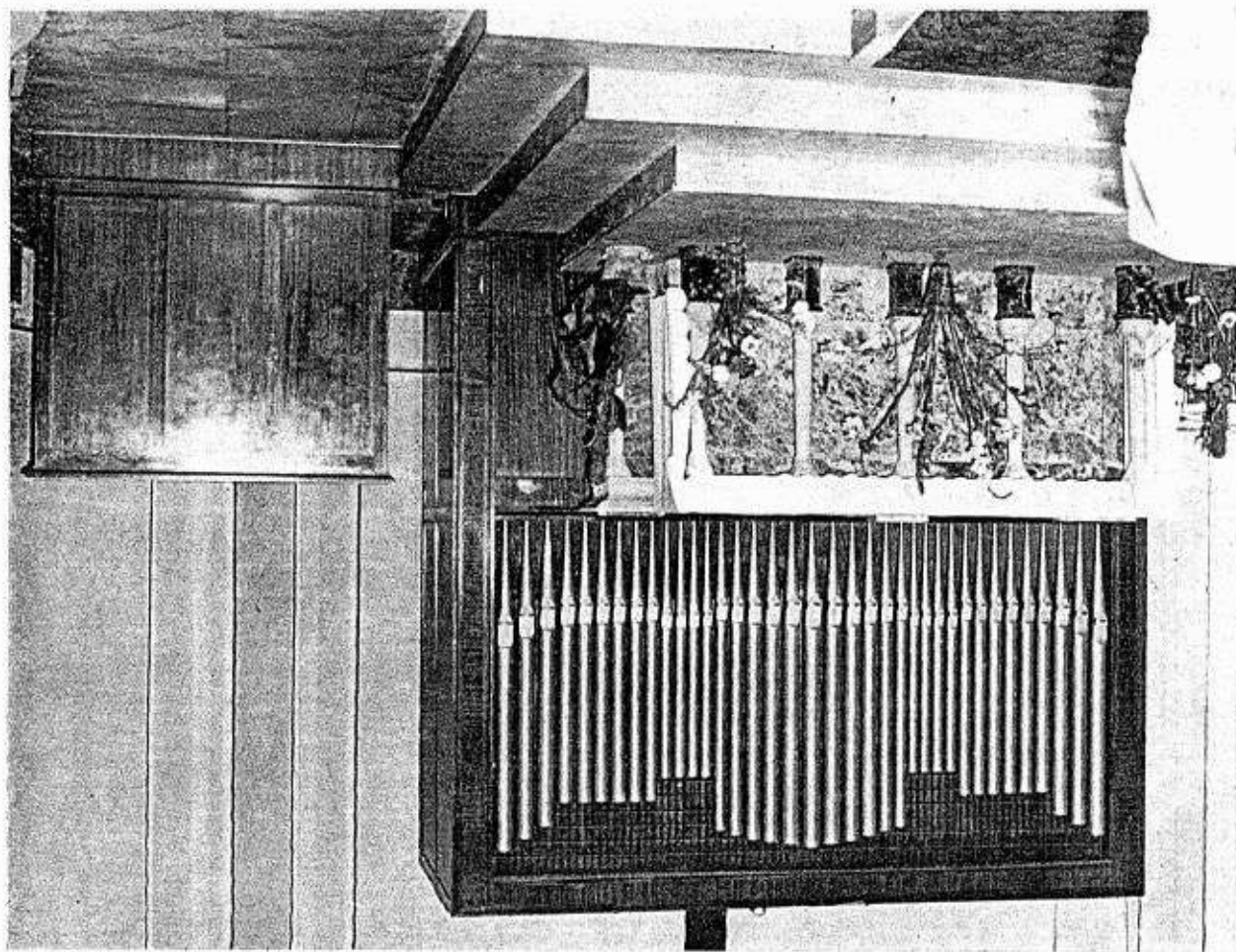
VII

La Parrocchia dei Santi Angeli Custodi (pag. 76).
 Data di erezione: 25-11-1970. Ric. Civ. 1-4-1971.
 La Chiesa è stata costruita su progetto dell'ing. Concetto Russo.
 Parroco: Sac. Giovanni Borghi.



VIII

Il portone di bronzo della Chiesa Madre (pag. 94).



IX

Particolare del portone di bronzo: «Il Buon Pastore».

la che offre fiori e un bimbo che sorregge l'estremità del velo nuziale.

L'apoteosi del portone non poteva essere rappresentata meglio che dal concetto che il Vaticano II ha reso di universale intelligenza: il popolo di Dio nei laici e nella gerarchia è condotto nei pascoli della salvezza soltanto da Cristo. Quella del Buon Pastore è stata l'immagine preferita da Cristo e prediletta dalle prime generazioni cristiane che la rappresentano nelle catacombe. L'Ecumenismo in questa attuale tensione di ricerca dell'unità perduta la rende ancora più attuale. Ma la nota dominante è l'amore, la bontà che traspare dal gesto di Cristo che accoglie tutti gli uomini, peccatori e giusti.

In questa immagine c'è la voce dominante dell'opera d'arte, il ritorno dei lontani e la gioia dei ritornati. Non vi sono tempi chiusi né discriminazioni: *Io sono il Buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle*.

Un'ultima nota. Perché spostare il portone dal primitivo alloggiamento corrispondente alla vecchia facciata? Il motivo è semplicissimo: i nostri Padri non poterono completare la nuova facciata ma ci diedero il suggerimento corrispondente creando un nuovo portale che fino ad oggi è stato purtroppo privo di una vera porta.

Solo così la facciata ha potuto avere la sua veste definitiva e il suo degno complemento.

Non abbiamo voluto indicare i nomi di coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera, in un mondo che diventa sempre più piccolo e in cui il concetto di socialità va sostituendo quello del singolo.

Ma comunque il momento cronologico e storico bisognava fissarlo e precisamente ancora in una nota ecclesiale e di fede: il XIX centenario del martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo 1967-1968.

Infine abbiamo voluto ricordare ai posteri il fenomeno grandioso di tutto un popolo che emigra e che nel Canada ha costituito la sua anima Pachinese, senza nulla perdere, riuscendo con il suo risparmio, la sua fede e il suo tenacissimo attaccamento alla famiglia, a creare un tipo di emigrazione riuscitissimo. Que-

X

L'organo della Chiesa Madre con la consolle.
Costruito dalla ditta Fratelli Ruffatti di Padova, è stato inaugurato il 19-8-1957. Nell'occasione fu tenuto un concerto dal maestro Alessandro Gasparini da Messina.

sto fatto e la generosità del contributo di questi concittadini lontani abbiamo voluto ricordare nell'ultimo pannello. Ma più volte ho ripetuto in Chiesa che non tutto l'hanno dato i nostri emigrati. Molto hanno offerto anche i concittadini residenti a Pachino.

Il pannello vuole essere solo un motivo di affetto per i figli lontani.

Ringraziamo anzitutto il nostro amatissimo Vescovo che ci onora e ha consacrato l'opera con la Sua paterna benedizione.

Grazie, a tutti i benefattori che possono vantare come proprio questo tesoro; grazie a tutta la città, alla cui gelosa custodia noi l'affidiamo; grazie a tutti i presenti, in particolare alle Autorità tutte, ai novelli Sacerdoti; grazie alle madrine che rappresentano: la Signorina Marisa Guarnaccia, la città, e la Signora Corradina Ruscica, gli Italo-americani.

Ringrazio i lontani che avrebbero desiderato presenziare questa inaugurazione.

Ma il ringraziamento maggiore di noi tutti va alla Divina Provvidenza, che ci ha permesso di fare quanto è stato realizzato, che, e ne sono certo, ci aiuterà a pagare i debiti.

Nel 50° anniversario dell'inaugurazione dell'Asilo Principessa Iolanda

In quel lontano 13 dicembre 1913 quando arrivarono le prime Suore Salesiane a Pachino — chi vi parla era un ragazzo di dieci anni che seguiva sempre affettuosamente il venerando Parroco Simone Sultano (1) — non c'era ad accoglierle nessun altro all'infuori del Parroco e di me.

In realtà io avevo seguito il lavoro di preparazione della casa che doveva ospitare le Suore, dove si trovano attualmente, e cioè in via Libertà.

La casa era limitata alla parte che dà sulla via Libertà (allora via A. Starrabba di Rudini) fino all'attuale salone, senza il piano superiore; il salone era coperto con tetto a canne fino a circa dodici anni fa.

Chi dei Pachinesi del 1913 non conosceva la cosiddetta «Casa dei Parrini»? Così si chiamava questa casa di proprietà del Vescovo di Noto fin dalla fine del secolo scorso.

Qui erano venuti i Padri Gesuiti, dei quali ricordo Padre Savasta e Padre Pollaci.

Pachino allora contava 12.000 abitanti, non aveva che una

(1) Nel libro questo nome a volte appare scritto con la «s» finale, e cioè Sultana. Ciò si deve al fatto che originariamente il nome era *Sultana*, mentre l'interessato amava firmarsi *Sultano*.

sola Parrocchia, l'attuale Chiesa Madre, con un solo cappellano, Padre Luigi Coria.

Era sorta, al principio di questo nostro secolo, sempre con i sacrifici e l'opera previggente del Parroco Sultano, la cosiddetta «Chiesa Nuova», l'attuale Madonna di Pompei, ma era ufficiata saltuariamente, dovendo il Parroco curare anche la frazione di Marzamemi, la quale è diventata Parrocchia nel 1948 (allora non esisteva la facoltà di trinazione).

Credo che i Padri Gesuiti non dovettero stare molto a Pachino, forse per mancanza di mezzi. Vivevano infatti dando ripetizioni scolastiche. La casa dei Gesuiti rimase chiusa e divenne preda dei ladruncoli. Chi rubava una porta, chi una finestra, e questo avveniva perché la casa era completamente isolata e alla estremità del paese. Era separata da via Libertà da un muro esistente fino ad una quarantina d'anni fa. Tra la casa Geraci Fronte e il giardino degli Assennato c'era solamente la casa di mia zia Giulietta Guarnaccia, l'attuale dimora dei Baiamonte, sulla via Unità che non sboccava allora in piazza, ma nell'attuale via Plebiscito. Sulla via Settembrini c'era la casa dei De Luca, e poi campegna tutto all'intorno, il cosiddetto «Summacco» fin oltre il colle e giù in fondo lo stradale che porta a Noto. La casa si ridusse a un rudere inabitabile, accessibile solo alle scorribande dei giovinastri, fra i quali c'ero io.

È necessario rifarci a quello che era il volto di Pachino per comprendere la genialità e lo zelo del fondatore, il Parroco Sultano, in questa istituzione. Pachino non possedeva nessun istituto di educazione, neanche a livello di primo grado. Nel 1913 non aveva neanche le scuole elementari. Noi, quelli della mia età fino al 1936, le scuole elementari le abbiamo fatte in poche case di affitto, spesso buie e umide, senza servizi e senza un minimo d'attrezzatura essenziale. La via Cavour e le strade adiacenti erano la zona in cui si svolgeva la vita scolastica di Pachino. Di queste carenze essenziali ebbero ragione i Valdesi, che all'inizio del nostro secolo avevano già completato la loro chiesa di via Torino, e in via S. Martino avevano aperto le prime tre classi elementari private, dove la domenica svolgevano un catechismo affollatissimo.

Mi raccontavano, ma non garantisco l'autenticità dell'informazione, che il Parroco Sultano, accompagnando il Vescovo Mons. Blandini, in visita pastorale a Pachino, passando da via Torino, abbia detto: «Qui abitano i protestanti che allontanano dalla fede cattolica tanta gente». E il Vescovo: «E tu che fai per controbatterli?» Ma non credo che il Parroco Sultano abbia avuto bisogno di questo stimolo esterno. Egli i protestanti a Pachino li ha trovati. Erano stati invitati alla fine del secolo scorso da alcuni esponenti liberali i quali credevano che all'affermazione dell'Italia avrebbe giovato una venatura di protestantesimo per ingraziarsi l'amica Inghilterra. Gli eredi di quei primi protestanti ora sono tutti cattolici. Il protestantesimo si era introdotto lentamente sotto il Curato predecessore, il buon sacerdote Micallef Corrado, che alla grande carità d'animo non univa altrettanta preparazione culturale e sagacia da prevedere che «poca favilla gran fiamma seconda».

Il Parroco Sultano aveva già maturato il suo programma durante i suoi studi a Roma mentre si preparava alla laurea in teologia alla Gregoriana, quando nel 1887 nella bella chiesa del Sacro Cuore a Castro Pretorio si incontrò con San G. Bosco, il fondatore delle due famiglie Salesiane: i sacerdoti e le suore.

Il nostro venerato predecessore, me lo raccontava spesso, per sottolineare che la venuta delle Suore Salesiane a Pachino era stata un'opera provvidenziale; si avvicinò a Don Bosco, gli baciò la mano e gli chiese una benedizione per Pachino e un consiglio sacerdotale per sé. E la benedizione di Don Bosco ha dato i suoi splendidi frutti a Pachino con l'opera di cui stiamo raccontando le origini.

Nessun asilo era stato mai organicamente aperto a Pachino.

Qualche pia donna prendeva in casa dei bambini a sollievo delle mamme, ma solamente per custodirli durante il giorno; così facevano in via Lincoln le sorelle «Issare» (non conosco il cognome).

La prima scuola materna a Pachino è stata questa e credo che in provincia di Siracusa le prime furono quelle di Noto al Gesù, aperta dalle suore Figlie della Carità e questa di Pachino. E

appena dell'anno scorso la legge nazionale sulle scuole materne di istituzione statale e la Regione Siciliana solo da cinque anni appena ha aperto delle scuole materne, sporadicamente, or qua or là.

Ora che ci sono gli stipendi statali si sta iniziando una vera corsa ai diplomi di scuola materna e la scalata agli asili regionali, mentre queste eroine della carità e della pedagogia, solamente nello spirito di carità della Chiesa trovano la sorgente e la ricompensa al loro sacrificio, accendendo la fiaccola della fede nei piccolini e alimentandola nelle loro famiglie.

Ma torniamo al nostro racconto. Il rudere bisognava trasformarlo in scuola materna e in abitazione decente per Gesù Sacramentato, che non deve mancare mai in una casa religiosa, dove le Suore sono considerate le spose di Cristo.

Il Parroco Sultano che aveva in precedenza acquistato l'attuale palazzo degli Assennato, lo vendette agli attuali possessori per mettere a nuovo, col ricavato, la casa. Fatta la casa, molto modesta invero, con pochi ambienti un po' umidi dal lato Nord, bisognava arredarla. E a questo punto ecco il ricordo di alcune Signore degne di tutta la nostra riconoscenza, delle quali S. Paolo avrebbe potuto ripetere: «quo mecum laboraverunt in Evangelio». Ne ricordo solo alcune: Anita Costa Chiaramida, che diede il suo pianoforte, la Signora Ninetta Caruso Ballarano, che diede altri mobili e letti; e poi tutte le anonime benefattrici, che con entusiasmo e con gioia si prodigarono per preparare con criteri un po' troppo casalinghi, la povera dimora delle spose di Cristo. Pachino, sempre povera, era allora poverissima.

Volgeva al termine la guerra libica e già era alle porte la grande crisi della prima guerra mondiale. Ricordo ancora, e si vede la squisitezza e la gioia dell'attesa, che quando le Suore arrivarono, bolliva in cucina la pentola con il brodo e le pallottoline di carne. Ma non si pensava che si era alla vigilia delle Tempore. All'osservazione della Madre Ispettrice che non si poteva mangiare carne, il Parroco dovette far uso dei poteri eccezionali della dispensa in quel tipico caso di necessità per la comunità che era arrivata stanca e digiuna.

Le ricordo tutte e bene. Erano solamente tre le prime suore, quattro con la Madre Ispettrice: Direttrice Suor Virginia Boni-

facio, piemontese, Suor Carlotta e Suor Rosalia. Poi andarono crescendo di numero a poco a poco, man mano che si moltiplicavano le attività.

Pachino non era soltanto avida di novità, ma di soprannaturale. Pochi sacerdoti e pochissimo catechismo. Le buone Suore si prodigarono senza misura ad ogni opera a cui il Parroco le invitava. Io non ricordo se ci fossero questi inviti. So benissimo che noi ragazzi ogni domenica invadevamo, dopo la messa parrocchiale, il salone per giocare e correre felici di tanto bene mai prima visto.

Non avevo mai sentito i dolcissimi racconti della Storia Sacra che ascoltavo con avidità. Quando poi nel 1915 abitai la mia casa, che si trova di fronte, diventai di casa ed ero al corrente di tutto fino a che non entrai in seminario nell'ottobre del 1916. Il resto è stato lo sviluppo logico di quei primi passi.

La prima sopraelevazione per le due stanze di riposo delle Suore fu giocoforza realizzarla pochi anni dopo il loro arrivo perché l'umidità del pianterreno stava facendo ammalare tutte le Suore. E durante i lavori queste dovettero allontanarsi per alcuni mesi. Ricordo che tornando in vacanza vidi con tristezza la casa vuota. Tutto il resto è stato compiuto dopo la seconda guerra mondiale, durante il mio *parrocato*. L'allargamento delle stanze a sud-ovest, al di là del salone, in quella che fu l'area occupata un tempo dall'antica chiesetta di S. Corrado ricostruita due volte, fu fatto tra il 1940-43, sotto la Direttrice Suor D'Aquino.

Sotto la direzione di Suor Carmela Disano furono fatte: la pavimentazione, le zoccolature di marmo, l'altro asilo all'estremità del giardino, le stanze di pulizia e i nuovi ambienti del primo piano, oltre al rustico della cappella. Sotto la direzione di Suor Maria Aprile avvenne il completamento della cappella e degli ambienti del primo piano che sono: il laboratorio, la piccola scuola di maglieria e la pavimentazione del giardino. Infine, sotto la direzione di Suor Concettina Pulvirenti, la scala di marmo. E tutto sempre e solo con gli aiuti dei benefattori pachinesi residenti, emigrati in America, e con l'aiuto della Regione.

Finora non ho guardato che all'aspetto esteriore di questa istituzione nel suo umile nascere e nel suo inserirsi nella nostra

comunità civica e parrocchiale. Ma se si considera che per circa quarant'anni è stata l'unica istituzione di educazione dei nostri ragazzi e della nostra gioventù femminile, si potrà comprendere come è stata profonda e salutare la sua efficacia.

La penetrazione di questa azione profonda e lenta non è, come si potrebbe pensare, sul piano della fede soltanto, ma su tutto quello che si chiama educazione, formazione.

Già formare alla fede è porre nel cuore dell'uomo il principio della salvezza e del vivere civile, quel fermento cioè che ha creato tutta la nostra civiltà cristiana che contraddistingue il modo di pensare e di vivere di noi europei e dei popoli civili.

Educare cristianamente comporta non soltanto credere nel messaggio del Vangelo, che da venti secoli ci viene dalla Chiesa, ma è anche vivere conseguentemente in un modo, in quel modo che è caratteristico del vero cristiano. Chi ha una fede ne informa tutta la vita: lavorare, pensare, fare, esprimersi, vivere sociale, familiare, in tutte le manifestazioni: di sentire, di amare, di divertirsi, di organizzare la convivenza, di morire.

La donna ha un ruolo di primo ordine nella famiglia, proprio in quello che è il settore dell'educazione, della cui influenza non va esente neppure l'uomo in forza dello scambievole dono in Cristo che è il santo matrimonio. «L'uomo è santificato per mezzo della donna fedele», scrive San Paolo.

Le Suore Salesiane hanno nei loro metodi condensato, in uno spirito discreto e profondamente umano, quelle che sono le caratteristiche della modernità cristiana. All'antico motto benedettino "ora et labora", prega e lavora, hanno aggiunto la nota della santa letizia e tutto fuso insieme in uno spirito sereno, facilmente assimilabile da tutti.

Questo è lo spirito salesiano. Questo spirito, che informa tutto il metodo proprio di Don Bosco, penetrato in parte nella scuola italiana. È fatto di cose facili e piacevoli e di doveri seri, addolciti dall'amore a cui è ispirata tutta l'opera educativa di Don Bosco, al fine di raggiungere la formazione completa dell'uomo e della donna.

I laboratori delle Salesiane, l'oratorio di Don Bosco, sono il non *plus ultra* dei metodi più aggiornati e popolari. Le scuole pro-

fessionali dei Salesiani sono il modello della scuola più moderna per la formazione del lavoratore.

Il Sommo Pontefice Paolo VI si è così recentemente espresso parlando alle A.C.L.I.: "Il nostro encomio, in materia di formazione professionale, deve allargarsi a molte altre istituzioni dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, a tutti notissime e da tutti riconosciute meritevoli di fiducia, di riconoscenza e di appoggio; basti accennare, ad esempio, a quelle dei Salesiani, per dimostrare che cosa possa la Chiesa e il genio educatore per il bene del popolo lavoratore e per la gioventù che cresce nella civiltà della tecnica e dell'industria".

"Don Bosco ritorna tra i giovani ancor". Chiunque ha vissuto un po' negli ambienti salesiani non se ne dimentica più, come non ce ne siamo dimenticati noi. "Castigat ridendo mores", diceva già l'antico poeta latino. Le correzioni, per Don Bosco, non devono inasprire il giovane.

Don Bosco ha saputo prevenire i tempi e quello che gli altri hanno trovato attraverso approfondimenti psicologici ed esperienze diurne, egli con l'influsso dello spirito del Vangelo, l'ha intuito nella sua genialità. E l'ebbe manifestato nel suo primo sogno rivelatore fatto a nove anni. In questa rivelazione c'è tutto Don Bosco e tutta la sua opera.

Noi tutti che fummo educati nelle case di Don Bosco abbiamo portato dentro di noi il suo spirito: la buona confessione e la comunione frequente, la devozione di Maria Ausiliatrice, l'odio al peccato e lo zelo per la nostra ed altrui salvezza.

Tutto questo è un patrimonio sacro che va custodito gelosamente e tramandato alle generazioni future.

Cinquant'anni di una storia vissuta e di cui si possono vedere i risultati positivi, fanno bene sperare per l'avvenire. Non ci rimane che ricordare le eroiche e sante Suore che, con i loro sacrifici e le loro fervide preghiere, hanno seminato questo arido deserto che era la terra di Pachino. Quando vediamo quello che è ora e quello che era cinquant'anni fa, dobbiamo esclamare: qui c'è il dito di Dio, *digitus Dei est hic*.

Non possiamo non ricordare una figura ideale di suora che è rimasta popolare a Pachino e che da sola rappresentava una

predica viva col suo esempio e col suo zelo: Sr. Maria Barberis. Ho ricordato lei per includere tutte quelle che sono passate da Pachino facendo sempre bene. Nessuna mai è venuta meno al suo dovere e al buon esempio.

E ora vorrei chiedermi: "Se fosse possibile immaginare una Pachino senza questa storia, cosa sarebbe stato di noi e di tante anime e di migliaia di giovani?"

Comincio a dire: io non mi sarei fatto sacerdote, non si sarebbero fatte suore salesiane 24 nostre ragazze e altrettante religiose in altri diversi istituti. A migliaia di bimbi nessuno avrebbe insegnato, col segno della croce, la preghiera. E le conseguenze di un'ipotesi, per fortuna non verificatasi, chi le può misurare? Dal profondo del cuore, grazie o Signore, per così grande dono. Riposo in pace al grande fondatore il Parroco Simone Sultano, mio venerato predecessore, e a tutte le venerande Suore che qui hanno lasciato il profumo delle loro virtù.

Le opere non si esaltano con le parole, ma con i fatti. Questa casa se deve continuare, come noi tutti vogliamo, deve essere restaurata e dobbiamo tutti prestarci con aiuti concreti perché continui a dare i suoi frutti benefici.

Osservando i restauri fatti, noi possiamo sperare un miglioramento e un allargamento maggiore. Questo augurio esprimiamo e ripetiamo da venti anni alle Superiori: bisogna arrivare a un'altra grande meta, le scuole professionali.

Don Bosco, come benedisse allora nel 1887, benedice ancor oggi perché l'opera prosperi e si affermi, come tutte le opere salesiane, in fronde nuove e in frutti nuovi.

A tempi nuovi, strumenti nuovi (2).

(2) Come ho scritto nella prefazione, conservavo nel mio cassetto questo materiale, ora pubblicato, che risente, naturalmente, della mentalità e del tempo in cui fu scritto, cioè prima del Concilio Vaticano II.

Ora non scriverete più in questo modo; e inoltre i fatti sono già superati.

E allora, perché pubblicare cose che sono già vecchie? Proprio per dimostrare con questo sguardo retrospettivo quali erano i sentimenti che psicologicamente motivavano quelle opere.

Il mondo oggi è cambiato. La storia ha sempre bisogno di aggiornarsi e questo compito appartiene agli altri.

Annotazioni storiche e archivio della Parrocchia del SS. Crocifisso

La Parrocchia del SS. Crocifisso di Pachino è stata fondata nel 1760 ad opera del Principe Vincenzo Giardinelli, sotto il Re Ferdinando I, re delle due Sicilie, con elementi venuti da Malta in 50 famiglie e dai paesi vicini, sull'attuale collina *Cozzi Scibini* a due miglia dal mare, cioè a Km. 3,5.

Il suddetto Principe, avo del Ministro Antonio di Rudinì, fu collaborato dal fratello Gaetano Starrabba.

Notizie linguistiche: dialetto di Noto-Siracusa.

VOLUMI DEI BATTESIMI

Vol.	I :	1774-1827 (mancano gli anni 1841-1843)
»	II :	1828-1840
»	III :	1840-1864
»	IV :	1864-1876
»	V :	1877-1884
»	VI :	1885-1889
»	VII :	1890-1897
»	VIII :	1898-1900
»	IX :	1901
»	X :	1902-1903

Vol.		
»	XI :	1904-1908
»	XII :	1908-1915
»	XIII :	1915-1921
»	XIV :	1922-1927
»	XV :	1927-1928
»	XVI :	1928-1939
»	XVII :	1939-1942
»	XVIII :	1942-1944
»	XIX :	1945-1947
»	XX :	1947-1949
»	XXI :	1949-1951
»	XXII :	1952-1955
»	XXIII :	1955-1961
»	XXIV :	1901-1936 (Marzamemi)
»	XXV :	1877-1884 (Indice)
»	XXVI :	1915-1920 (Indice)
»	XXVII :	1961-1978

VOLUMI DELLE CRESIME

Vol.	I :	1854 - 1902 - 1906 - 1912 - 1918 - 1923
»	II :	16 agosto 1872 - 1873 - 1876 - 1880
»		1881 - 1883 - 1885 - 1890 - 1893
»	III :	1923 - 1930
»	IV :	1937 - 1940
»	V :	1940 - 1944
»	VI :	1945 - 1951
»	VII :	1945 - 1948 (ripetizione)
»	VIII :	1951 - 1958
»	XI :	1938 - 1953 (cresime fuori paese)
»	X :	1949 - 1961
»	IX :	1961 - 1978

VOLUMI DEI MATRIMONI

Vol.	I :	1768 - 1840 (mancano gli anni 1841-42-43)
»	II :	1844 - 1872
»	III :	1873 - 1887

Vol.	IV :	1888 - 1897
»	V :	1898 - 1900
»	VI :	1901 - 1904
»	VII :	1905 - 1912
»	VIII :	1912 - 1930
»	IX :	dal 14 - 4 - 1930 al 27 - 3 - 1932
»	X :	dal 27 - 3 - 1932 al 31 - 12 - 1932
»	XI :	1933
»	XII :	1934
»	XIII :	1934 - 1936
»	XIV :	1936 - 1937
»	XV :	dal 16 - 12 - 1937 al 20 - 8 - 1938
»	XVI :	dal 27 - 8 - 1938 al 30 - 12 - 1939
»	XVII :	1940 - 1941
»	XVIII :	1942 al 29 - 4 - 1944
»	XIX :	dal 1 - 5 - 1944 al 29 - 6 - 1946
»	XX :	1946 - 1948
»	XXI :	1948 - 1952
»	XXII :	1953 - 1958
»	XXIII :	1958 - 1964
»	XXIV :	1965 - 1967
»	XXV :	1967 - 1968
»	XXVI :	1968 - 1972
»	XXVII :	1973 - 1978
»	XXVIII :	1978 - 1979

VOLUMI DEI DEFUNTI

Vol.	I :	dal 9 - 1760 - 1827
»	II :	1828 - 1840 (mancano gli anni '41-42-43)
»	III :	1844 - 1856
»	IV :	1857 - 1872
»	V :	1858 - 1867 (ripetizione)
»	VI :	1873 - 1889
»	VII :	1890 - 1897
»	VIII :	1898 - 1901
»	IX :	1902 - 1903

Vol.	X	1904 - 1911
»	XI	1911 - 1917
»	XII	1918
»	XIII	dal 2 al 29 gennaio 1926
»	XIV	1939 - 1953
»	XV	1953 - 1968
»	XVI	1969 - 1976
»	XVII	1976 - 1978
»	XVIII	1942 - al 29 - 4 - 1944
»	XIX	dal 1 - 5 - 1944 al 29 - 6 - 1946
»	XX	1946 - 1948
»	XXI	1948 - 1952
»	XXII	1953 - 1958
»	XXIII	1958 - 1964
»	XXIV	1965 - 1967
»	XXV	1967 - 1968
»	XXVI	1968 - 1972
»	XXVII	1973 - 1978
»	XXVIII	1978 - 1979

Prima Domenica di Quaresima

Dal Libro del Deuteronomio:

Mosè parlò al popolo, e disse: «Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio e tu pronunzierai queste parole davanti al Signore tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltratarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio».

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani:

Fratelli, che dice la Scrittura? "Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore": cioè la parola della fede che noi pre-

dichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza.

Dice infatti la Scrittura "Chiunque crede in Lui non sarà deluso". Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, dato che Lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: "Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato".

Dal Vangelo secondo San Luca:

In quel tempo Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati ebbe fame.

Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, e mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, Lui solo adorerai"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei il figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: È stato detto: "Non tenterai il Signore Dio tuo"».

Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

Con la lettura di questi passi così importanti siamo entrati in un ciclo liturgico nuovo, cioè in una preparazione immediata al

mistero più grande della fede cristiana: il mistero della morte e Risurrezione di Gesù.

Sempre i cristiani hanno sentito il bisogno di prepararsi spiritualmente, interiormente, con opere di bene, con la purificazione del cuore, con una retta coscienza a una degna celebrazione pasquale, cioè alla festa della salvezza e della liberazione.

La Quaresima è antica quanto è antico il popolo di Israele. Mosè prima di ricevere la legge di Dio sul Sinai, pregò, digiunò per quaranta giorni.

Lo stesso fatto storico della liberazione dalla schiavitù d'Egitto del popolo d'Israele, che passa quaranta anni nel deserto, ci dà il significato più profondo della Quaresima. In fondo il numero 40 è un numero simbolico per indicare il tempo di Dio; il tempo in cui il Signore ci attende per salvarci, per liberarci. Il popolo di Israele difatti è tentato nel deserto, perché il deserto è luogo dove non c'è niente, in cui si ha bisogno di tutto, in cui c'è la sofferenza, però c'è Dio. Il popolo d'Israele sa che c'è Dio che lo guida, che lo assiste, ma mormora, si lamenta, addirittura vuol tornare di nuovo in Egitto. Desidera avere un cibo buono perché manca anche il cibo; ha sete, non c'è acqua. Ebbene il Signore, con mano potente, compie questi miracoli. Mandò la manna dal cielo e dalla roccia fa sgorgare un rivo d'acqua.

Anche il profeta Elia, il profeta zelante che fugge per la persecuzione della regina Gezabele, in quanto ha distrutto gli idoli e ucciso i falsi profeti, viene ristorato nel deserto da un pane miracoloso e per due volte è dissetato dall'acqua portata dall'Angelo. Dopo il quarantesimo giorno, quando arriva sul monte Oreb, che è il monte dell'esperienza di Dio, là dove anche Mosè ha digiunato e ricevuto la legge, Elia ha l'esperienza di Dio, vede Dio sotto i simboli. Ma è talmente forte questa esperienza che egli si copre il volto. L'uomo con gli occhi del corpo non può vedere Dio, non ha questa capacità, e muore.

Gesù entra in questo esempio, in questo periodo di preparazione alla predicazione del Vangelo. Il Battesimo che ha ricevuto, sulle rive del Giordano da Giovanni Battista, il digiunato, ha fatto vedere una scena straordinaria: i cieli si sono aperti, sopra di lui lo Spirito Santo si è fermato, in forma di colomba e

una voce dal cielo ha detto: "Questi è il mio Figlio diletto". Ecco perché noi abbiamo iniziato il passo odierno dicendo che si allontana dalle rive del Giordano e, pieno di Spirito Santo, viene condotto nel deserto, per essere tentato.

Ma prima ancora di entrare nel commento, sia del passo di Isaia che di questo di S. Luca, insistiamo sull'importanza della Quaresima.

Penso che al mondo d'oggi sfugga l'importanza di questo periodo. In genere non si vedono dei segni differenti che staccano il periodo d'oggi, di questi quaranta giorni, dal periodo precedente. Il mercoledì delle Ceneri hanno avuto inizio questi giorni di preparazione alla Pasqua.

Forse il segno è stato che sono finiti i divertimenti carnevaleschi.

Carnevale vuol dire "salute o carne", difatti non si dovrebbe mangiare carne dall'indomani che è il mercoledì delle Ceneri, che indica che incomincia un periodo serio, di austerità, ma non di tristezza; come leggiamo nella preghiera prima dell'Eucarestia, il cosiddetto "Prefatio": con gioia i fedeli si preparano, con lo spirito purificato, alla Pasqua.

C'è anche un motivo antichissimo, proprio della liturgia dei primi tempi. La Pasqua era anche soprattutto preparazione al Battesimo. Giacché non si poteva dare improvvisamente il Battesimo a gente non preparata, che passava dal Paganesimo al Cristianesimo, c'era un periodo di preparazione da due a tre anni, e poi una preparazione immediata in cui a poco a poco, gradatamente, si faceva entrare il battezzando nei segni liturgici, nelle significazioni della liturgia, in tutto quello che è il grande dramma del mistero eucaristico; gli si faceva capire quali impegni richiedeva il Battesimo, quale rinnovamento di vita, di cui bisognava già dare alcuni segni prima di riceverlo la notte del Sabato Santo, cioè quando iniziava proprio la Pasqua.

Ma c'era anche un altro motivo di questi quaranta giorni. Quelli che erano battezzati ed erano coscienti d'aver peccato, commettendo specialmente peccati di scandalo, omicidi, apostasie, adulteri, che erano peccati pubblici di grande rilievo, come lo sono adesso, anche questi si preparavano rimanendo in fondo al-

la chiesa e chiedendo ai fedeli che entravano di pregare per loro. Il Giovedì Santo avveniva l'assoluzione di questi penitenti. Dunque battezzandi e penitenti facevano la Quaresima per prepararsi alla Pasqua.

Ma i Cristiani che non sono pubblici peccatori, che non devono battezzarsi, che cosa chiedono alla Quaresima? Quali impegni si prendono? Ecco, noi chiamiamo questo periodo "Cammino Catecumenale", cioè periodo di catechesi. Coloro che hanno già ricevuto il primo messaggio del Vangelo e che poi sono passati alla conversione, e quindi all'adesione alla persona di Cristo, con la fede, con l'amore, con la pratica cristiana, ebbene questi battezzati possono aver dimenticato i loro impegni, possono aver dimenticato che sono cristiani, perché vivono nel mondo, e quindi sono portati ad essere limitati nelle manifestazioni profonde del loro essere cristiani, una patina mondana si deposita sul loro animo.

Ebbene, ora tutto il mondo cristiano battezzato, e qui noi siamo tutti battezzati, entra nella Quaresima per prendere coscienza del suo Battesimo. È un'autocritica che noi facciamo a noi stessi, alla luce della parola di Dio che in questo tempo è frequente e abbondante. Prendiamo coscienza, ci imponiamo un'autocritica per dire che non siamo conformi all'esempio di Cristo; ed ecco allora venirci incontro l'esempio di Gesù.

Il Vangelo dice chiaro, e Marco in modo speciale, pur senza descrivere la scena drammatica della tentazione di Satana: "Fu condotto dallo spirito nel deserto per essere tentato". Sembra strano che Gesù, figlio di Dio, veramente Dio, possa essere tentato come siamo tentati noi. Ma non possiamo dimenticare che è completamente e veramente uomo. La tentazione è umana e il Signore nella preghiera ce l'ha detto: «Dite "e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male"».

La tentazione quindi è propria dell'uomo che è fragile, la cui intelligenza è oscurata, la cui volontà è ferita, la cui sensibilità è forte per le inclinazioni al male. Dopo il peccato originale siamo una umanità di peccato, decaduta, e quindi abbiamo mille sollecitazioni dentro di noi, attorno a noi. Allora è chiaro che siamo tentati.

Il Vangelo dice che il diavolo si presentò a Gesù e propose tre tentazioni. Cerca di fargli credere che, dopo aver digiunato per quaranta giorni, era assolutamente indispensabile che Egli facesse un miracolo per avere il pane: "Fa che queste pietre diventino pane" e Gesù risponde: «Sto scritto non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

La seconda tentazione viene fatta in una forma illusoria; difatti S. Luca dice chiaramente che in un istante gli fa vedere tutti i regni del mondo e la potenza del mondo, il potere e la tentazione del potere. Era l'aspettativa degli Israeliti l'attesa di questo Messia, ma in un falso messianismo, il Messia come uomo di potere che liberasse il popolo dalla schiavitù dei Romani, che fosse comunque un comandante, un uomo di grande potere. E il Signore alla proposta di Satana, che avrebbe dato a lui tutti i poteri se Egli avesse fatto una genuflessione, risponde: «Sto scritto: "Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, Lui solo adorerai"». E infine la terza tentazione, sempre per immaginazione. Senza che Gesù si muovesse dal deserto lo porta sul pinnacolo del tempio per fargli compiere un gesto da mago, da ciarlatano: gettarsi, senza motivo, per dare subito uno spettacolo di miracolo, che aveva più dell'incantesimo che dell'azione propria di Cristo, il quale, leggiamo nel Santo Vangelo, compie sempre e umilmente i miracoli per il bene del popolo e poi si sottrae all'entusiasmo della folla e a molti miracolati raccomandanda ripetutamente, come si legge nel Vangelo di Marco: "di non dire niente a nessuno, cioè: di tenere in segreto la guarigione, il miracolo".

Allora il Signore dinanzi a questa immotivata suggestione di spettacolarismo, risponde: «Non tentare il Signore, Dio tuo».

Sono queste le tre tentazioni da cui promanano tutte le altre tentazioni.

Forse a qualcuno verrà subito il sorriso nell'aver sentito parlare del diavolo. Sappiamo che qualche anno fa, quando Papa Paolo VI ha detto che c'è il diavolo, i giornali e la stampa, hanno deriso il Pontefice, giudicato un retrogrado, che si richiama ancora ai momenti mitici in cui si attribuivano al diavolo certe operazioni e suggestioni di male. Ma già Leone XIII sentiva queste difficoltà in un mondo razionalista e ad un vescovo

aveva detto: "Ma sapete qual è la più grande tentazione del mondo moderno? È quella di credere che il diavolo non esista più".

Mi voglio rifare ad una vita di Cristo, scritta da un convertito. Penso che molti di voi, specialmente quelli che vissero intensamente il periodo tra il '20 e il '40, sentirono dire che uno scrittore, il quale aveva bestemmiato Cristo Gesù e aveva scritto anche libri pornografici, ad un tratto si era convertito: Giovanni Papini. Il frutto di questa conversione fu il bellissimo libro: *L'ora di Barabba*.

Oggi non si parla più di Giovanni Papini e neppure dei suoi libri, ma a quel tempo, tra il '20 e il '40, noi con entusiasmo leggevamo le sue opere. Nel circolo di Firenze fioriva allora un gruppo di artisti che si resero noti, di cui ancora noi conosciamo i grandi nomi, per esempio il professore Bo, Rettore Maggiore dell'Università di Urbino, il pittore Soffici ed altri. Ebbene, prima della sua conversione, Papini scrisse il libro tanto bello che ancor oggi si leggerebbe con profitto «L'uomo finito» in cui dice: «ma io saprò ritrovare la verità» (perchè la sua ansia era trovare la verità).

Aveva assaggiato tutti i piatti, ma nessun piatto l'aveva soddisfatto. Finalmente nel Vangelo aveva trovato la verità. In questi giorni in cui ho iniziato le mie conversazioni con voi ho voluto riprendere un suo libro, *La Vita di Cristo*. Io non l'avevo mai comprato perché avevo letto le *Vite di Cristo* di carattere esotico, come il grande libro di Lagrange, *Il Vangelo* del Ricciotti, del Mauriac, e di altri, tutte *vite di Cristo* che fiorirono in quel periodo ventennale.

Proprio Papini, quest'uomo che scrive nel nostro tempo e scrive il suo libro allo scopo di trovare la verità (e l'ha trovata in Cristo Gesù, ma ha anche dissetato il suo cuore, ansioso di bene, d'amore e di vita), ci parla proprio di Satana riferendosi alla tentazione nel deserto.

Nessuna meraviglia che Satana sia venuto all'assurda speranza di far cadere Gesù. Nessuna meraviglia che Gesù si sia sottoposto, in quanto uomo, alla tentazione. Satana non tenta che i grandi e i puri. Agli altri non ha bisogno neanche di sussurrare una parola d'invito, sono già suoi, fin dal declino della fanciul-

lezza, della gioventù. Non ha da faticare perché l'ubbidiscono, sono nelle sue braccia prima che li chiami. Non s'accorgono, i più, neppure che egli esista; a loro non si è mai presentato, perché da lontano l'hanno ubbidito; anzi, non avendolo mai conosciuto son proclivi a negarlo. I diabolici non credono al diavolo, fu scritto (riferimento tacito a Leone XIII) e il loro scopo è di spargere la voce della sua morte. Ma mi chiedo: non s'è forse detto in questi ultimi anni della morte di Dio? Il diavolo piglia tutte le forme, così belle talvolta che non si direbbe lui. I Greci, ad esempio, mostri d'intelligenza e di eleganza, non hanno posto Satana nella loro mitologia, perché tutti i loro dei, a studiarli bene, mostrano le corna di Satana sotto le corone d'alloro e di pampini: Satano è Giove prepotente e libidinoso, Venere adultera, Apollo scotennatore, Marte omicida, Dioniso ubriaco. Sono talmente astuti, gli dei della Grecia, che danno al popolo posizioni amatorie e distillati profumosi perché non senta il puzzo del male che c'è sulla terra.

Ma se i puri non s'accorgono di lui e ne ridono, come di sperro inventato in chiesa per i bisogni della penitenza, è perché s'accanisce appunto contro quelli che lo conoscono ma non lo seguono. Egli seduce la innocenza dei primi due creati: Adamo ed Eva. Sobilla Davide il forte, corrompe Salomone il savio, accusa al trono di Dio Giobbe, il giusto. Tutti i Santi che si nascondono nel deserto, tutti gli amanti di Dio saranno tentati da Satana. A questo proposito ricordo le famose tentazioni di Sant'Antonio nel deserto, che sono state immortalate nel grande quadro che si conserva nella Galleria d'Arte Moderna a Roma, dipinto da Domenico Morelli alla fine del secolo scorso.

Il Signore è tentato, realmente tentato, fino alla morte.

L'ultima tentazione, a cui allude S. Luca, è proprio quella dell'agonia nell'*Orto degli Ulivi* e quella della morte: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!".

Allora che cosa ci raccomanda la chiesa in questo tempo?

Anzitutto, che quelle opere di bene che facciamo siano tutte animate dalla carità, dall'amore. Se manca questo, l'abbiamo letto in San Paolo nei giorni passati, anche «se dessi il mio corpo alle fiamme, anche se dessi tutti i miei averi ai poveri, non

sarei che un cembalo sonante», una campana che suona niente.

L'amore, l'esercizio della carità ci propongono delle iniziative. Tutta l'Italia si prepara a celebrare il Congresso Eucaristico Nazionale che sarà celebrato a Pescara. Questo Congresso Eucaristico vuol terminare non in un trionfalismo di processioni ma in un'opera di bene per i nostri fratelli del terzo mondo, una grandiosa opera ospedaliera nell'Alto Volta, in Africa. Noi ogni anno facciamo le raccolte proprio per consegnarle nel giorno di Pasqua.

Però vedete, non deve essere una semplice offerta levata dal taschino, ma levata dai nostri piccoli comodi, dai cibi più abbondanti, insomma deve essere il frutto della nostra penitenza, che con un termine generico si dice digiuno. Anche qui voi arricciate il naso pensando che il digiuno è d'altri tempi, perché noi dobbiamo lavorare, e quindi non c'è bisogno di mortificazione, anzi bisogna dar libero sfogo alle passioni perché solo così ci libereremo dai nostri complessi. Questo è il frutto di una psicologia sbagliata. Gli uomini che vogliono contestare le strutture, che vogliono raggiungere uno scopo di rilievo, secondo la loro fede, digiunano; anzi si chiudono nelle chiese e digiunano per giorni e giorni. È inutile che io dica i nomi di questi digiunatori classici che hanno raggiunto i loro scopi. E non digiuniamo noi per raggiungere la liberazione dell'anima dalle nostre passioni? Per imitare Cristo Gesù che ha digiunato, per dominare noi stessi, dominare le cose, perché noi abbiamo assottigliato le cose, mentre di assoluto non c'è che Dio solo. "Non di solo pane vivrà l'uomo". Ci sono altri beni: c'è l'amore, c'è la ricerca scientifica, ci sono i sani divertimenti, ci sono tante altre cose che non sono il pane in sé. Tutto è stato ridotto oggi all'economia, tutto ad un'affare di strategia economica. La radio, i giornali, la stampa sono cose necessarie e indispensabili, non lo nego, ma non sono l'unica cosa. Una sola cosa è necessaria, diceva Gesù a Marta che gli chiedeva se la sorella, che stava ai piedi di Gesù per contemplarlo, poteva darle una mano per preparargli un desinare degno. Cristo, là nella casa di Betania, risponde: "Una sola cosa è necessaria: servire Dio". Ma servirlo anche nel prossimo.

Avete sentito la lezione di Isaia. Che vale se digiuniamo e ci priviamo, se poi torturiamo il prossimo? Che vale che andiamo

col collo torto, come un giunco, se poi non leviamo le catene a coloro che opprimiamo? Se non finiamo di sfruttare la gente, il lavoratore, colui il quale è debole etc. E Gesù quando esce dal deserto che cosa fa? Non si mette a beneficiare il popolo, a moltiplicare i pani. Lo farà quando sarà necessario, nel deserto, senz'altro. Ma quello che fa è mescolarsi con la gente, con i poveri, per consolarli, per aiutarli, per liberarli. È dunque un'azione di fraternità, di partecipazione. Questa deve essere la nostra azione, non la deprecata elemosina che umilia il povero e che consola meschinamente il nostro cuore, mentre è invece la contraffazione dell'amore! Finiamola con la piccola elemosina che non dice niente! Partecipiamo invece con giustizia e con amore ai bisogni del nostro popolo, dei poveri. Diamo! Questo è il modo migliore per partecipare, con il digiuno, con la penitenza e con la carità soprattutto, l'amore del prossimo.

Cari fratelli, vi saluto e vi auguro con tutto il cuore una buona Quaresima, per me e per voi, perché possiamo essere veramente contenti di averla passata con il Signore, un po' nella preghiera, che è l'immagine dataci dal deserto.

Seconda Domenica di Quaresima

Siamo nella Sacra Quaresima e precisamente nella seconda Domenica.

La Quaresima ci rivela non solo il mistero di Cristo, ma anche il nostro mistero; quindi non è soltanto esercizio ascetico, di purificazione, ma anche di rivelazione di grandi verità.

Domenica passata, se ricordate, abbiamo avuto la rivelazione di quella che è la lotta, non solo di Cristo, ma anche nostra, contro il male; ora rivedremo invece un altro aspetto della vita di Gesù, la Trasfigurazione, che è il simbolo, paradigma della nostra trasfigurazione e quindi rivelazione di un'altra grande verità, cioè del nostro destino, di quello che saremo, la rivelazione della nostra realtà futura.

Ascolteremo innanzi tutto la parola dell'Apostolo Paolo in quella bellissima lettera scritta alla comunità più cara al suo cuore, ai Filippesi, e scritta proprio dalla prigionia di Roma; egli soffre per amore di Cristo. Poi ascolteremo il Vangelo di San Luca.

Dalla lettera di San Paolo ai Filippesi:

Io non sono ancora arrivato al traguardo, non sono ancora perfetto, continua però la corsa per tentare di afferrare il premio, perché anch'io sono stato afferrato da Cristo Gesù.

Fratelli miei, io non penso davvero di avere già acquistato il premio, laccio una cosa sola, dimentico ciò che sta alle mie

spalle e mi slancio verso ciò che mi sta davanti, continua la mia corsa verso il traguardo per ricevere il premio della vita alla quale Dio ci chiama per mezzo di Cristo Gesù.

Tutti noi che siamo maturi nella fede comportiamoci in questo modo, se invece qualcuno di voi la pensa diversamente, Dio lo illuminerà. Intanto, dal punto al quale siamo giunti, continuiamo ad andare avanti come abbiamo fatto finora.

Fratelli miei, fate come me, guardate a quelli che seguono il nostro esempio. È vero, non pochi si comportano come nemici della Croce di Cristo, ve l'ho già detto più volte e ve lo ripeto ancora tra le lacrime, per questa gente il ventre è il loro Dio, ma stanno camminando verso la rovina, essi si vantano di cose vergognose e pensano soltanto alle soddisfazioni di questo mondo.

Noi invece, cittadini del cielo, è di là che aspettiamo il nostro Salvatore, Gesù Cristo, il Signore.

Egli col potere che ha di sottomettere l'universo trasformerà il nostro misero corpo mortale e lo renderà somigliante al suo corpo glorioso.

Fratelli miei carissimi, ho tanto desiderato di rivedervi, voi siete per me motivo di gioia e di orgoglio, rimanete saldamente uniti nel Signore.

Ecco ora il Vangelo Secondo San Luca.

Come sapete, l'anno liturgico ha un triplice ciclo e quest'anno è il ciclo in cui si legge il Vangelo di Luca nelle festività domenicali. Ecco il grandioso fatto della Trasfigurazione:

Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni, Giacomo e salì sul monte a pregare.

Mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto e il suo vestito diventò candido e sfolgorante, poi si videro due uomini che stavano a parlare con lui, erano Mosè ed Elia, avvolti da uno splendore celeste. Essi parlavano con Gesù del modo con il quale egli avrebbe concluso la sua missione in Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno, ma riuscirono a restare svegli e videro la gloria di Gesù e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da Gesù, Pietro gli disse: "Maestro è bello per noi stare qui, prepareremo tre tende, una per te, una per Mosè, ed una per Elia". Parlava così, ma non sapeva quello che diceva. Mentre diceva queste cose, venne una nube e li avvolse colla sua ombra; vedendosi avvolti dalla nube i discepoli ebbero paura.

Allora dalla nube uscì una voce: "Questi è mio Figlio, che io ho scelto; ascoltate". Appena la voce risuonò, i discepoli si accorsero che Gesù era solo. Essi rimasero senza parole e in quei giorni non raccontarono a nessuno quello che avevano visto.

Che significato ha questo episodio che è però centrale nella vita di Gesù ed è centrale in tutti gli Evangelisti, i tre Sinottici: Matteo, Marco e Luca?

Per capirlo bene, bisogna collocarlo nel contesto, cioè vedere quali sono i fatti precedenti a questo episodio e che cosa avviene dopo e capire poi perché noi leggiamo questo Vangelo, come s'è letto sempre, quasi all'inizio della Quaresima. Dopo la lettura sulla tentazione di Gesù, la lettura del racconto della Trasfigurazione, quindi il significato della Trasfigurazione in questa seconda Domenica di Quaresima.

Il fatto precedente più interessante, che ci dà la spiegazione della rivelazione che avviene su questo monte, il Tabor, come si crede per tradizione, è precisamente quella che si chiama con parola classica "la Confessione di Pietro". In questo fatto noi vediamo che Gesù vuol rivelare il mistero della sua persona. Al popolo sfugge il mistero della persona di Gesù; hanno visto dei miracoli, hanno sentito dei discorsi, hanno detto pure che nessuno ha mai parlato come lui. Ma chi è? E' quello che si domanda l'Evangelista ed è quello che ci domandiamo anche noi. Ebbene, nella solitudine di Cesarea di Filippi, quasi ai piedi dell'Ermon al di là del Giordano e del Lago di Tiberiade, Gesù domanda agli Apostoli: "Che dice la gente che io sia?" Rispondono confusamente: "Alcuni dicono che tu sei il profeta Elia redivivo, altri dicono che sei Geremia, altri dicono che sei Giovanni Battista resuscitato". "Ma voi, — chiede ai dodici Apostoli — che co-

sa pensate di me? Che cosa pensate che io sia?". Allora Pietro risponde a nome di tutti gli altri: "Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo".

Voi sapete poi la risposta di Iode che Gesù dà e sottolinea che questa confessione, questa affermazione che Gesù è figlio di Dio, non viene dalla esperienza di Pietro, dalle conoscenze di Pietro, conoscenze personali, ma viene da una rivelazione diretta del Padre, "Non la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli". Il seguito non è il caso di riferirlo, perché non è questo il momento di una spiegazione prolungata sul messaggio che Gesù dà a Pietro per la sua futura missione.

Ebbene, otto giorni dopo questi fatti e questo momento storico, Gesù sale sul monte e vuole avere testimoni gli Apostoli che poi diventano celebri nella tradizione della primitiva cristianità, e cioè Pietro, Giovanni e Giacomo. Luca nomina Giovanni prima di Giacomo, perché sa che Giacomo è già morto martire nel 42 d.C., e l'Apostolo più celebre dopo Pietro è Giovanni, che ha scritto alla fine del secolo il IV Vangelo.

Luca è l'Evangelista anche della preghiera e potremmo addirittura qui dare i momenti che ha segnato per parlare della preghiera di Gesù, per segnare, sottolineare quanto Gesù pregava. Ebbene, mentre Gesù (anzitutto Luca dice il fine) sale sul Tabor per pregare, mentre pregava cambia aspetto. La tradizione chiama questo cambiamento "Trasfigurazione", cioè una trasformazione che porta Gesù a non cambiare la sua sostanza e il suo essere, ma il suo aspetto, al di là della figura normale, al di là della figura ordinaria. Il volto di Gesù diventa luminoso, le sue vesti diventano bianche e luminose, la luce insomma è il grande fenomeno che i tre Apostoli osservano.

Perché Gesù fa questo? Che significato ha?

È la dimostrazione vera di quello che poco prima Pietro ha confessato: "Tu sei il Cristo, il figlio di Dio vivo". Gesù ha fatto vedere qualche cosa della sua intima personalità, del suo essere che sfugge allo sguardo ordinario: il suo interiore, il suo essere divino, la sua luce profonda, la sua intima comunicazione col Padre, che non ha mai tralasciato. Vorrei dire che se la Trasfigurazione si presenta come un fatto straordinario, un fatto mi-

racoloso, in realtà il miracolo è continuo, in quanto Gesù occultava la sua divinità, perché gli occhi degli uomini non avrebbero potuto resistere.

Come è vero di Mosè. Quando scese giù, dopo aver conversato col Signore per quaranta giorni sul Sinai, gli Israeliti non potevano guardare il suo volto, perché era diventato luminoso. Sicché Mosè per poter parlare col suo popolo doveva coprirsi il volto. Quanto più questo doveva avvenire per Gesù che non era un riflesso della divinità, ma la divinità nella umanità!

I tre Apostoli sono incantati a questa visione; vedono anche apparire i rappresentanti, uno della Legge, Mosè, l'altro della profezia, Elia e, incantati per essere finalmente in un mondo nuovo, in un mondo di riposo, direi in una fuga dalla ordinaria umanità, Pietro esce in questa esclamazione: "Facciamo tre tende, una per te Gesù, una per Mosè ed una per Elia; come è bello stare qui". Ma ecco che una nube, simbolo, segno della presenza di Dio, li avvolge tutti e dalla nube esce una voce che dice: "Questi è il mio Figliolo l'eletto, ascoltatelo". Ecco ancora la completezza della rivelazione della realtà di Gesù: è il Cristo, il Messia, il Profetizzato, colui che deve essere il complemento di tutta la profezia, ma anche realmente figlio di Dio, Dio come il Padre e come lo Spirito Santo.

"Ascoltatelo". Questo è il grande suggerimento, ma specialmente in quello che avverrà, dopo la Trasfigurazione, come abbiamo detto nel contesto. Allora abbiamo tutta la spiegazione di questo fatto straordinario, di quello che avverrà. Infatti i due profeti che sono apparsi accanto a Gesù, Mosè ed Elia, parlano del suo prossimo passaggio che avverrà a Gerusalemme. L'espressione del passaggio la usa anche San Giovanni; esodo, cioè questo passaggio dalla vita terrena alla gloria, ma attraverso la morte, nella Risurrezione e nell'Ascensione.

I grandi fatti del mistero del Cristo sono qui, succederanno a questo episodio della Trasfigurazione.

Gesù per tre volte, mentre va a Gerusalemme, ha profetizzato che egli sarà dato in mano ai pagani, sarà sputacchiato, flogellato, coronato di spine, messo a morte in croce; però aggiunge sempre "il terzo giorno risusciterò".

Gli Apostoli non capiscono che cosa voglia dire Risurrezione, perchè non hanno mai avuto questa esperienza di risurrezione.

Però, se i fatti storicamente sono distinti — la morte, la Risurrezione, l'Ascensione —, in realtà sono un'unica realtà di Cristo Gesù. Gesù non è il morto; Gesù è morto ma è risorto ed asceso al cielo. E tutto questo Gesù lo dice prima, per aiutare i tre Apostoli, Pietro, Giovanni e Giacomo a sopportare, come dirà Gesù stesso, lo scandalo della Croce, le umiliazioni che subirà. Per cui non vedranno più un volto splendente come il sole, vesti candide come la neve, ma vedranno un volto sfigurato, sputacchiato, calpestato, un corpo flagellato; non si riconoscerà più il suo aspetto, tanto sarà cambiato.

Dinanzi a questa mutazione gli Apostoli subiranno momentaneamente uno scandalo, fuggiranno, ma dopo s'accorgeranno cosa vuol dire Morte e Risurrezione; capiranno anche il mistero di ogni uomo, il mistero dell'uomo, che nella morte stessa riceverà da Cristo Gesù la configurazione del corpo allo stesso modo del corpo glorioso di Gesù, perchè anche noi risorgeremo.

Avete sentito cosa ha detto l'Apostolo San Paolo; sono parole forti. Anzitutto egli si presenta come l'imitatore di Cristo, cioè uno che ha realizzato veramente il mistero del Cristo in sé nella sua vita, non in tutta la sua pienezza; egli corre, ancora non è completo il suo viaggio, e sappiamo come è vero tutto questo. Ma poterlo dire è già una grande cosa e dovremmo essere tutti così, da poterci presentare, noi cristiani, come esempio a coloro che non credono, che noi seguiamo Cristo Gesù, specialmente in questa Quaresima. Ma poi dice ancora (non si sa se debba dire dei Giudei che sono ormai nel messaggio di Cristo oppure di eretici che sono sorti nella comunità di Filippi), che seguono purtroppo un altro Dio, le loro bassezze, il loro ventre, "il loro ventre è il loro Dio", cioè le basse passioni, la volgarità. Costoro allora hanno dimenticato che la nostra patria è in Cielo. Noi siamo cittadini, non solo di questa terra, non solo della comunità umana, ma anche del cielo. Qualche cosa di divino già opera in noi questo mutamento, che avverrà poi nella nostra morte, ma soprattutto nel ritorno di Cristo Gesù, nella Parusia.

Fratelli carissimi, vado verso la conclusione. Ma perchè questo episodio della vita di Gesù è messo proprio qui, in questa seconda Domenica di Quaresima?

La Quaresima può sembrare ad alcuni il tempo della tristezza, della mortificazione, della rinunzia. Che debba esserci la mortificazione, la rinunzia a qualche cosa di superfluo, l'esercizio, come ho detto Domenica passata, soprattutto della carità, dello amore, pratico amore, nel bene dei nostri fratelli, nell'aiuto ai nostri fratelli, è certo. Ma la Quaresima è anche momento di letizia, di gioia. Guardiamo alla meta a cui tende la Quaresima; è la Risurrezione di Cristo, la nostra Risurrezione; quindi anche momento di rivelazione di quello che noi saremo, rivelazione del senso della nostra vita, del perchè noi siamo in questo mondo. Non siamo, per usare la parola dell'Apostolo Paolo, per il ventre e per le cose della terra, ma per cose che valgono molto di più, che restano, che sono eterne. È questo esercizio di vedere al di là delle cose qualche cosa che è nascosto, una speciale trasparenza, come il volto di Gesù sul monte Tabor, quella che vorrei chiamare, come la chiama un grande scrittore moderno Teilhard de Chardin (di cui tanti parlano, ma pochi hanno letto le sue opere), la trasparenza dell'orma di Dio, che è già nel mondo inanimato, nel cosmo, nella contemplazione della natura, come si vede a primavera, oppure nel cielo stellato.

Già San Paolo l'ha detto nella lettera ai Romani, che dalle cose visibili si può arginare l'invisibile, l'eterno, come a dire, che dobbiamo essere educati a vedere oltre i sensi, oltre il visibile, oltre le cose che tocchiamo: l'invisibile, Iddio. Ma lo dobbiamo vedere soprattutto nel volto dell'uomo, questo volto negro, bianco, giallo; questo volto calpestato, torturato, discriminato; questo volto tante volte sputacchiato, disprezzato da noi stessi, forse nella nostra stessa comunità, fatto oggetto di calunnie, lettere anonime ed altre cose che non convengono a fratelli. Ricordiamoci, c'è il volto di Cristo, c'è il nostro fratello quale apparirà nella sua realtà vera; al di là del senso, al di là dello sguardo umano dobbiamo contemplare che c'è del divino; abituiamoci a questa lettura dell'oltre-sensibile.

L'episodio della Trasfigurazione ci dà questo insegnamento,

questa grande lezione di vita: la trasparenza delle cose, la diafanità del sensibile; la parola non è difficile: vedere al di là della figura, quindi vedere anche noi, in noi stessi questo divino che già opera. Se la Quaresima è anche preparazione al battesimo, ma poiché tutti siamo battezzati non è più una preparazione al sacramento del battesimo, bensì una presa di coscienza del nostro battesimo, una maturazione.

Fratelli, è stato detto che oggi manca la maturità. Ognuno abbraccia una branca dello scibile e acquista una specifica competenza nell'esercizio della propria professione. L'esperienza della vita non si acquista solamente attraverso l'esercizio della professione, ma attraverso qualche cosa di diverso. Questa maturazione dell'esperienza e della vita la gioventù purtroppo non la chiede agli anziani, che chiama gente sorpassata, arcaica. Gli uomini si sono confusi e non sanno percepire più questa esperienza di maturazione.

Dobbiamo acquistarla, perché già noi l'abbiamo ricevuta da Gesù Cristo, col santo Battesimo. Tuttavia soffochiamo la grazia del Battesimo e rimaniamo nani nella vita spirituale.

Fratelli, dobbiamo crescere; questo divino deve svilupparsi, e precisamente la Quaresima è anche in questo rapporto di maturazione della nostra vita spirituale fino al traguardo della aspettazione di Cristo Gesù, che è la nostra risurrezione e la nostra riunione intima col Signore.

Terza Domenica di Quaresima

Faremo subito delle osservazioni sul concatenamento logico di queste tre domeniche di Quaresima e rifletteremo specialmente sul Vangelo di oggi che è quanto mai attuale.

Ascoltiamo anzitutto un brano della prima lettera dell'Apostolo Paolo ai Corinzi.

Dalla prima lettera di San Paolo Apostolo ai Corinzi:

Non voglio che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e sul mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma nella maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desideriamo cose cattive, come essi le desiderarono.

Fratelli non mormorate come mormoravano alcuni di essi e caddero vittima dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Ascoltiamo adesso dal Vangelo quello che il Signore ci suggerisce ed è in perfetta armonia con quanto è stato letto dall'Apostolo S. Paolo.

Dal Vangelo di San Luca:

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo".

Disse anche questa parabola: « Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo, perché deve sfruttare il terreno? Ma quello rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no lo taglierai" ».

Se ricordate ogni volta abbiamo fatto delle osservazioni che richiamano il pensiero su quello che è la Quaresima, che abbiamo precisato come un tempo forte, un tempo di grandi riflessioni. È chiamato tempo di salvezza, tempo propizio per avvicinarsi a Dio, per cambiare mentalità. In fondo "convertitevi", "pentitevi" vuol dire cambiare modo di pensare.

Se prima pensavamo in modo contrario al Vangelo, in un modo mondano, ora sarebbe proprio il momento di pensare secondo il Vangelo, secondo gli insegnamenti di Gesù.

Abbiamo iniziato la Quaresima col rito dell'imposizione delle ceneri, come vestirsi dell'abito di penitenza, abbiamo cominciato a sentire i primi avvertimenti di Gesù "Non di solo pane vivrà

l'uomo", "Adorerai Dio solo", "Non tentare Dio", e questi insegnamenti di Gesù dovevano liberarci da tutti i condizionamenti con cui il mondo ci lega.

La seconda Domenica della Trasfigurazione ci faceva vedere più chiaramente chi è Gesù. Abbiamo visto sul volto di Gesù splendere un raggio della sua divinità, ed era per gli Apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo, un incoraggiamento ad accettare la futura tentazione di quello scandalo che avrebbero subito nel vedere Gesù non più col volto raggiante ma sputacchiato, schiaffeggiato, flagellato, crocifisso, morto. Non erano preparati a questo; ma Gesù li volle preparare, preparare allo scandalo della croce. Lo dice S. Paolo: "scandalo per i gentili", cioè per i pagani.

In questa Domenica torna in modo specifico la nota della penitenza, sempre spiegando la conversione e ancora insistendo su questa spiegazione, sul mutamento del nostro modo di pensare, della nostra mentalità. Se prima della Quaresima noi avevamo una mentalità di attaccamento al denaro, di attaccamento ai piaceri dei sensi, di sterilità nei riguardi della vita cristiana, ora con le riflessioni che faremo tra poco dovremmo rientrare in noi stessi e far rivivere il nostro battesimo, prenderne coscienza e maturare la nostra vita cristiana.

Quanto è difficile essere adulti nella fede, e crescere nel nostro modo di pensare, per uscire dal nostro infantilismo che purtroppo, sul piano soprannaturale, portiamo avanti inconsapevolmente, rimanendo ai primi elementi della nostra fede e addirittura vivendo come gli altri, come se non fossimo battezzati!

Queste nostre riflessioni cadono in un momento di grande tristezza nazionale. Chi avesse sentito la radio ieri sarebbe rimasto esterrefatto dalle uccisioni, dagli omicidi, dalle disgrazie avvenute. Parliamo dopo il terremoto della Rumania, parliamo dopo gli avvenimenti incresciosi della nostra vita nazionale. Ma la radio stamattina era veramente tetra, grave. Noi attraversiamo veramente un'ora buia della nostra vita nazionale. Fatti grandi, grossi, tanto che sembra di vedervi una preparazione a qualcosa di più grosso. Che il Signore ci salvi! Ma sono segni. E il Signore vuole proprio farci leggere, con una riflessione sulla storia dei fatti, qual è il concatenamento, qual è la logica.

Noi siamo abituati ad ingoiare gli avvenimenti. La radio, i mezzi di comunicazione sociale ci comunicano certi fatti gravi; li ingoiamo e l'indomani abbiamo quasi dimenticato tutto. Tanto sono frequenti questi fatti tragici!

Anche Gesù si trova dinanzi a dei fatti tragici che gli vengono presentati. Uno, l'avete sentito, quello di alcuni Galilei che vanno a Gerusalemme per offrire i loro sacrifici. Erano un po' fosciosi e zelanti (non vedevano di buon occhio la dominazione romana), erano facili alle sollevazioni e il governatore romano Ponzio Pilato era molto attento ad impedire che la scintilla si spegnesse prima che si sviluppasse. Allora mentre offrivano i loro sacrifici, senza badare a niente e senza scrupoli, i soldati di Pilato entrano nel tempio ed uccidono molti di questi Galilei cosicché il sangue delle vittime umane si unisce al sangue degli animali che gli stessi Galilei avevano offerto poco prima.

La domanda che fanno i Farisei soprattutto è questa: "Hanno peccato e per questo sono stati puniti, uccisi?"

L'altro episodio lo aggiunge Gesù stesso. Poco tempo prima, mentre alcuni muratori si accingevano a preparare un acquedotto sotto la torre di Siloe la torre cadde e diciotto persone furono seppellite, furono uccise. Gesù disse: "Credete che quei diciotto fossero peccatori più degli altri?" E per questo sono stati appunto uccisi perché erano peccatori? "No, vi dico".

Gesù, tutte e due le volte, dice no, però aggiunge subito, "ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo".

Questo modo di parlare di Gesù confuta un modo di pensare dei Farisei e anche di alcuni scritti dell'Antico Testamento, come per esempio il libro di Giobbe, in cui si credeva che stesse una specie di legge del taglione: sì, è peccato, perciò si deve essere puniti; quindi ogni punizione era la prova che colui che era punito aveva peccato.

Gesù ribalta questa significazione e dice che non è collegato il peccato con la disgrazia, che i fatti avvengono per motivi che molte volte a noi sfuggono. Il Signore ci propone una lettura dei fatti storici. In altre parole, ci propone una teologia della storia, cioè ci spiega che qualcuno è al di sopra degli avvenimenti e ci fa capire che tutti in fondo siamo responsabili, pec-

catori e non peccatori. In fondo tutti siamo peccatori.

Avvengono le disgrazie: il terremoto della Rumenia, il terremoto del Friuli, il terremoto della valle del Belice; sono fatti incresciosi, ma non sono collegati col peccato di quelle persone, colle quali o sulle quali è avvenuta la disgrazia. Sono richiami della Divina Provvidenza, di uno che regge le fila della storia, che vuole richiamarci tutti alla responsabilità personale, all'esame di coscienza, perché quello che è avvenuto agli altri può avvenire anche a noi. Questo lo fa capire anche nella parabola che aggiunge subito Gesù.

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e dopo tre anni cerca legittimamente un frutto; non lo trova, allora dice al mezzadro: "Taglialo, se l'albero non produce frutto vuol dire che non è sano". Ma il contadino risponde: "Signore, padrone, aspettate, scaverò attorno, lo concimerò e vediamo l'anno venturo, nella prossima stagione, se darà frutto"».

Noi non sappiamo quale fu il risultato di quella coltura data a quel fico, se abbia prodotto veramente frutto, però nel pensiero di Gesù è come dire che la misericordia di Dio è sempre su di noi, ci aspetta e, sotto un certo aspetto, non fa tagliare subito l'albero anche se l'avesse proposto; ma dilaziona, attende, allunga i tempi.

Ma la domanda viene spontanea: fino a quando? Non c'è poi qualche cosa di serio, di tremendo, che possa accaderci? Il Giudizio di Dio non avverrà mai?

Noi dobbiamo rispondere positivamente, perché il Signore aggiunge un altro discorso, parlando di Gerusalemme. Il Signore nella sua previsione, sappiamo che Gesù non è solamente uomo, è Dio, sa che di lì a non molto Gerusalemme cadrà, cinta di assedio e milioni di persone saranno uccise. Ad un dato momento il Signore guarda Gerusalemme e piangendo dice: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, se sapessi qual è l'ora tua, quest'ora di salvezza, non ti accadrebbe" (quello che avverrà storicamente nel 70 d. C. per opera dell'esercito romano guidato da Vespasiano e poi da Tito). Difatti avvenne il tragico evento della caduta di Gerusalemme ed il sangue, a dire dello storico

Giuseppe Flavio, era tanto da arrivare alle ginocchia degli abitanti.

Quindi c'è il giudizio di Dio, scocca l'ora in cui il Signore ci giudica. Qual è il tempo nostro, tempo della speranza, cioè il tempo della fiducia, dell'abbandono in Dio? E questo ce lo fa vedere concretamente in un contrasto o in un confronto. Non abbiamo letto la prima lettura, ma ve ne dò il sunto.

Il popolo di Israele viene liberato dalla schiavitù dell'Egitto e viene condotto nel deserto. Il deserto non offre nulla, è il luogo della morte, della sete, della fame. Non nasce nulla, è proprio il simbolo della morte. Ma Dio interviene con opere miracolose, fa cadere la manna dal cielo per quarant'anni; fa sgorgare miracolosamente acqua dalla roccia battuta dalla verga di Aronne. Quando sono desiderosi di carne (ne avevano mangiata tanta in Egitto) fa addirittura piovere quaglie, e ne mangiano fino ad essere stufi. Ma questo popolo che è stato liberato anche miracolosamente, passando a piedi asciutti il mare diviso dalla verga di Aronne, mormora sempre, non è contento mai di Dio. Dice la Scrittura (vedi la seconda lettura di questa domenica) che Dio abbattè la maggior parte di loro (Ebrei). Nessuno di questi entrò nella terra promessa, neanche Mosè, perché anch'egli si era spaventato della condotta degli Israeliti e in qualche modo aveva dubitato percuotendo più volte la roccia, temendo che il miracolo non potesse avvenire.

I Corinzi, che erano superbi dei loro carismi e di tante grazie che lo Spirito Santo aveva dato loro, in un momento (era il caso che avevano presentato a San Paolo) non sapevano come comportarsi riguardo ai sacrifici di animali che venivano fatti agli idoli; la carne proveniva da un'offerta fatta da sacerdoti agli dei, però non tutta veniva sacrificata, il resto veniva venduto al mercato. Un cristiano dalla coscienza matura poteva mangiarne, perché era carne normale, non è che aveva subito un mutamento per il fatto che era stata offerta alla divinità. Ma c'erano i deboli, i quali avevano lo scrupolo di pensare che in qualche modo questa carne fosse stata profanata dal contatto del tempio pagano. San Paolo li chiama ad essere responsabili e a non essere troppo prudenti o, per meglio dire, imprudenti e cioè a considerare anche la

coscienza dei deboli e allora fa questa considerazione: "Guardate gli Ebrei, nel deserto ebbero tante grazie e tanti miracoli, ma furono castigati da Dio e voi che vi credete forti, che avete la fede, che vi sentite maturi, state attenti a non cadere".

Quindi la nostra responsabilità è chiamata sempre, anche per noi cristiani. Noi che pratichiamo la religione, noi che andiamo in Chiesa, noi che ci comunichiamo, ci confessiamo, che facciamo anche opere buone, non dobbiamo mai presumere, pensando che siamo assicurati, come se avessimo una polizza di assicurazione, della nostra salvezza; sempre fiduciosi nella bontà e nella misericordia di Dio, ma alquanto timorosi, perché non sappiamo se saremo fermi, se saremo perseveranti.

È questa una questione di prudenza, una questione di fiducia in Dio e di diffidenza verso noi stessi, che non vuol dire non avere coraggio, ma essere consapevoli della nostra fragilità, della nostra debolezza.

Allora, fratelli, le letture, in cui abbiamo anche inquadrato gli avvenimenti nazionali, ci spronano a saper leggere questi stessi avvenimenti e a renderci responsabili di tutto quello che avviene, di non considerarci giudici degli altri, ma colpevoli come gli altri. Anche se non crediamo di avere certe colpe, possiamo averne altre che sono note a Dio solo.

Mi viene da pensare a quel tal ministro coraggioso che esce dalla porta principale del Parlamento e la gente gli grida dietro "Ladro! Ladro!" Chissà quanti di quelli che gridavano contro quel ministro non erano anch'essi ladri!

Come possiamo giudicare gli altri! "Tu credi di stare in piedi. Sta attento, puoi cadere!". Tutti possiamo cadere.

Allora usciamo da queste riflessioni anzitutto con il pensiero fondamentale, proprio di questa Quaresima, di questa terza Domenica, che dobbiamo convertirci, cambiare mentalità sotto tutti i riguardi. Ma una mentalità che vada verso il bene, verso il Vangelo, verso la fiducia in Cristo Gesù.

Ma non dobbiamo mai pensare che Dio sia un bonaccione, come possiamo essere noi che non abbiamo mai la forza di poter correggere qualcuno, e mi rivolgo a certi genitori. Il Signore è una persona molto seria. Non sta lì con la falce in mano a tagliar-

ci il collo, come un poliziotto pronto a sparare contro di noi; ma dobbiamo pensare che c'è anche un domani, c'è un dopo, e questo dopo il Signore ce l'ha spiegato anche, perché alla fine il giudice sarà Cristo Gesù.

E sapete su che cosa ci giudicherà? Su una sola cosa: sull'amore. Se cioè abbiamo amato il prossimo, se abbiamo amato Dio, se abbiamo praticato quella carità di cui sempre abbiamo parlato nei giorni precedenti.

Vi ricordate le opere che raccomandavamo: il digiuno nel senso più vasto della parola, che non è proprio diminuzione di cibi, ma soprattutto allontanamento dai peccati, ma anche mortificazione dei sensi evidentemente, la preghiera che deve essere la anima di questa Quaresima e l'esercizio della carità non intesa nel senso meschino, che la nostra elemosina non sia il centesimo dato al povero per levarcelo davanti, ma massiccia opera di bene verso coloro che soffrono.

Ora per esempio la Caritas Italiana ha proposto una raccolta di fondi per i nostri fratelli sinistrati della Rumenia, anche se sono stranieri sono i nostri fratelli. L'umanità è tutta unita, formiamo una sola famiglia.

Cari fratelli, vi saluto caramente e vogliate accogliere queste riflessioni non come un'espressione pessimistica ma soprattutto come un pensiero che si fonda nella misericordia di Dio e sulla bontà di Dio, ma da non prendere per ischerzo.

Quarta Domenica di Quaresima

Torniamo in questa quarta domenica di Quaresima alle riflessioni del Vangelo. È molto importante questa domenica. Possiamo dire che siamo già a metà della Quaresima e questa domenica specificatamente ha un suo significato profondo. Già è chiamata la domenica della letizia e cioè della gioia che penetra il cuore di Dio per la conversione e il ritorno dei peccatori.

Ascolteremo il Vangelo più bello, tanto che è chiamato il Vangelo nel Vangelo, una parabola che tutti voi conoscete: la parabola dei figliuol prodigo. Ascoltiamo anzitutto la parola di S. Paolo che ci chiama al ravvedimento e ci presenta questo ravvedimento non impossibile ma facilitato, reso possibile da Cristo Gesù. Ascoltiamolo.

Dalla lettera di S. Paolo apostolo ai Corinzi:

Fratelli, se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustiziosi di Dio.

Ed ora ascolteremo il Vangelo già annunciato e lo leggeremo in forma dialogata per percepire meglio la differenza del discorso. E stiamo attenti fin dalla prima enunciazione, che sarà la chiave di interpretazione della parabola, perché il Signore raccontò questa parabola. Voglio ricordarvi che è legata ad altre due parabole: quella della pecorella smarrita e quella della moneta perduta. Tutte e due le parabole si concludono sempre con "rallegratevi con me, perché ho trovato la pecora smarrita" e "rallegratevi con me perché ho ritrovato la moneta perduta".

Poi infine "si fa più festa in cielo per un peccatore pentito che per novantanove giusti".

Ecco la parabola di Gesù narrata da S. Luca:

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro".

Allora egli disse loro questa parabola: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolse le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto sazarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora entrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa

di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

È importante capire il significato di questa grandiosa parabola, che anche a solo guardarla letterariamente e stilisticamente è la più bella parabola che sia mai stata scritta al mondo. In genere noi la chiamiamo la parabola del figliol prodigo, ma il protagonista, l'attore principale di questa parabola non è né il figlio prodigo né l'altro figlio ma è Dio, l'amore di Dio. È il cuore di Dio, che si rivela in questa pagina immortale attraverso la parabola di Gesù, figlio di Dio.

Notate anzitutto l'andamento gioioso. Per tre volte si nomina la parola festa: "Si fa festa, facciamo festa".

Ecco anche questa domenica si chiama domenica di letizia, di gioia serena.

Vi ricordate come abbiamo seguito il cammino quaresimale: mi riferisco soltanto alla domenica passata. Ci furono due segni, avvenimenti: l'uccisione violenta di alcuni Galilei nel tempio e poi la caduta della torre di Silo che schiacciò diciotto persone. La gente domanda se erano dei peccatori i morti e Gesù dice: "Se non vi convertirete tutti finirete allo stesso modo". In altre parole, la disgrazia non è punizione del peccato, però è un richiamo contro il peccato, ci porta alla riflessione. Quanto è importante riflettere, far silenzio attorno a noi! La Quaresima ha questo significato: aiutare gli uomini a rientrare in se stessi per maturare con la grazia di Dio il proposito del ritorno.

Ma entriamo nel vivo della Parabola. Anzitutto è quanto mai attuale la proposta del figlio minore di fuggire dalla casa. Nessun tempo come il nostro ci presenta molte di queste fughe di adolescenti e di giovani: levarsi dall'autorità paterna, non ascoltare continuamente consigli, non sentire più l'autorità del padre, essere liberi, autonomi, fare l'esperienza della vita. E quale esperienza? Esperienza del male purtroppo. E si fugge, si fugge lontano, più lontano che sia possibile dove non possa arrivare lo sguardo della famiglia. Sono le fughe locali, il fuggire, andar lontano, ci sono anche le fughe attraverso la droga per trovare sollievo alle proprie angosce, per vagare dicono i drogati, viaggiare su mondi fantastici per dimenticare. E c'è la fuga massima, quella di fuggire dalla vita, come se la vita chiedesse loro un conto: ecco il suicidio. E non è il suicidio dei poveri, ma il suicidio di quelli che stanno bene, suicidio che nei paesi più ricchi è più frequente.

Ebbene, come si trova questo figlio in questa nuova situazione volura, cercata, sciupando tutto? È la realtà delle cose. L'avventura è finita e comincia la realtà. Viene meno il denaro, vengono meno gli amici, si è soli e, secondo la parabola, si ha fame, non solo fame spirituale, ma anche fisica. E la parabola è anche cruda nell'esprimere con parole che non siamo abituati a dire nel

linguaggio normale: a pascere i porci e a contendere ai porci le carube che mangiano e non potersi sfamare neanche col cibo di questi animali.

A questo punto ecco la riflessione. Voi potreste dirmi: è troppo comodo, dopo aver tutto sciupato, dopo aver sperimentato la pretesa libertà, pensare ora di ritornare a casa. Non meravigliamoci di questa riflessione. Anche le disgrazie, i fallimenti possono condurre a rientrare in se stessi, a riconsiderare la situazione con sano realismo dopo che si è caduti tanto in basso. Non meravigliamoci di questo. È buono per quel figlio se trova un padre e una madre accoglienti, che non ricordano il male fatto dal figlio, che non rimproverano niente, ma l'accolgono ricordandosi di essere padri e madri.

L'autorità, sapete cosa significa dal termine latino "augere"? *crescere*, per crescere i figli. Per questo i genitori hanno la autorità. Quindi un'autorità d'amore, di dialogo, di comprensione, di calore, non di imposizione, non di rimproveri. Mi spiego, non deve essere né cedevole, né troppo autoritaria, ma quella che è la dignità di colui che ama i figli e li ama veramente e fa sentire quest'amore. Perché a dire di Don Bosco, non basta dire, pensare: *io amo i figli*. E vorrei ricordare, non basta dare il benessere, la casa, i vestiti, la macchina, gli agi, la villeggiatura. I giovani non chiedono questo, ma comprensione; chiedono che cresca la loro responsabilità; chiedono di essere impegnati nella vita, di entrare nella gestione della casa fin da piccoli, che sappiano tutto, che sappiano vedere il loro avvenire con giusto criterio imparando dall'esperienza di coloro che hanno dato il dono della vita. La vita è un dono. Voi genitori avete dato questo dono. Non lo ricordate loro! Non fate sapere che volete gratitudine dai figli. Se un dono è gratuito, non si chiede gratitudine. Essa verrà spontaneamente dal cuore del figlio che sa quando l'ha ricevuto. Ebbene, il cuore del padre è qui.

Voglio notare: perché il Signore ha detto questa parabola? Lo facevo notare fin dall'inizio della prima proposizione: "i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a Gesù per ascoltarlo, e i farisei e gli scribi" cioè gli elementi più religiosi, gli osservanti, dimenticavamo noi: "mormoravano dicendo: *costui accoglie i peccatori*

e mangia con loro". Allora Gesù propone questa parabola. In altre parole, Gesù vuole giustificare la propria condotta e vuole dire così: il Padre mio fa così; allora anch'io devo imitarlo e anch'io accollo i peccatori. E non lo fa sapere soltanto attraverso un racconto inventato, cioè una parabola, ma coi fatti: quando vedendo Zaccheo il pubblicano — pubblicano vuol dire riscuotitore di tasse; ma in quel tempo voleva dire anche estorcere denaro ingiustamente — si autoinvitava presso la sua casa. Ma la sua entrata nella casa di Zaccheo porta la salvezza, perché porta a riflettere Zaccheo e fargli sapere che egli ha rubato, che ha fatto del danno.

Allora Zaccheo quattro volte di più restituirà ai poveri e metà di tutti i suoi averi li darà ai poveri. "Oggi è entrata la salvezza in questa casa". E quando addirittura chiama uno di questi pubblicani, Matteo, ad essere suo apostolo, non sta a guardare quello che la gente dice ma vede che anche di un pubblico peccatore ne può fare un apostolo cioè un messaggero del perdono, un ambasciatore della riconciliazione, come avete sentito dalla lettera di S. Paolo Apostolo.

Allora dunque il Padre aspetta il figlio. Dio ama il peccatore. Non rimprovera niente al figlio che ritorna anche se è ritornato per motivi, diciamo, di interesse personale. E lo ammette non tra i salariati, ma come figlio gli restituisce il suo posto e non gli ricorda più il male che ha fatto. Lo ammette alla mensa col vestito nuovo, con l'anello, con i sandali nuovi, tutto un atteggiamento veramente di donazione gratuita, di superamento.

Dicevo che il personaggio principale, il protagonista è veramente il Padre perché questo vuol far vedere Gesù nella sua parabola. Ma c'è la seconda parte che è importante e che forse tante volte è trascurata. È l'atteggiamento di colui il quale si crede giusto; crede di aver osservato tutti i comandamenti, crede di essere a posto. Però gli manca la cosa più importante, l'amore. È stato accanto al Padre, ma non ha ancora capito lo stile del padre, ed è quindi rigido, chiuso, severo. E quando sente, tornandoci dalla campagna, che il figlio scioperato, prodigo è stato ricevuto con festa, perché sente il rumore delle danze e dei suoni e chiede al servo — anche questi è ironico nel rispondere: è ritorna-

to tuo fratello e si fa festa, è stato ucciso il vitello grasso e si danza — ebbene non vuole entrare. Ma ecco il cuore del padre che anche per lui ha bontà e misericordia. E gli racconta quello che è avvenuto: questo tuo fratello — "tuo fratello" mentre il figlio ironicamente dice: questo tuo figlio — questo tuo fratello era morto ed è risuscitato, era perduto e si è ritrovato. E tutto è tuo.

Non sappiamo che cosa sia avvenuto di quel secondo figlio, cioè di quel primogenito, voglio dire, in questa seconda parte. Però la conclusione è chiara ed è della condotta che Gesù ha dimostrato verso i peccatori. Gesù accoglie tutti.

Qualcuno fa osservare che la giustizia secondo i criteri umani non è osservata. Insomma colui che si è diportato male e ha dissipato il patrimonio familiare è accolto con festa e colui il quale invece ha aumentato il patrimonio familiare ed è giusto, osservante, non ha quella festa che ha quell'altro. Che giustizia è questa? Che padre bonaccione è questo padre?

Cari fratelli miei, non possiamo noi misurare Dio con la misura con cui noi misuriamo gli altri. Anzitutto notiamo che nella Bibbia la giustizia di Dio si identifica con la sua misericordia. Dio che è giusto usa misericordia all'uomo ricordandosi che questi è fatto di debolezza. Quindi è un insegnamento per cambiare la nostra mentalità. La nostra mentalità magari è rigida verso gli altri e forse benevola verso noi stessi e noi ci comportiamo verso i nostri fratelli e come il figlio prodigo e come il primogenito. Cioè siamo peccatori ma non consideriamo la debolezza degli altri e giudichiamo gli altri con severità. Quanto invece sarebbe bello, opportuno, desiderabile che si ricostruisse la vita del figlio perduto, del figlio che è fuggito, del figlio che ha perduto il senso del valore della vita e della propria missione nel mondo, non ricordando il male che ha fatto. Quante ragazze che hanno perduto il loro onore non hanno trovato accoglienza nella famiglia e si sono date al mercimonio della sessualità. Quanti giovani non ritornano più alla casa paterna perché sanno quanto severo è il loro padre e come ricorderebbe sempre le loro debolezze.

Fratelli, accogliamo il messaggio di Gesù in questa quarta domenica di Quaresima in vista della Pasqua. E la parola ce l'ha

detta S. Paolo. A tutti quelli che vogliono misurare col loro metro la misericordia di Dio, la bontà di Dio, voglio far sapere che la giustizia è rispettata, e come!

Che dice S. Paolo? Che la nostra vita è rinnovata in Cristo Gesù. Il nostro vecchiume di peccato, del nostro modo di pensare, è superato se noi siamo una sola cosa in Cristo Gesù. E il Signore vuole che noi siamo riconciliati con lui per mezzo di Cristo Gesù e riconciliati con i fratelli. E c'è chi paga. E certo che debiti su Cristo Gesù che è stato visto dal Padre come il "peccato", non il peccatore, il "peccato". Egli non può peccare, ma il peccato nostro, i peccati dell'umanità sono stati addossati a Cristo Gesù. Egli ha pagato per noi. Quindi la giustizia è stata osservata, e come! La morte in croce di Gesù è la paga per il nostro peccato, la riparazione per i nostri peccati. E allora ecco una correzione di mentalità.

S. Agostino ha avuto questa esperienza di ritorno alla vita di grazia, di ritorno alla madre Chiesa. E ha sentito raccontare nella Quaresima questa parabola, perché ai catecumeni che si preparavano al Battesimo, che venivano da una esperienza di mondo, era giusto che la Chiesa raccontasse e dicesse che la misericordia di Dio non ha limiti, che è infinita e la giustizia di Dio è questo usare misericordia al peccatore. E "come ci commuovemo — dice S. Agostino — ascoltando la tua parabola". E rivide il suo male passato e dice "ma io cercavo Dio fuori mentre Dio era in me che mi cercava e mi voleva salvare". Fa ancora un'altra osservazione: stimiamo il bene quando lo perdiamo e non lo stimiamo quando l'abbiamo. È questa una nota psicologica molto importante. Quindi si capisce la psicologia del figliuol prodigo, il quale quando perde il bene della casa paterna e dell'amore del padre, capisce quanto vale.

Ecco allora, fratelli, la nostra conclusione: cerchiamo di partecipare a questa gioia della Pasqua, a questa gioia dell'abbraccio del padre, a questo rivalutare noi stessi. Se entriamo nello orizzonte di un Dio vivo e personale e del Figlio suo che è venuto al mondo per salvarci, allora comprenderemo che la parabola va intesa così come l'abbiamo ascoltata e come l'abbiamo spiegata.

Ricordate che tanti errori religiosi vengono da tanti errori filosofici, da concezioni sbagliate della vita. Pensate voi, per esempio, ad un grande scrittore francese, Gide, il quale leggendo la parabola del figliuol prodigo, ha creduto di correggerla mettendo nella scena un terzo figlio. Infatti intitola la sua opera "Il ritorno del figliuol prodigo", e dice che il terzo figlio quando torna il figlio prodigo, che è il secondo, gli dice: "Che stupido sei stato. Tu hai fatto già un'esperienza di libertà, perché sei tornato? Io ti dico: questa notte stessa fuggirò e non ritornerò più alla casa paterna". Questo è stringere la parabola in un orizzonte terreno, puramente umano, non guardando oltre l'orizzonte umano, non guardando più Dio.

Anche in una ipotesi di studio di Dio bisogna pur ammettere che nei rapporti umani tutti abbiamo bisogno di perdono, tutti abbiamo bisogno di misericordia. Con quale coraggio reciteremo la preghiera: "rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"? Come potremo raggiungere gli ideali di pace, di unità, di umanità, se non sappiamo perdonare ai fratelli e avere del riguardo verso di loro?

Se ricordate, scusate se ve lo dico così con una certa asserazione, la parabola tende proprio a questo, non solo a farci avere fiducia nell'amore di Dio verso di noi e nel perdono dei nostri peccati, ma tende soprattutto a spingerci all'amore verso il fratello che manca, verso il fratello che deve essere amato. E se Dio, dice S. Giovanni, ha fatto tanto per noi, guai a noi se non facciamo altrettanto per i nostri fratelli.

Questo, fratelli miei, ve lo dico con tutto il cuore, è l'augurio che faccio per la Pasqua che si avvicina.

Quinta Domenica di Quaresima

Le nostre riflessioni in questa quinta Domenica di Quaresima sono intonate ad una parola che piace a tutti: la novità, il nuovo.

Tutti ci stanchiamo di ciò che è vecchio, usato, abituale. La primavera che torna ci richiama al risveglio della natura ed ogni cuore, ogni vita avverte questa novità del tempo e della madre natura. Ma portiamo questo elemento così fresco, così bello del nuovo nel mondo dello spirito, nel mondo del bene.

Le tre letture che seguono, riflettono in una potente maniera ciò che il Signore sa e può operare nell'uomo. Ed è giusto che, arrivati quasi alla fine della Quaresima, colui che ha seguito questo itinerario di fede, di conversione, di rinnovamento, avverta che non andiamo verso cose vecchie, che non solo non perdiamo nulla di ciò che il nostro cuore desidera, di tutte le nostre più belle aspirazioni, ma verso un progresso, un avanzamento; in poche parole verso la novità della vita, la novità dello Spirito che solo Dio può dare, perché noi desideriamo tante volte che le cose si rinnovino, ma non si rinnovano mai e ci sentiamo davvero stanchi. Quello che per noi diventa difficile, talvolta impossibile, per il Signore è facile.

Dio è, nel suo essere, Onnipotente ed è anche Padre amoroso. Ascoltiamo adesso la prima lettura tratta dal libro del profeta Isaia. La troviamo nel Deuteroina, un libro scritto cioè da

un discepolo di Isaia stesso. Il grande Profeta visse tra l'ottavo e il settimo secolo a. C., ma il suo discepolo era propria là, tra il popolo, durante l'esilio babilonese.

In un momento di grande stanchezza, in esilio, e nella vivente di una impossibilità di uscire da una situazione di schiavitù, il popolo non si accorgeva che già sull'orizzonte spuntava la potente grandezza persiana che con Ciro avrebbe schiacciato, distrutto la potenza babilonese e con un decreto ispirato avrebbe dato la liberazione al popolo d'Israele. Il quale avrebbe riattraversato il deserto della Siria, e sarebbe tornato in patria e avrebbe ricostruito Gerusalemme.

Ma la descrizione è così viva, così bella, così grande che non può attribuirsi soltanto al popolo d'Israele. C'è una dimensione di futuro che non si applica soltanto al popolo d'Israele ma guarda oltre i limiti della storia, del tempo e va precisamente al tempo messianico, al tempo della Chiesa in cui siamo noi. Ascoltiamo:

*Così dice il Signore, che offrì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,
che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme;
essi giacciono morti; mai più si rialzeranno;
si spensero come un lucignolo, sono estinti:
«Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!*

Ecco, faccio una cosa nuova:

proprio ora germoglio, non ve ne accorgete?

Aprirò anche nel deserto una strada,

immetterò fiumi nella steppa.

Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi,

perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa,

per dissetare il mio popolo, il mio eletto.

Il popolo che Io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi».

Ecco, su che cosa si appunta questa speranza che il Profeta fa balenare dinanzi al suo popolo scoraggiato? Su ciò che Dio ha fatto nel passato, sull'esperienza vissuta dal popolo. È il popolo

elettro, scelto, chiamato, che, attraverso miracoli per quaranta anni, ha sperimentato questa presenza di Dio. Ed effettivamente dalla schiavitù dell'Egitto è arrivato fino alla terra promessa.

Quindi la parola del Profeta e questo ricordo dell'Esodo hanno un carattere commemorativo e vocativo che viene celebrato in ogni Pasqua, che è la festa caratteristica della liberazione.

Però il Profeta aggiunge qualche cosa di nuovo e vuole dire: "Ma vi ricordate sempre di questo Esodo?". Già comincia a stancarci, anche se Dio è stato così grande nel suo miracolo.

Ma io vi annuncio qualcosa di nuovo: Dio è creatore di fatti nuovi, anche nella storia. A Dio, vorrei dire con termini umani, non manca la fantasia, la improvvisazione, l'imprevisto e precisamente questo improvviso lo fa adesso in modo nuovo; farà del deserto una terra ricca di acqua, di alberi; perfino gli animali feroci si inchineranno a lodare il Signore.

Perciò nel fatto nuovo di Dio si riassume il passato e si anticipa il futuro.

L'Apocalisse, quando vuole vedere il futuro del Cristiano, si appella sempre alla vecchia Gerusalemme facendola nuova, che viene dal cielo e annuncia queste parole "ecco io faccio nuove tutte le cose". Questa Gerusalemme scende adornata come una sposa pronta per lo sposo.

Fratelli carissimi, tutti siamo chiamati a questa novità di vita, tutti siamo chiamati ad essere creature nuove in Cristo Gesù. Ma possiamo dire di avere assimilato il Cristo in profondità per ottenere questa freschezza, questa novità? Non dobbiamo dire che siamo già vecchi mentre la potenza del Cristo avanza! Il ringiovanimento della Chiesa va più avanti e ci accorgiamo di essere rimasti indietro.

Ma noi vogliamo adesso un'esperienza del Nuovo Testamento, come quella dell'apostolo Paolo, il quale, mentre va a perseguitare i cristiani, improvvisamente "viene colpito", come dice lui stesso "afferrato da Cristo" e convertito.

Allora Egli guarda al suo passato: era un'élite nel popolo Ebraico, era un fariseo osservante della legge, un predicatore.

Andava a dare una testimonianza di idealismo al suo popolo, uccidendo i cristiani che costituivano una setta contro il Vecchio

Testamento dell'Alleanza. Ma ora che è convertito, che ha visto Cristo risorto, tutto cambia. Non può vedere più le cose passate: la legge, il tempio, il sacro. Tutte queste cose le chiama "spazzatura" di fronte a Cristo che lo ha afferrato.

Ma egli sa che pur essendo afferrato da Cristo, lui non ha afferrato Gesù Cristo. Ecco allora il suo cammino verso Cristo, per amarlo di più, per testimoniarlo.

Ma, nella comprensione del mistero di Cristo c'è sempre il mistero della Pasqua, della liberazione: "io corro per assimilarmi a Lui", credendo nella potenza della Risurrezione, però attraverso le sofferenze, l'esperienza della morte "perché io possa finalmente raggiungere Lui risorto fino alla eternità del cielo".

Ascoltiamo questa grande parola.

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Filippesi:

Fratelli, tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva da Dio, basata sulla fede.

E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventando gli conformi nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti.

Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.

Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Questa splendida parola di speranza e anche di certezza è frutto di esperienza. Paolo ha vissuto questo contatto con Cristo

Gesù. Non solo lo vuole conoscere, (e la parola biblica conoscere non vuole dire conoscenza intellettuale, astratta, ma comunione, esperienza, contatto) bensì vivere il Cristo in sé, trasformarsi in Lui.

E quella che è l'esperienza di Paolo dovrebbe essere l'esperienza di tutti. Non sono cose impossibili. Sapete perché? Penso ad una cosa che tutti sperimentiamo: ci sentiamo tutti condizionati. Io avverto, l'avverto anche voi, come una cappa di piombo: le varie opinioni, le varie correnti, l'opinione pubblica, il materialismo che entra da tutte le parti, da tutti i pori, un'atmosfera di ateismo e di materialismo. Tutto questo ci chiude, ci imprigiona, incapsula in noi la morte, la vera morte. Non ci dà lo slancio della libertà dei figli di Dio.

Bisogna che usciamo da questi schemi prefabbricati, da tutto ciò che gli strumenti di comunicazione sociale ci comunicano.

C'è tutta un'atmosfera di tristezza che il nostro popolo vive, non soltanto di Pachino ma di tutta Italia, di tutto il mondo. Dobbiamo guardare più avanti, non riusciamo a raggiungere Cristo, ma corriamogli dietro.

Mostriamo almeno il desiderio di raggiungerlo sapendo che il Signore è largo di misericordia.

Ricordate la parabola di Domenica passata, la parabola del figlio prodigo. Quella era una parabola, cioè un racconto inventato da Cristo Gesù per farci conoscere il cuore del Padre e perché Gesù si giustificasse, dinanzi ai Farisei i quali falsamente si scandalizzavano perché egli mangiava, e stava con i pubblicani e le meretrici.

Ebbene nel tratto del Vangelo che leggiamo dall'Apostolo S. Giovanni, c'è scritto invece un fatto avvenuto, successo proprio a Gesù: il famoso racconto dell'adultera.

In quel tempo Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo gli dissero: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè,

nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?"

Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo.

E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei".

E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù disse: "Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed essa rispose: "Nessuno Signore".

E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più".

Ora non è più il cuore del Padre che viene rivelato. È il cuore di Gesù che viene squarciato dinanzi a noi nella manifestazione della sua bontà, della sua misericordia, del suo perdono, alla condizione però che ci rinnoviamo, che diventiamo nuovi. Siamo diventati nuovi già nel giorno del Battesimo, ma quanta polvere si è poi depositata, quanti servilismi, quanta schiavitù è entrata in noi. Ecco qual è quella cappa di piombo di cui tutti siamo coperti, che ci impedisce di respirare, di guardare in alto, di sentirci pieni di gioia, di pace.

Voi pensate: quella donna che stava lì per essere ammazzata a sassate, come sentì rinascere la vita, rinnovarsi dopo che vide i suoi accusatori allontanarsi perché carichi di peccato!

È rimasta sola dinanzi a Gesù, che non scusa il suo peccato, non lo dobbiamo mai pensare. Domenica passata vi dissi che Dio non è un bonaccione che lascia passar tutto, e neppure Gesù è un gran buon uomo il quale non avverte la gravità del peccato. Per Lui il peccato è orrendo e l'ha pagato sulla croce.

La croce nell'antichità era un ribrezzo, uno strumento fatto per gli schiavi. Oggi addirittura è diventato un monile, una corona per i re, per i sovrani, un cavalierato. Ma è Cristo Gesù che

ha sublimato la croce e vi ha piantato il decreto della condanna del peccato.

C'è una Parola che dobbiamo seguire, "va' e d'ora in poi non peccare più". Dobbiamo sforzarci di seguirla, anche se questo perdono verrà una volta, cento, mille volte.

E poi, fratelli miei, non vi dice niente questo modo, questa maniera di accusare chi è in peccato? "se ne andarono tutti cominciando dai più anziani". Vuol dire che tutti siamo peccatori, tutti senza eccezione, cominciando da me, e tutti abbiamo bisogno di misericordia e di perdono. Allora noi siamo consapevoli dei nostri peccati, alla luce del Vangelo. Nel confronto con la Parola di Dio, ci accorgiamo che siamo peccatori. Non è facile, sapete, non è facile essere coscienti dei propri peccati. Anche chi si confessa spesso, tante volte non conosce i peccati propri. Specialmente quando si è anziani. È un'esperienza che faccio da parecchi anni. Forse è l'arteriosclerosi, forse è l'abitudine. Ci accusiamo di qualche distrazione, di qualche atto di impazienza.

Ma quando la luce entra nell'anima, allora ci accorgiamo dei peccati individuali, sociali, che manchiamo alle più fondamentali norme della carità, della giustizia, dei buoni rapporti, nei rapporti tra marito e moglie, nella buona educazione dei figli.

Allora viene su tutto un quadro del nostro essere peccaminoso. A forza di non pensarci, abbiamo finito di dimenticare noi stessi. Quando non ci guardiamo nello specchio non sappiamo se abbiamo le grinze oppure se abbiamo cambiato il colore dei nostri capelli.

Allora ci vuole la grazia di Dio. Ecco gli esercizi spirituali. Ieri il primo gruppo delle madri di famiglia, lunedì cominciano gli esercizi per i giovani e le giovani, nella Chiesa Madre. Nella Settimana Santa gli esercizi per gli uomini. In questi giorni siamo andati nei circoli, ma abbiamo trovato tanta freddezza e tanta indifferenza. Si vede che l'uomo è lontano dalla fede.

E forse voi anziani pensate: ma i giovani sono peggio?

Non è vero. Ieri nel pomeriggio i giovani hanno fatto una bellissima esperienza: cercate di capire la Parola di Dio e di sentire il bisogno di rinnovarsi nella confessione, in quella marcia fatta da Pachino fino a Portopalo. E man mano che si camminava, lungo i

sei chilometri, pregavano e si confessavano. Quando son tornati, han sentito il vuoto della piazza; sembrava fossero usciti da un mondo nuovo. Ecco il segno del rinnovamento e della novità.

Fratelli, abbiamo bisogno di tornare alla preghiera per capire. Allora non alzeremo più il dito per indicare chi è peccatore e chi è peccatrice, perché siamo tutti peccatori. Con questo non intendiamo dire che la giustizia non debba fare il suo corso; sì. Ma tante volte la giustizia non fa nulla per cambiare l'uomo, ma lo peggiora.

Giovedì passato all'*open mike* avete fatto un processo (1) interessante. Tutti hanno dato qualche anno di pena, altri finanche delle scusanti. Però non ho avvertito da parte di nessuno l'entrata nella propria coscienza. Nessuno ha detto: "ma tutti siamo peccatori, come possiamo accusare quella povera donna?" Sì, avete portato le scusanti, non c'è dubbio, avete fatto bene, ma nessuno ha detto: "ma se siamo tutti peccatori!"

E non si tratta soltanto di donne e di adulteri.

Poco fa ho nominato una serie di peccati di cui non ci accorgiamo affatto: l'isolamento, il parlare, l'odiare, l'essere indifferenti con gli altri.

Ma se non ci vogliamo bene! Se non costituamo una comunità civica!

E io penso alle famiglie dove manca l'armonia, dove manca l'amore. E non parlo di fedeltà o di infedeltà, parlo degli elementi più umani, ma anche più cristiani, della fraternità.

Fratelli, questo non è un rimprovero. Questo è un cercare di far capire a ognuno di noi, a cominciare da me, che ci vuole una sensibilità diversa, che solo la grazia di Dio ci può dare. Tutte quelle persone che accusavano quella donna peccatrice del Vangelo non è che abbiano avuto una rivelazione dall'alto; ma la grazia di Cristo Gesù, attraverso il suo sguardo, è penetrata nei loro cuori e li ha fatti consapevoli dei propri peccati, facendoli desistere dal continuare ad accusare quella povera donna.

Potremmo mai farlo questo? Potremmo imparare ora da questo periodo quaresimale a non essere accusatori degli altri?

Vorrei ricordarvi un fenomeno psicologico (lo ha rivelato la psicanalisi): quando si alza la voce contro i delitti, contro i pecca-

ti che si fanno, contro la scostumatezza della gioventù, delle ragazze, ecc., è perché si ha, dicono quelli che studiano il profondo dell'uomo, l'inconscio desiderio di commettere proprio gli stessi peccati. Ma non lo si fa, perché non lo si può fare, per rispetto all'opinione pubblica, per un certo senso di stima di se stessi, ma lo si farebbe. S. Agostino già lo osservava: noi tutti siamo in grado di fare tutti i peccati per cui gli altri sono condannati, compresi i sequestri di persone, compresi i furti. E non li facciamo non soltanto per un atto di coscienza, ma perché subiremmo una pena, perché c'è tutto un mondo che ci guarda ecc. ecc.

Allora qual è la nostra posizione? Ancora un'altra analisi. Quando noi gridiamo verso gli altri, vuol dire che ci sentiamo al di sopra degli altri. E porsi al di sopra degli altri è già riconoscere di essere peccatori, perché non abbiamo il diritto di giudicare gli altri.

Dobbiamo essere solidali con gli altri, coi peccatori, come si è fatto solidale Gesù. Per i peccatori Egli è sceso in questo mondo, ha vissuto in questo mondo, ed è stato con i peccatori, ha mangiato con loro, li ha perdonati, li ha accolti benevolmente; ma non per indulgere al peccato, bensì per mostrare che è venuto per i peccatori, non per i giusti. Come il medico è per i malati non per i sani. "Sono venuto per servire non per essere servito", tanto Iddio ha amato il mondo, da mandare il suo Figlio" e mandarlo alla croce per la nostra salvezza. Questo è il messaggio del Vangelo.

Sento il bisogno di pregare in questo momento per me e per voi.

Troppo spesso noi cristiani prendiamo con diffidenza chi è differente tra noi, e non manifestiamo verso chi sbaglia lo stesso spirito di Gesù nostro maestro. Perché le Chiese manifestino di più la generosità di Dio preghiamo il Signore.

L'amministrazione della giustizia nel nostro paese si preoccupa di più di punire che di offrire a chi ha sbagliato la possibilità di una vita nuova.

Perché siano combattute le cause che facilitano la delinquenza, preghiamo il Signore.

Spesso i malati, gli anziani, gli sfortunati d'ogni genere

vengono trattati come se fossero colpevoli per essere così come sono.

Perché portiamo assieme il peso della responsabilità e della sofferenza, preghiamo il Signore.

Più volte a noi qui riuniti è stato annunciato il perdono generoso di Dio e noi ne abbiamo fatto una scusa per la nostra pigrizia.

Perché la gioia del perdono diventi in noi forza che nutra una sincera conversione, preghiamo il Signore.

Domenica delle Palme

Questo è un giorno molto importante, Domenica delle Palme, nota a tutto il mondo, ricca di tradizioni.

La Domenica delle Palme ha un doppio aspetto: l'aspetto del trionfo, non del trionfalismo, e di una festa che viene umilmente resa a Colui che è Agnello mansueto.

Gesù da Betania scende per entrare in città, ma la festa è già fatta secondo San Luca, (l'Evangelista che abbiamo sotto gli occhi questa mattina,) dai pellegrini stessi che vanno in città per la Pasqua.

Hanno sentito parlare di questo profeta, di colui che opera tanti miracoli per i poveri, per gli umili; staccano rami di ulivi, rami di palme e acclamano al figlio di David, al benedetto dal Signore, a colui che viene nel nome del Signore. "Osanna (evviva) nell'alto dei cieli!"

Questo grido riecheggia un po' l'inno fatto dagli Angeli sulla grotta di Betlemme, la notte di Natale.

Ebbene accogliamo Gesù nella nostra vita.

Ma l'"Osanna" non dura che un breve istante: di lì a cinque giorni, il Venerdì, quel grido si trasformerà in un altro grido terribile: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!"

E così vediamo l'altro volto, che non è soltanto di questo giorno, ma di tutta la settimana, fino al giorno di Pasqua: la settimana di passione, di dolore, la passione di Gesù.

Abbiamo bisogno di capirla, perché è un mistero.

Non è un racconto curioso fatto di episodi da leggere e da ascoltare, come stiamo vedendo alla televisione attraverso il film di Zeffirelli. È un annuncio, è Vangelo, cioè annuncio di vita, di buona novella; per cui la nostra vita ha molto da imparare dalla passione di Gesù.

Tutti e quattro gli Evangelisti concentrano il Vangelo nel racconto della Passione e ciò che precede, che non è sempre cronologicamente o logicamente ordinato e che a volte pare confuso, è prefazione al racconto della Passione che occupa un posto centrale.

Ognuno degli Evangelisti entra nel racconto, non sta fuori, si fa partecipe e aggiunge qualche pennellata per completare il quadro di questo grande evento della nostra salvezza, perché qui, in questo evento della Passione e della Risurrezione, si compie la salvezza del mondo.

Rifacciamoci a ciò che era stato scritto nell'Antico Testamento. Leggeremo difatti un passo del profeta Isaia, il II Isaia in cui già lontano si vede il "Sofferente".

Ma perché sofferente?

Perché ha ascoltato a parola di Dio e l'ha trasmessa e per questo Egli soffre. Offre, Egli stesso volontariamente, la sua faccia agli schiacci, la sua persona alle percosse, alla passione.

Ma poi sentiremo in San Paolo apostolo un inno in cui è tracciato tutto l'itinerario del Figlio di Dio: Egli che scende dal seno del Padre, che è uguale al Padre, perché è Dio. Non si vede questa divinità in Lui, ma si svuota quasi, per prendere l'aspetto di servo, di uomo povero e per scendere poi ancora più in basso nell'accettare la morte di croce. Ma il Padre lo glorifica e lo esalta, perché lo fa risorgere, sicché il suo nome diventa grande ed ogni ginocchio si piega dinanzi al suo nome, sia in cielo sia in terra, come nelle profondità della terra.

Queste due bellissime letture servono come introduzione al racconto della Passione e ci danno già il tocco di fede.

La prima lettura è una profezia che si avvera. Nella seconda lettura è Dio che accetta la morte per amore e questa è la dimostrazione più grande di quanto il Signore ami l'uomo.

Dal libro del profeta Isaia:

*Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati,
perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola.
Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come gli iniziati.
Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.
Ho presentato il dorso ai flagellanti,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.
Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare deluso.*

E davvero Gesù non resta deluso perché a Lui si dischiude la Risurrezione. Lo vediamo ancora meglio in questo quadro che ci offre S. Paolo, il quale ha già l'esperienza della Risurrezione di Cristo e soffre per predicare Cristo Crocifisso, perché una sola cosa egli conosce: Cristo Gesù e questo Crocifisso.

Ecco fratelli, questa è la prefazione alla Passione di Cristo. Non è possibile che io vi legga tutto il Vangelo della Passione di Cristo. La sola lettura occuperebbe il tempo destinato a questa conversazione; allora ci fermeremo su alcuni punti per capire il fondo di questo Vangelo della Passione di Cristo. Non bisogna stare fuori dal racconto, ma esserne coinvolti, metterci dentro, seguire Gesù, come i Discepoli, come le pie donne, come Maria sua Madre, come Giovanni Evangelista, che vanno fino alla crocifissione.

Perché gli Evangelisti sono stati così precisi in questo racconto della Passione di Gesù? Perché il mistero di Gesù, mistero di umiltà, intesa non soltanto come virtù, ma come abbassamento, sprofondamento, per rispondere a quell'innalzamento al di sopra di Dio che l'uomo fin dalla creazione intenzionalmente ha voluto fare?

“Sarete simili a Dio, conoscerete tutto”, fu questa la grande

tentazione dei nostri progenitori. Essi vollero, fin dall'inizio della loro storia, allontanare Dio, fare senza Dio; ecco questo atto di autonomia, di esclusione di Dio dalla propria vita.

Tentazione che si ripete, sia nel racconto del Vecchio Testamento, come in tutta la narrazione Evangelica e in tutta la storia: la torre di Babele per arrivare fino al cielo per detronizzare Dio, e i tentativi del nostro momento storico, quando si è arrivati a dire in una certa filosofia, che la creazione è un capriccio, una stonatura, una dissonanza impossibile a viversi e, come è stato detto da alcuni teologi americani, “la morte di Dio”.

Da questo innalzamento dell'uomo, da questo orgoglio e autosufficienza, cosa poteva aspettarsi l'uomo se non peccato e morte, sintesi di tutti i mali? E quando diciamo morte è un concetto questo che dobbiamo tenere sempre presente. Non intendiamo la morte soltanto biologica, ma la morte interiore, in cui cessa ogni gioia, ogni entusiasmo, ogni volontà di vivere, fino alla distruzione di se stessi, fino alle evasioni più inimmaginabili, attraverso la guerra, attraverso la violenza, attraverso la droga, attraverso la sensualità, esasperata fino al mito.

Ebbene, come potere sollevare questa umanità così sprofundata nel suo annientamento? Soltanto con l'abbassamento di un Dio, fino là, dov'è l'uomo, nella sua umiliazione, nella sua degradazione. Allora il Figlio di Dio si fa uomo non ritenendo rapina essere figlio di Dio; ma è la sua natura umana che nasconde la sua divinità, perché ha tutto l'aspetto dell'uomo e dell'uomo umile e povero, e poi ancora più giù fino a soffrire come ogni altro uomo, più di ogni altro uomo, fino ad accettare la stessa sorte dell'uomo, la morte.

Quanta differenza però tra la morte dell'uomo e la morte del Cristo. Mentre la morte dell'uomo segna la sua fine, il suo annientamento vero, almeno nel corpo, la sua distruzione, e la confessione del suo niente, invece la morte del Cristo sembra sia agli occhi del mondo un fallimento, ma è invece una glorificazione. Giovanni Evangelista la intende sempre così “è l'ora di Dio, l'ora del suo trionfo”. Non è entrando tanto a Gerusalemme che Egli trionfa, ma quando è innalzato sulla croce “Quando sarò sollevato sulla croce — dice Giovanni che mette in bocca a Gesù

queste parole — tutto il mondo lo attrarrò a me". E questa attrazione avviene gradualmente lì, nel momento stesso della Passione.

Non dobbiamo intendere la Passione di Gesù come la vittoria e la vittoria del male a cui, secondo alcuni, s'accoppierebbe lo stesso Padre, il quale vuole che suo Figlio muoia per la salvezza del mondo.

La morte di Gesù è invece la manifestazione più grande dell'amore del Padre e dell'amore del Figlio. "Tanto mi ha amato — dice nella sua esperienza Paolo — che Egli si è dato per me"; si è dato, cioè è morto per me. Così quando istituisce l'Eucaristia, che è il primo quadro che precede quello della Passione, Gesù prendendo il pane dice: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, spezzato per voi (dato per voi). Prendete e bevete questo è il mio sangue sparso per voi (dato per voi)".

Questo momento Eucaristico dell'ultima cena, nel quadro della Pasqua ebraica ha anzitutto un valore di sacrificio, senza dubbio, come esprimono chiaramente le parole stesse che ho detto poco fa, ma è talmente grandioso, talmente è rimasto fisso nella mente degli Apostoli e nella tradizione della prima Comunità cristiana che si è trasmesso di generazione in generazione, fino ai nostri tempi. Per questo non potremo mai meditare la Passione di Gesù senza riferirci anche a ciò che Gesù ci ha dato: il grande dono di se stesso: "Fate questo in memoria di me".

Insieme all'Eucaristia Cristo ci ha lasciato il Ministero Sacerdotale per potere realizzare la sua presenza continua e il ricordo vivo della sua Passione attraverso la Messa.

La passione di Cristo dunque non è il trionfo del male, ma il trionfo del bene e Gesù conserva sempre la sua dignità.

Pensiamo alle nostre agonie, l'agonia dell'uomo, le ultime ore dell'uomo: nessuno in quel momento si atteggia ad eroe, come vediamo in certe descrizioni fantastiche di poeti e di scrittori, ma la realtà è che l'uomo nell'ultima ora è chiuso ad ogni pensiero di vita, è chiuso agli altri e tutto rinserrato in se stesso: è l'uomo che avverte la sua debolezza, la sua prostrazione, ed è, possiamo dirlo veramente, nello stato dell'annientamento. Chi si trova ad osservare questa scena delle ultime ore dell'uomo che

muore dice: "Che cosa siamo! Che cosa siamo!".

Cristo Gesù non ha atteggiamento da eroe, ma il suo è l'atteggiamento dell'Uomo Dio, il quale ha la coscienza sempre viva fino all'ultimo momento; non berrà difatti il vino mirato per non avere nemmeno un centesimo di droga. Egli è sempre cosciente, fino all'ultimo momento. E l'ultimo momento addirittura è un grido di potenza e di forza. Egli muore perché vuole morire. Per Lui la morte non è un incidente, non è un caso fortuito dovuto agli uomini, ma Egli si è preparato a questa ora "la mia ora", a questo momento; l'ha vissuto. Ho detto poco fa che tutto il Vangelo è prefazione, preludio a questa sua Passione.

Con grande grido dice: "Padre, nelle tue mani affido il mio Spirito" e spira; spira chinando il capo, nella padronanza delle sue forze, della sua vita. Volontariamente Egli è morto perché si è offerto per noi.

Cristo è il benefattore ancora durante la Passione, è colui che è passato in mezzo a noi facendo bene, operando bene. Così anche nella Passione Egli mostra questa sua delicatezza come fa vedere Luca l'Evangelista nel racconto della Passione. Sana l'orecchio a Marco, il servo del Sommo Sacerdote, dopo che Pietro con un colpo di spada glielo ha tagliato; tace nei momenti della più grande umiliazione; con dignità dice che veramente Egli è Dio e verrà come giudice sulle nuvole a giudicare coloro che lo stanno giudicando; dinanzi a Pilato, il rappresentante dell'autorità legale di quel tempo, l'autorità romana, Gesù conserva, nel silenzio, la sua dignità e risponde solo quando è interrogato, perché fa capire che è necessario dare la risposta giusta a coloro che autoritariamente domandano: "Sei tu Re?" "Sì lo sono; ma io sono venuto per rendere testimonianza alla verità".

Se il Sinedrio in quella mattina del venerdì l'ha giudicato colpevole di bestemmia perché ha testimoniato di essere Dio, Pilato, che vuole vedere soltanto dei fatti, dei reati pubblici, dei delitti non vede in questo un reato; secondo la legge romana ci vuole altro.

Cristo non è un sobillatore, nè un reo, è innocente, e perciò Pilato vuol liberarsi di quel condannato che gli crea delle difficoltà e lo rimanda a Erode. Ma Erode desiderava vedere un

miracolo, non aveva infatti potuto mai vedere Gesù, non ascolta da Lui nessuna parola. Gesù non gli rivolge neppure uno sguardo. Erode è solo una larva di re, comanda lì, ma è il simbolo dell'imperialismo romano e inoltre è in una situazione indegna, incestuosa. Questo silenzio di Gesù può essere spiegato anche come un rimprovero. Ma neppure Erode riconosce in Lui qualche reità, qualche consapevolezza, sicché lo rimanda da Pilato; il quale si serve di questo rimando come una giustificazione che Gesù veramente è innocente. Ma vediamo anche tutta l'ingiustizia di un magistrato che non compie il suo dovere, anzi ribalta il concetto di giustizia, perché rimanda libero Barabba omicida e sedizioso e condanna Cristo solo perché ha paura del rumore della folla, istigata dai capi della nazione giudaica.

Questo viaggio verso il Calvario, possiamo dire, deve essere il nostro viaggio. Vediamo attorno a lui che va a morire molti personaggi che hanno una loro funzione.

Pietro l'ha già rinnegato tre volte. Gesù glielo aveva profetizzato e aveva pregato per lui perché poi convertito potesse consolare i suoi fratelli cioè i vescovi. Ecco la missione del pontefice. Gesù lo guarda e suscita nel profondo del suo cuore la realtà di quello che Gesù è ma di cui ancora non si rende del tutto conto, perché in fondo solo la Risurrezione renderà chiaro questo mistero della morte e della Passione di Gesù.

Del Cireneo Luca non dice che viene angariato, costretto a portare la croce, ma gli viene messa la croce sulle spalle. Gesù va avanti e il Cireneo dietro, e se ci sono degli atteggiamenti contrari, questi atteggiamenti man mano, alla vista della dignità di Gesù nella sua agonia, nella sua morte, cambiano. Già prima ancora che Gesù muoia, i miracoli e i frutti del suo sangue si vanno vedendo.

Mentre prima il popolo lo irrideva e diceva: "Se è veramente il Figlio di Dio scenda dalla croce e gli crederemo" poi la dignità di Gesù, questa solennità della sua morte cambiano il cuore della gente e Luca dice: "Tutte le folle battendosi il petto dicevano: Veramente costui è il Figlio di Dio".

Lo stesso fecero il boia, il Centurione e i soldati. I soldati prima avevano giocato, irriso, scherzato, diviso le vesti di Gesù,

sorvegliato la misera tunica inconsueta, ma poi anche loro si battono il petto e il Centurione scende dicendo: "Veramente Costui è il Figlio di Dio".

Tutta la natura prende parte a questo dramma della Passione di Gesù: si scuote la terra con un terremoto, si oscura il cielo, le tenebre scendono su tutta la terra, si aprono i sepolcri, escono i morti.

La natura partecipa al dolore, alla sofferenza di Cristo Gesù perché anche la natura geme sotto la morsa del peccato; si sveglierà anch'essa nella Risurrezione e parteciperà al trionfo.

I ladri crocifissi uno a destra e l'altro a sinistra di Gesù lo irridono e chiedono un miracolo perché siano liberati. Ma uno di loro dice: "Non dire così, non bestemmiare contro Costui, perché questi è veramente innocente, mentre noi meritiamo questa punizione per le nostre vere colpe" e poi rivolto a Gesù: "Ricordati di me, quando sarai nel tuo regno". Gesù immediatamente nella potenza della sua serenità e nella padronanza di se stesso dice: "Oggi, sarai con me in Paradiso".

E ancora un ultimo miracolo di Cristo.

Come mai la Madonna si trova ai piedi della croce?

Raro, incredibile che una madre stia dinanzi a un figlio condannato a morte, e non sappiamo come mai si sia trovata lì. Ma Giovanni è preciso nel raccontare che Gesù vedeva la madre. Quel vedere ha un'espressione di rivelazione perché la vedeva con gli occhi e non c'era bisogno di dirlo e quindi è la rivelazione di un mistero. Egli vuole affidare la sua Santissima Madre non alle donne che erano lì ai piedi della croce (c'era anche un parente di Maria di Cleofa), invece l'affida a Giovanni Evangelista, come affida Giovanni alla Madonna, come figlio.

È il dono a tutta l'umanità di Maria madre di Gesù, a noi tutti.

Ecco fratelli, uno sguardo molto pallido, molto debole sulla passione di Gesù. Io vi esorto, prendete il Vangelo, fatelo tutti. Sono sicuro che tutti in casa avete il Vangelo, leggetelo insieme a tutta la famiglia, vi darà grandi lezioni di vita, commentatelo insieme. Ma più che lettura noi abbiamo bisogno in questi giorni di contemplazione. Le funzioni solenni che si svolgono nelle par-

rocchie, la serietà dei riti, ci portano ad essere pensosi e a fare questo gesto di immergerci nella Passione di Gesù. Mi servo della parola di un grande teologo, San Gregorio Nazianzeno, per fare un'esortazione. Ecco cosa dice in un suo discorso sulla Passione di Gesù. Prendiamo tutto alla lettera.

"Con le nostre sofferenze imitiamo la Passione, con il nostro sangue onoriamo il sangue, saliamo volentieri sulla croce. Se sei il Simone di Cirene prendi la croce e seguilo. Se come il ladro insieme sarai convitto alla croce, come uomo retto, riconosci Dio.

Se Egli anche per te e per il tuo peccato fu annoverato tra i malfattori, tu per Lui diventa giusto, adoraLo, sospeso per colpa tua. Mentre Egli sta appeso tu raccogli qualche guadagno, anche dalla tua stessa malvagità.

Comprati la salvezza con la sua morte, entra con Gesù nel Paradiso, per comprendere di quali beni eri stato privato. Contempla quelle bellezze, lascia morire fuori l'altro ladro che impreca con la sua bestemmia.

Se sei Giuseppe d'Arimatea, colui che schioderà poi dalla croce Gesù, domanda il corpo a chi lo ha inchiodato alla croce; diventi tuo il sacrificio espiatorio del mondo.

Se sei Nicodemo, quel notturno amico di Dio, ungiolo con gli unguenti funebri. Se sei per caso Maria o l'altra Maria o Giovanni, al sorgere del giorno versa le tue lacrime, cerca di vedere la prima pietra rovesciata, poi forse anche gli angeli e finalmente Gesù stesso".

Omelia del giorno di Pasqua

In questi giorni di preparazione immediata alla Pasqua, cioè durante la settimana Santa, abbiamo sentito riecheggiare questa espressione: "Cristo, nostra Pasqua, si è immolato". Pasqua, Immolazione, Risurrezione.

L'abbiamo visto, l'abbiamo sottolineato moltissime volte che la morte e la Risurrezione sono un unico mistero, cioè una realtà che bisogna abbracciare insieme per capire quello che Cristo Gesù è ed ha fatto. Pasqua è passaggio dalla servitù alla libertà, dalla morte alla vita.

Cristo Gesù si è immolato, per liberarci, è morto come Agnello Pasquale, come i Profeti hanno già detto. Ma la sua morte già include la vittoria.

Abbiamo letto un brano del quarto Vangelo, scritto da San Giovanni, che ha seguito la vita di Gesù ed ha avuto l'esperienza viva, tangibile sia della morte che della Risurrezione, da Gesù. Ebbene, per Giovanni la morte di Gesù è un trionfo, una glorificazione, è il suo trionfo perché nella fede dell'Apostolo Giovanni la Risurrezione è unita strettamente alla morte.

La predicazione degli Apostoli si incentra tutta nella Risurrezione di Cristo.

Cerchiamo di capire, fratelli miei, perché è un mistero non difficile in sé; tutti comprendiamo che cosa vuol dire risorgere. Ordinariamente parlando, considerando i miracoli operati da

Gesù, morto è colui il quale ritorna alla vita, vivo, come era prima di morire, ma resta mortale, perché morirà lo stesso. Così il figlio della vedova di Naim era morto, Cristo l'ha toccato, l'ha fatto risorgere; il giovane è tornato alla vita, ma poi è morto anch'egli, come muoiono tutti gli uomini; così la figlia di Gairo, così Lazzaro.

Ma la Risurrezione di Gesù non vuol dire un semplice ritorno alla vita biologica, cioè una rianimazione del corpo martoriato e ucciso, bensì rinascita a nuova vita, la vita vera che non conoscerà più la morte.

Cristo Gesù nella Risurrezione mostra di essere uomo che si tocca, che mangia, che parla, che oltrepassa le pareti, che è spirito; è più che uomo. Ma il bello è che noi saremo così nella nostra risurrezione finale. Dice Paolo: "Seminiamo un corpo mortale e risorgerà immortale".

Come sappiamo che Gesù è risorto? Voi mi risponderete: "Leggiamo nel Vangelo tutto questo". C'è una ridda di racconti, certamente desunti da documenti scritti, da cui gli Apostoli hanno tratto lo loro narrazione, che sembrano contraddittori: è l'espressione di una sinfonia in cui le note incalzano e nessuno sente il bisogno di dire: "Che cosa hai detto tu? Cosa dirò io?". No! Ciò che sperimentiamo scriviamolo! E questa sinfonia si snoda con note anche dissonanti ma che poi si risolvono nella dolcissima armonia dell'esperienza di aver visto Cristo Gesù, dopo aver visto il sepolcro vuoto. "Ché cercate Cristo fra i morti? Cristo è risorto come Egli aveva detto".

Questa esperienza dei testi preordinati, dice la Scrittura, è data da Pietro e Giovanni, dalla Maddalena, dai discepoli di Emmaus, da più di cinquecento persone a cui è apparso Gesù sul monte e da Paolo Apostolo, a cui è apparso in ultimo.

Erano diffidenti; fino all'ultimo non pensavano, sebbene Gesù l'avesse detto più volte, che sarebbe risorto.

Vi ricordate, anche quando Gesù nel Tabor si trasfigurò e disse: "Il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai pagani, sarà spudacchiato, coronato di spine, crocifisso, morto, ma risorgerà". Tuttavia gli apostoli non capivano cosa volesse dire "risorgerà dai morti".

E quando per prima Maddalena e poi le pie donne annunziarono agli Apostoli, specialmente al capo degli Apostoli, Pietro, e al discepolo prediletto di Gesù, Giovanni, l'autore del quarto Vangelo: "Abbiamo trovato il sepolcro vuoto, non c'è più Gesù. Due Angeli ci hanno detto che Egli è risorto, non c'è più tra i morti", non ci credono, vogliono vedere e corrono. Pietro di meno, Giovanni di più, evidentemente, è più giovane. Ma per rispetto Giovanni fa entrare prima Pietro e osserva che c'è ordine nel Sepolcro. Come mai? Il sudario è piegato come se una mano lo avesse fatto. È un fatto insolito.

E notate, le avete sentite con le vostre orecchie le parole che dice Giovanni: "e videro", e "e videro", e si chiude il discorso. Giovanni entrò "vide e credette". Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. E questa fede, penetrata razionalmente, sperimentalmente, gradatamente, vincendo ogni resistenza, finalmente diventa esperienza personale e diventa fede tumultuosa, gridante, sicché sentono il bisogno di dirlo a tutto il mondo, ai quattro venti: "Cristo è risorto! Cristo è risorto!". È la base della predicazione della Chiesa, da allora fino adesso.

E gli Atti degli Apostoli, libro ove viene narrata la vita dei primi cristiani, parlano della costituzione di un gruppo di credenti, adunati attorno alla Parola di Dio e all'Eucarestia, e si costituisce sulla base, sul fondamento, unico ed esclusivo, della Risurrezione di Cristo. Prendiamo il primo discorso che Pietro fa al pagano Centurione a Cesarea, raccontando brevemente i fatti della vita di Gesù: che Egli è morto, ma il Padre, nella sua potenza e nella sua gloria, l'ha risuscitato dai morti. Questo Cristo noi vi annunziamo! Chi crederà in Lui e sarà battezzato, sarà salvo. Questa è la fede della Chiesa.

Avrete sentito questa mattina alla radio alle 7,30 durante la predica del Pastore Protestante, una donna ha ripetuto il Credo, "e patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture". Quindi è una profetia annunciata dal profeta Isaia e da altri Profeti. Ora è risuscitato. Questa notte la Bibbia è stata aperta sotto i nostri occhi, perché noi ascoltavamo quanto leggevano i nostri fratelli e le

nostre sorelle, (mentre molti di voi dormivano tranquillamente): la Storia della Salvezza: creazione, peccato, liberazione, il popolo nuovo, Abramo, il figlio immolato, Isacco e poi il grido dei Profeti "Farò un cuore nuovo, toglierò il cuore di pietra dai vostri petti perché possiate finalmente rinnovarvi. Popolo nuovo". È una speranza, ma questa speranza quando si avvererà?

Ecco la creazione nuova: questo Cristo che è uomo ed è spirito, che è vivo e non morrà mai più, che tiene in pugno la morte, che per noi ha vinto per sempre.

Ma tutto questo perché l'ha fatto Cristo Gesù? Per chi? Egli è il modello, è il primogenito di ogni creatura, cioè di questa nuova creazione in cui siamo inseriti noi. Ma come siamo inseriti noi nella morte e nella Risurrezione di Cristo? Noi già sperimentiamo fin da ora questa Risurrezione, per viverla poi veramente come Cristo la vive nell'eternità.

Fratelli, questa notte abbiamo rievocato il modo con cui siamo inseriti nella risurrezione di Cristo e nella sua morte: col Battesimo. Abbiamo battezzato quattro bambini. Noi tutti battezzati, i presenti tutti battezzati, vedevamo lontano il nostro Battesimo.

La Quaresima è servita a farci riflettere su quella che è la nostra vita di trasformati, di uomini nuovi, di creature nuove, modellate sul modello di Cristo Gesù.

Il Battesimo non è una magia, non è un semplice rito, ma una creazione nuova: un nuovo modo di vivere, una logica nuova devono scaturire dal Battesimo. Ma non vedete che anche la ragione lo chiede? Direi che se non avessimo l'esperienza della Risurrezione di Cristo, noi dovremmo accettarla anche solo attraverso il ragionamento umano. Chi di noi vuole la morte? Nessuno di noi vuole la morte. Chi di noi non aspira ad essere eterno, a perennizzarsi oltre il tempo, a ritrovarci tutti insieme negli affetti, nei sentimenti, nell'unità? Tutti vi aspiriamo. La morte ci ripugna. La vita la vogliamo, tutti aspiriamo al meglio di noi, al di più di noi. La ragione lo vuole. Ma questa ragione sarebbe insufficiente se la fede non venisse a portare la certezza, dico la certezza.

Io vorrei portarvi il ragionamento dell'Apostolo Paolo, nella

sua prima lettera ai Corinti. È così bello il testo della tradizione ecumenica, che è in mano a tutti i cristiani del mondo, compresi i protestanti e gli eretici, perché ecumenica, universale. È il capitolo decimo quinto della prima lettera ai Corinti. Era necessario questo discorso di Paolo, perché molti dubitavano della risurrezione, la nostra risurrezione.

Molti di voi sentono dire, e forse lo dicono: «Oh! dopo la morte tutto è finito. Saremo polvere!» E molti di voi cercano di avere un cantuccio per sopravvivere alla morte: una bella tomba, una cappella. Non importa quanto denaro ci voglia, si fanno risparmi enormi, tutto si deve spendere, purché ci sia una bella casa, un bel riposo nel marmo, nel cimitero, quasi a dire: "Se non accetto la speranza, almeno il mio corpo avrà un riposo". Come dire quello che ho detto poco fa: "Voglio sopravvivere alla mia morte, magari poggiando bene le spalle sul freddo marmo e coperto bene contro le intemperie e contro ogni male che può venire dagli uomini". Il freddo marmo! Ma aprite quella tomba, anche nelle più belle cappelle, dopo dieci, venti, trenta anni: un pugno di polvere misto a vermi. Non si resiste; il corpo si corrompe, il nostro riposo va in fumo, in polvere che il vento disperde.

Dicevo pochi giorni fa che l'esperienza di Pachino è la più solenne. Nel giro di 200 anni i nostri avi si sono visti lanciati nell'aria per quattro cimiteri: sul mercato, al limite del paese, sul colle dove deve sorgere l'ospedale, sul cimitero nuovo al colle di S. Lucia. Quattro volte carti di ossa spolpate sono stati portati in una fossa comune.

Dove sono le tombe dei nostri padri? Scomparse, distrutte! Non è detto che il cimitero d'oggi sia l'ultima meta dei nostri morti. Potrà venire un terremoto, un'eruzione del vulcano, la dove c'è stata, e i morti potranno scomparire nel fuoco e nulla resterà. Oh! no! non fidate nella morte.

La morte ha cessato il suo pungolo, ha cessato di premere contro di noi, dopo che Cristo l'ha afferrata e l'ha nelle mani; dopo Cristo che è risorto non si muore più. La nostra stessa morte è già il germe dell'immortalità. Il fondo della predicazione è tutto qui, tutto qui, fratelli miei, perché richiama principi di vita, non soltanto di fede, non soltanto qualcosa di etero che scom-

pare nella nostra immaginazione, ma la realtà.

Dice Paolo: "Fratelli, vi ricordo il messaggio di salvezza che vi ho portato, che voi credendo avete accolto, sul quale è fondata la vostra fede. È per mezzo suo che siete salvati, se lo conservate così come io ve l'ho annunziato; altrimenti avreste creduto invano. Innanzi tutto vi ho trasmesso l'insegnamento che anch'io ho ricevuto. Cristo è morto per i nostri peccati, come è scritto nella Bibbia, ed è stato sepolto, è risuscitato il terzo giorno, come è scritto nella Bibbia, ed è apparso a Pietro e poi ai dodici, ecc. Questo è il messaggio che io e gli altri vi annunziamo e voi l'avete accettato". Noi dunque predichiamo che il Cristo è risuscitato dai morti. Come mai — questa interrogazione oggi la faccio mia e la rivolgo a me ed anche a voi — alcuni tra voi dicono che non vi è Risurrezione dei morti? Ma se non c'è risurrezione dei morti neppure Cristo è risuscitato. E se Cristo non è risuscitato la nostra predicazione è senza fondamento e la nostra fede è senza valore, anzi finiamo per essere falsi testimoni di Dio, perché, contro Dio, abbiamo affermato che Egli ha risuscitato Cristo. Ma se è vero che i morti non risuscitano, Dio non l'ha risuscitato affatto. Infatti se i morti non risuscitano neppure Cristo è risuscitato. E se Cristo non è risuscitato la nostra fede è un'illusione e voi siete ancora nei vostri peccati e anche i credenti in Cristo che sono morti sono perduti. Se abbiamo sperato in Cristo solamente per questa vita, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini".

Allora meglio divertirsi per queste poche ore che abbiamo, piuttosto che credere in qualche cosa che non esiste.

Ma Cristo è risorto e noi viviamo per la Risurrezione. Guardiamo il nostro mondo, uno sguardo fugace. Più volte abbiamo osservato che noi viviamo in un'epoca di secolarizzazione, cioè di svuotamento dei valori divini e di apprezzamento maggiore dei valori terreni. Dio o è negato o è messo ai margini della vita; non risolve nessun problema nostro, si dice. Quindi la fede è in crisi; è chiaro che si parte dal dubbio sulla Risurrezione, tutto si chiude nell'orizzonte di questo mondo.

Persino scrittori che cercano, tentano di costruire una teologia terrestre, parlano di speranza. Ma quale speranza? La spe-

ranza chiusa nell'orizzonte terreno, la vita qui in questo mondo, il benessere chiuso in questo mondo, la speranza non al di là dell'orizzonte, nell'eternità, una speranza terrena? Oppure altri dicono: "La vita è un non senso, non c'è ragione di vivere". Ed ecco allora le manifestazioni più crude, più evidenti sotto i nostri occhi: la violenza, i sequestri di persona, i furti, gli omicidi e se non c'è questo, l'isolamento, la droga o il suicidio. Questo è il mondo in cui noi viviamo. Evidentemente ci sono tanti buoni nel mondo, non c'è dubbio e sono più i buoni che i cattivi. Diciamo questa parola "cattivi" ma non vogliamo giudicare dall'alto in basso, usiamo questa espressione così, per comprenderci. Questa è quindi la realtà del nostro mondo. Ma soprattutto c'è la lotta contro Dio, l'ateismo.

Ci sono nazioni che fanno professione di ateismo. Ho letto l'ultimo statuto di Cuba dove, come negli statuti della Russia, si legge che c'è libertà di religione, anzi libertà di coscienza, ma guai a credere e manifestare la fede, si perde il pane: è regime di persecuzione.

Ebbene, io vi dico una cosa che può farvi ridere, ma è la verità. Sapete che cosa è nella mente di Dio e nella Divina Provvidenza l'ateismo? Cosa rappresenta? Esso è la concimazione della terra, perché sorga più chiara la speranza nella Risurrezione. Là dove si predica l'ateismo fioriscono le vocazioni e avviene la crisi dell'ateismo perché esso non risolve i problemi della vita.

Padre Dimitri, che ha predicato a Mosca in questi ultimi anni, (io posseggo il volume delle sue predicazioni), ha amministrato, qualche tempo fa, trenta battesimi a giovani atei sui venticinque-trenta anni e ha domandato loro: "Ma come mai voi, che vivete in un mondo dove si predica l'ateismo, la negazione di Dio, la lotta contro ogni fede, avete creduto?".

"Non lo sappiamo — hanno risposto — sappiamo solo che questo è il termine a cui tendevamo, che tutto il resto non conta niente".

"Ma avete letto qualche libro? Avete letto la Bibbia"?

"E come potremmo farlo se non esiste in nessuna libreria una Bibbia? Magari potessimo averla!"

E commenta P. Dimitri: "Se tutte le librerie della Russia

avessero le Bibbie ci vorrebbe un secolo perché le file di gente non potrebbero mai cessare di comprare questi tesori”.

Lo stesso avviene in Cina, dove, si ripetono alcuni episodi narrati negli Atti degli Apostoli: si uniscono insieme, pregano insieme, ora uno dice un verso, ora lo dice un altro, pregano. Ci sono guardie, da lontano, guardie cristiane, perché al primo avviso di pericolo danno un cenno e così l'adunanza si scioglie. Non ci sono celebrazioni, ma celebrazioni della fede nell'ambiente di persecuzione.

Fratelli, l'ufficio dell'ateismo è l'ufficio dello schiavo che lavora non per sé, ma per il padrone, e in questo caso il padrone è Dio. L'ateismo lavora per Iddio e per la Risurrezione. Sarà un grande avvenire nella storia del mondo. Fratelli, la Risurrezione di Cristo brilla anche là dove sembra che non ci sia. E allora, ecco il giorno della nostra speranza, del nostro rinnovamento.

E in questo momento il mio pensiero va, dato che gli strumenti di comunicazione ne danno la possibilità, a tutto il nostro paese, a tutta la nostra patria, a tutto il mondo, ma soprattutto alla nostra comunità cittadina. Non tutti possono ascoltare il mio discorso, ma moltissimi si se hanno la radio accesa, come avranno sentito questa mia voce ogni domenica.

Che cosa è questo? È un pensiero di coraggio, pensiero di fiducia, di speranza. Questa speranza la diamo a coloro che soffrono, ai nostri lavoratori lontani, a tutti gli sfruttati, a coloro che soffrono la fame, e a tutte le nostre famiglie, ai nostri giovani perché ravvivino le loro speranze. C'è la speranza nella vita. Il Signore ci chiama alla vita non alla morte, non siamo fatti per la morte ma per la vita. Siamo fatti per la gioia, non per la tristezza; siamo fatti per la fraternità, non per l'odio; siamo fatti per la pace e per l'unità di tutta la famiglia umana. Siamo uniti, amiamoci, siamo generosi verso i poveri, testimoniamo la nostra risurrezione nella logica della vita. Avere un Battesimo nell'anima e non vivere cristianamente: questa è la contraddizione più viva. Noi dobbiamo superarla quest'oggi, soprattutto nell'esercizio della carità e dell'amore.

Vi sarà data una busta — quelli che sono nuovi lo sentiranno adesso per la prima volta, ma sono cinquanta giorni che predi-

chiamo tutto questo — in cui metterete il frutto della penitenza, una penitenza che si muta in carità, in amore verso il mondo della fame, il terzo mondo dove si muore per fame. Qui forse si muore per abbondanza, sebbene comincia a sentirsi fortemente la crisi.

Ebbene, noi diciamo: questa busta riempitela come potete, non con una elemosina, ma con una partecipazione del vostro risparmio, con un per cento delle vostre risorse, perché sia veramente un fare partecipi del nostro benessere i poveri, i bisognosi, gli ammalati. Questa offerta di tutta l'Italia, andrà a fondare un grande ospedale nel mondo più povero, l'Alto Volta, dove si possono guadagnare appena settanta dollari all'anno, dove milioni di persone, dove i fanciulli muoiono per fame, dove le malattie corrodono l'esistenza, dove la tristezza regna sovrana e non c'è neanche la fede viva. Così, sappiamo che il mondo del benessere, il mondo della fede, il mondo della risurrezione pensa a dare la vita in tutti i modi e in tutti i sensi: al bambino prima che nasca perché sia protetto, al lavoratore, ai malati, ai lebbrosi a tutti gli afflitti.

Fratelli, questa vostra busta segna anche la vostra fede nella risurrezione e nell'amore verso i fratelli.

E con questo pensiero io chiudo il mio dire e lo Spirito Santo vi apra il senso della Scrittura, vi faccia capire il valore della vostra fede e possa condurvi a realizzarla nella vita. La Pasqua sia veramente il segno di questo orizzonte. Anche se il cielo è plumbeo, è azzurro nel vostro cuore e nelle vostre aspettative.

Si, io sono sicuro, verrà un mondo migliore, anche attraverso la morte, anche attraverso il martirio, ma verrà questo mondo migliore, ve ne ho date le premesse.

L'ateismo è il concime che fa maturare la fede nella risurrezione, è il servo che lavora per il padrone, e il padrone non può essere che Dio soltanto, padrone della vita, padrone dell'eternità, veramente sentita e vissuta. *

* Le omelie qui pubblicate sono state pronunziate alla radio locale R.A.S.S. che ha conservato le relative registrazioni. Abbiamo potuto riprodurre al lettore grazie alla gentilezza del Direttore, Sig. Corrado Arangio, che ci ha prestato le bobine, e al quale va l'espressione del più vivo ringraziamento.

L'excurus storico sul matrimonio cristiano preparato da Mons. Spiraglia, sia per lo stile scorrevole che per la profondità culturale e la sicurezza della dottrina, può essere considerato tipico dell'impagabile servizio che la ricerca storica può offrire alla comprensione di problemi oggi rimessi in discussione.

Le pagine, sostanziose, fanno toccare con mano come la Chiesa "si costruisce" nella storia, accanto agli uomini e alla loro problematica di ogni giorno; e, abituati come siamo all'ammirazione o all'esacrazione di questo monolito che fa calare dall'alto ordini e condanne, piace riscoprire la quantità e la pluralità delle idee attraverso le quali si è enucleato il matrimonio attuale.

*L'importanza della cultura locale, l'assoluto rispetto dello Stato delle relazioni con la Chiesa, l'apertura verso le altre Chiese, costituiscono degli ottimi punti di partenza, utili nel dialogo con le altre componenti della società attuale, per una adeguata riflessione sulle difficoltà e sulle speranze che il matrimonio in generale, e quello cristiano in particolare, per il suo significato pre-
gnante, oggi vive.*

GIUSEPPE MUNAFÒ

Sguardo storico sul matrimonio cristiano

Dalla Sacra Scrittura e dalla Teologia emerge che il matrimonio è un sacramento, oltre ad essere un evento umano. A questa conclusione si è arrivati attraverso una più che millenaria riflessione.

Nella Tradizione non c'è nessun riferimento che Cristo o gli Apostoli abbiano stabilito una forma o un rito determinati per concludere un matrimonio. Non si avvertiva allora la sacralità del matrimonio e bastava nobilitare con una dignità soprannaturale una istituzione di diritto naturale antico quanto l'umanità.

Per il matrimonio, essendo per sua natura una relazione contrattuale, alleanza lo chiamava l'Antico Testamento, patto lo si chiama oggi dopo il Concilio Vaticano II, bastava osservare le forme usuali nei diversi sistemi giuridici per concludere i contratti: le parti contraenti sono l'uomo e la donna o i loro rappresentanti legali, in genere il padre o il tutore. Si è sempre riconosciuto il carattere religioso del matrimonio. È naturale che l'uomo abbia voluto in questa circostanza assicurarsi la benedizione e la protezione della divinità con sacrifici e riti di purificazione e di espiazione.

La nascita, il matrimonio e la morte presso tutti i popoli sono circondati da svariati riti che esprimono il significato religioso di questi eventi. Molto spesso questi usi sono messi in rapporto con i riti della fecondità specialmente nelle nozze. Ma so-

vente la superstizione ha il suo posto nella celebrazione del matrimonio come risulta dalla etnologia comparata.

Vedremo come la Chiesa abbia usato questi riti purificanti o creandone di nuovi. È questione di sviluppo storico.

Bisognerebbe spingere il nostro sguardo nelle usanze del matrimonio presso i popoli dell'antichità. Per l'Antico Testamento l'abbiamo appreso. Sarebbe interessante vederlo nel giudeo-tabulinismo, e in parte l'abbiamo visto, nei popoli orientali, presso i Greci e i Romani, e infine nelle popolazioni di stirpe germanica, e non tanto per curiosità culturale, ma per vedere in che cosa il Cristianesimo vi è debitore e in che cosa è originale.

LA CHIESA E IL MATRIMONIO NEI PRIMI TRE SECOLI E L'EPOCA PATRISTICA

Nei primi secoli dell'era cristiana i pagani convertiti erano in massima parte già sposati quando ricevevano il battesimo. Quindi il matrimonio non costituì un problema inizialmente per la Chiesa, poiché il battesimo trasferiva i matrimoni dei pagani convertiti sul piano della vita cristiana.

In un primo tempo non si pensò neanche di celebrare i matrimoni dei cristiani già battezzati con una cerimonia religiosa distinta dall'ordinario matrimonio civile, che veniva celebrato in famiglia o nell'ambito laico con cui gli sposi erano in contatto immediato.

I cristiani seguivano le costumanze dei loro connazionali greci, romani e più tardi germani, franchi, celti e così via. Le cerimonie e le consuetudini popolari, con cui la società contemporanea solennizzava il matrimonio, costituivano anche le cerimonie nuziali dei cristiani e naturalmente molte di queste usanze venivano trasferite nell'orbita della Chiesa.

Secondo quanto afferma un documento dell'ambiente ellenistico del II sec., l'Epistola a Diogneto, il matrimonio cristiano era identico a quello pagano. Come regola generale in questi ed altri casi simili, i cristiani erano tenuti a conformarsi alle consuetudini dell'ambiente. Così Atenagora, Arnobio, Tertulliano, Giovanni Crisostomo.

Anche il Sinodo di Elvira che ebbe luogo nel 306 partiva dal principio che il matrimonio dei cristiani veniva celebrato come quello dei pagani. La Chiesa tollerava che i suoi membri rimanessero soggetti alla legislazione romana ed anche che le cause matrimoniali si svolgessero dinanzi ai tribunali civili. Si nota come prima della pace costantiniana i Vescovi non esercitavano nessuna giurisdizione civile. Ma è anche vero che fin dal principio essa ha circondato delle sue cure pastorali i matrimoni civili e familiari dei fedeli, con l'intento di salvaguardarli dagli influssi pagani e soprattutto dai sacrifici idolatrici.

Poco dopo la chiusura del canone delle Scritture, Ignazio di Antiochia metteva in rilievo la opportunità di stringere un matrimonio solo "dopo aver ricevuto l'approvazione dei Vescovi" (*Ad Polycarpum* 5,2). La Chiesa non intendeva creare una nuova procedura matrimoniale per i cristiani e neanche metterli in una posizione eccezionale rispetto ai loro connazionali non battezzati. Si trattava più che altro della pastorale del matrimonio e di una spiritualità cristiana del matrimonio stesso, perché questo sia *in Domino* secondo il Signore e non conforme al desiderio, come aggiunge Ignazio dopo la raccomandazione citata. La S. Scrittura era ricca di tipi ideali di matrimonio secondo il prototipo della Genesi.

L'intervento del clero era considerato auspicabile e non comportava alcun atto giurisdizionale. Inoltre l'affermazione di Ignazio è rimasta isolata nella Chiesa antica e non è stata neanche messa in pratica su larga scala. Il matrimonio veniva considerato come affare di famiglia e l'intervento del clero era considerato superfluo.

Tutto ciò sta a dimostrare che nel matrimonio si vedeva soprattutto una realtà terrena che doveva essere sperimentata nel Signore. Nella Siria del III sec. la responsabilità della vita cristiana era assegnata ufficialmente al padre di famiglia senza alcuna menzione di intervento da parte del clero. (*Didasc. Siria* c. 22).

Tertulliano attesta che il matrimonio concluso all'insaputa del Vescovo nell'ambiente montanista era considerato come una prostituzione, mentre nell'*Ad Uxorem*, ancora cattolico, riconosce

che la consuetudine corrente era di celebrare i matrimoni secondo gli usi cristiani. Nelle comunità cattoliche erano considerati validi tutti i matrimoni contratti secondo le consuetudini sociali predominanti ed erano proibite solo le nozze clandestine. Il fatto di essere sposati doveva essere ufficialmente controllabile. (*Sinodo di Laodicea, can. I.*)

Le prime documentazioni di matrimoni celebrati col permesso del Vescovo e all'insaputa delle autorità civili riguardavano quelli di schiavi con persone libere; il primo a farlo fu il Papa Calisto che del resto fu criticato da Ippolito il quale affermava che così facendo il Vescovo di Roma andava contro le leggi civili.

La principale preoccupazione dei Vescovi e dei sacerdoti era che il matrimonio fosse sperimentato cristianamente, soprattutto se i genitori venivano meno ai loro doveri. Riti in uso presso i pagani vengono assunti dal cristianesimo come la corona che nel IV sec. aveva perduto il significato pagano (l'avversione di Tertulliano, III sec., non così in Crisostomo, V sec.) anzi assunse un significato cristiano. Così nel IV sec. l'uso della *iunctio dexterarum*.

La pratica del documento scritto si trova in Tertulliano nell'*Ad Uxorem*, e nel *De Virginitibus velandis* e in S. Agostino si allude che il Vescovo quando era presente alle nozze doveva firmare un documento delle nozze avvenute.

Eusebio di Cesarea attesta che qualche Vescovo in Siria pretendeva per il rigorismo a favore della continenza a dispetto del matrimonio e questo fino alla fine del IV sec. I vescovi che si interessavano a favorire i matrimoni per reazione furono detti sensali di matrimonio, così li definiva S. Gregorio Nazianzeno, ma per combattere l'usanza delle persone non coniugate che differivano il Battesimo. S. Agostino, sempre equilibrato, consigliava ai Vescovi di non caricarsi dei lamenti dei futuri sposi se la riuscita o meno dovesse attribuirsi alla loro intromissione in affari che sono strettamente personali; però prima della pace costantiniana la funzione di mediatori da parte dei Vescovi va considerata alla luce della loro sollecitudine pastorale contro i matrimoni misti e inoltre era esercizio di squisita carità a riguardo delle vedove e degli orfani quando veniva a mancare qualsiasi parente, tutore necessa-

rio sempre nel consegnare la sposa allo sposo.

È quindi evidente che nei primi secoli dell'era cristiana il contratto matrimoniale era considerato come un atto francamente profano, che però era necessariamente accompagnato da una quantità di problemi morali, cristiani ed ecclesiastici.

Se si prescinde dal suggerimento di Ignazio di Antiochia, che del resto rimase inefficace, si può dire che a quell'epoca il matrimonio in *facie Ecclesiae* era conosciuto solo negli ambienti montanisti. L'intervento della gerarchia era richiesto solo in casi eccezionali, come le nozze degli appartenenti al clero dei gradi minori e dei catecumeni.

Tale intervento però andò acquistando proporzioni sempre più vaste con l'andare del tempo. Solo nel IV sec. si trovano dei documenti di preghiere e benedizioni sacerdotali in relazione al matrimonio.

L'Ambrosiastro (IV sec.) difende la bontà del matrimonio istituito nella creazione con la benedizione di Dio, che era in uso nella Sinagoga ed è parimenti praticata nella Chiesa *Liber generationum Novum et Veterum Testamentum*.

Ma la pratica della benedizione sacerdotale o episcopale insieme con l'influsso di una coscienza implicita del particolare significato religioso del matrimonio, (una esperienza che più tardi condurrà alla affermazione esplicita del sacramento), deve forse essere posta in relazione con un testo di S. Paolo contro coloro che nell'aspettativa della Parusia si rifiutavano di sposare e di lavorare, che tutto quello che ha creato Dio è buono in quanto è stato "santificato" dalla parola di Dio e dalla preghiera (I *Tim.* 4, 3-5).

C'è un testo di Tertulliano nell'*Ad Uxorem*, 2,3 che viene così interpretato dal Ritzer. Anzitutto il libro è diretto contro il matrimonio con i pagani. Il matrimonio di due cristiani è in virtù del loro battesimo un matrimonio ecclesiastico (*Ecclesia conciliat*), saldamente stabilito nella sua aderenza alla vita cristiana (alla Chiesa) mediante la partecipazione comune dei due coniugi al culto della comunità cristiana e alla loro preghiera familiare.

I testimoni di questa vita sono gli angeli, che ne salvaguardano la continuità mentre il Padre celeste concede il suo consen-

so e la sua benedizione. Da queste conclusioni si ricava che il testo di Tertulliano *Ad Uxorem 2,9*: "*Matrimonium, quod Ecclesia conciliat et confirmat oblatio et obsequat benedictio, angeli nuntiant, Pater ratio habet. Nam nec in terris filii sine consensu patrum rite et iure nubunt*", indica sì forse una liturgia matrimoniale ma non un matrimonio contratto dinanzi al foro della Chiesa, ma in *Domino tantum*, cioè tra cristiani e quindi un matrimonio che veniva sperimentato secondo principi cristiani.

La liturgia nuziale, messa nuziale con la benedizione di un matrimonio contratto civilmente, risale al IV e al V sec.: Papa Siricio († 339), Innocenzo I († 404) e non obbligatoria nei primi dieci secoli. Nicola I († 866) in *Responsum ad Bulgaros* allude alla validità dei matrimoni per mutuo consenso, anche quando mancano tutte le altre cerimonie civili ed ecclesiastiche.

DAL IV ALL'XI SECOLO

Abbiamo già visto come nel corso dei primi tre secoli la Chiesa prese gradualmente coscienza del fatto che il matrimonio tra due battezzati, pur essendo un affare secolare, aveva un particolare significato religioso. Questo aspetto venne sempre più accentuandosi dal IV all'XI secolo attraverso l'istituzione di varie cerimonie liturgiche, senza peraltro pregiudicare la sua validità giuridica. L'uso della *velatio*, sinonimo di benedizione nuziale fin dal tempo di Papa Damaso (IV sec.), viene poeticamente cantato da Paolino da Nola all'inizio del V sec.

Della messa nuziale si ha la prima testimonianza sotto Papa Sisto III († 440). Questa celebrazione liturgica delle nozze non veniva imposta dalla Chiesa, tanto è vero che non veniva concessa agli indegni e solo per le prime nozze. La celebrazione ecclesiastica del matrimonio non era in rapporto che con la realizzazione morale e religiosa del matrimonio concluso validamente secondo le varie leggi statutarie o orali. Il consenso paterno o quello reciproco degli sposi era l'unico elemento essenziale secondo la dichiarazione di Nicola I.

Quindi la Chiesa aveva in quel tempo la missione morale e religiosa e il matrimonio non si svolgeva in conformità ad una

legge canonica, ma secondo le consuetudini scritte e orali di ciascun popolo. Gli impedimenti matrimoniali scaturiscono da quest'ordine di idee, come l'incesto e il ratto delle donne, così pure il matrimonio con non cristiani.

I Sinodi di quell'epoca non si occupavano della forma giuridica del contratto matrimoniale e questo stato di cose si mantenne fino al secolo XI. La preoccupazione della Chiesa era che si evidenziasse il carattere pubblico-giuridico del matrimonio come garanzia della sua stabilità. Questo avvenne con certezza nel periodo carolingio con il capitulare promulgato nell'802 che obbligava all'esame prematrimoniale da parte dell'autorità ecclesiastica.

Ciò dimostra che la Chiesa tentava di assumersi il diritto di fissare la forma giuridica del matrimonio, ma non era ancora obbligatoria la celebrazione ecclesiastica delle nozze; difatti per evitare il frequente ricorso al ratto insisteva sulla forma giuridica secolare del contratto matrimoniale.

La forma giuridica ecclesiastica del contratto matrimoniale comparve soprattutto in conseguenza delle Decretali pseudo-isidoriane dell'845. Queste, dovevano servire all'accrescimento dell'autorità papale, ma nello stesso tempo si proponevano la restaurazione morale e religiosa di tutta la Chiesa Franca. Qui difatti furono fabbricate le Decretali. Esse miravano ad affermare l'indissolubilità del matrimonio e a scoraggiare i matrimoni proibiti e soprattutto i ratti e le fughe.

Per questo motivo le Decretali pseudo-isidoriane erano costrette ad accentuare la forma giuridica secolare del contratto matrimoniale. Gli autori delle Decretali cercarono di conseguire i primi scopi attribuendole a pontefici del passato o a concili imperiali in modo da conferire ai propri scritti la forza di un documento pontificio o di uno statuto imperiale.

Ecco il nuovo passo in avanti: si cerca di operare secondo le leggi e il Vangelo. Come Tertulliano col noto testo fa fare un primo passo verso il riconoscimento aperto del matrimonio ecclesiastico, per lo meno come matrimonio secolare tra battezzati, così le Decretali costituiscono un nuovo passo avanti verso il riconoscimento del matrimonio ecclesiastico quale contratto cano-

nico. Questi testi del secolo IX non segnano il termine della suddetta evoluzione, ma il suo inizio.

Tutti questi falsi, che furono considerati autentici fino al sec. XV, confluirono nel *Decretum Gratiani* (sec. XI), il Codice di Diritto Canonico medioevale, con il risultato che la celebrazione solenne del matrimonio divenne canonicamente obbligatoria e quindi anche le leggi civili relativamente al contratto matrimoniale furono assorbite dal Diritto Canonico. Ma tutto ciò non influiva sulla validità del contratto matrimoniale stesso. In questo periodo alla Chiesa non stava a cuore che i matrimoni si svolgessero secondo i suoi riti, quanto che fossero celebrati in pubblico. Essi dovevano seguire le formalità della legge civile ed anche la tradizione della Chiesa.

Se ci chiediamo quali sono stati nel corso dei primi dieci secoli i rapporti tra Chiesa e Stato in materia matrimoniale, dobbiamo giungere alla seguente conclusione: i Padri della Chiesa riconoscevano implicitamente il potere giurisdizionale dello Stato nelle questioni matrimoniali, protestando naturalmente contro le leggi inaccettabili per i cristiani senza tuttavia affermare mai che le autorità statali non dovevano approvare alcuna legge sul matrimonio che avesse un carattere vincolante per i cristiani. È vero che gli imperatori cristiani erano soliti mettersi in contatto con i Vescovi prima di legiferare in materia matrimoniale, ma non abbiamo alcuna prova che le autorità ecclesiastiche pretesero che in questa materia lo Stato fosse subordinato alla Chiesa, anzi i Padri hanno ripetutamente richiamato i fedeli al dovere di obbedire alle leggi dello Stato.

La Chiesa accettava in pieno la situazione di fatto per cui il matrimonio veniva concluso in famiglia secondo le tradizioni tribali ed era protetto dagli statuti dell'impero. Anche per i cristiani questo era un matrimonio valido. Nel 406 il Concilio di Cartagine esigeva la promulgazione di una legge imperiale che vietasse ai coniugi separati legalmente di contrarre nuove nozze. Tale situazione si prolungò fin nel tardo Medioevo. Questo è lo sfondo di tutta la concezione patristica e medioevale del matrimonio.

Malgrado ciò nel giro di un millennio il matrimonio passò

sotto la giurisdizione della Chiesa. Questo trasferimento ebbe inizio nel IX sec. e non fu causato da una presa di posizione del tutto nuova della Chiesa, ma da un mutamento radicato nella situazione di fatto.

È impossibile affermare in base a prove storiche che la Chiesa abbia privato lo Stato del suo potere in materia matrimoniale. I merovingi e i carolingi non si sono resi conto di cedere alla Chiesa la giurisdizione matrimoniale. Nel X sec. i re perdettero gran parte del loro prestigio, anche se entrarono in giuoco altri motivi. Questa fu indubbiamente la ragione principale del trasferimento del potere giurisdizionale nelle mani dei Vescovi e della Chiesa.

Lo stesso sistema feudale, di cui i Vescovi facevano parte, favorì tale trasferimento. Non è chiaro se procedessero come autorità civile o ecclesiastica. Comunque resta il fatto che a quella epoca la funzione legislativa della Chiesa in materia matrimoniale acquistò nell'Impero Franco un nuovo significato, diventando oltre che morale e pastorale, anche giurisdizionale, anche se nessuno rifletteva sul senso di questo mutamento.

La Chiesa però non è entrata nel contratto propriamente detto che viene concluso dagli interessati anche senza testimoni. Nell'esercizio del suo potere giurisdizionale la Chiesa si è preoccupata soprattutto di determinare gli impedimenti e di giudicare la validità del contratto matrimoniale. Ciò nonostante a quell'epoca essa esigeva con sempre maggiore insistenza che il mutuo consenso fosse pubblico, sicché con l'andar del tempo esso fu scambiato sempre meno nella cerchia familiare e sempre più in *facie Ecclesiae*.

Nei sec. XI e XII la Chiesa ottenne una completa giurisdizione nelle questioni matrimoniali e divenne anche responsabile della regolamentazione delle conseguenze puramente civili del matrimonio. Come è stato già rilevato, in principio questo fenomeno non ricevette alcuna giustificazione, ma fu piuttosto il risultato della evoluzione dei vari fattori storici. Inoltre in alcuni paesi le autorità secolari conservarono l'intero controllo giurisdizionale fino al XIII secolo.

Un fatto tuttavia è certo: dall'epoca in cui erano scomparsi

gli antichi riti (pagani), la parte svolta dal clero aveva acquistato una grandissima importanza. Era per il solito il sacerdote che consegnava la sposa allo sposo, ma in alcuni luoghi egli affidava i coniugi l'uno all'altro, oppure dirigeva il rito.

Il senso di tutto questo non è facile a comprendersi ed è stato variamente interpretato dagli storici, alcuni dei quali affermano che il sacerdote si era assunta la funzione del padre o del tutore della sposa, mentre altri ritengono che la sua parte era quella di un terzo personaggio neutro, a cui spettava il compito di chiedere l'assenso agli sposi. Il Ritzer, seguito da Schillebeckx, interpreta il fatto così: la prima documentazione della consegna liturgica della sposa da parte del sacerdote si trova nella messa nuziale del rito ispano-visigoto. Da questo rito essa è passata nei libri liturgici franchi, in cui troviamo che il padre o il tutore della sposa la affidava dinanzi all'altare al celebrante, che a sua volta la consegnava allo sposo, leggendo durante questo atto, un passo di Tobia.

Il Ritzer ritiene che questo rito sia parallelo ad una cerimonia analoga alla liturgia medioevale dell'incoronazione di un re. In tutti e due i casi un atto giuridico particolare era ripetuto da una "mano migliore" in questo caso dal sacerdote. Nel contratto matrimoniale la procedura legale svolta da un laico (padre o tutore, Vermund), veniva ripetuta dal sacerdote. In un secondo periodo da questo rito si sviluppò la formula liturgica: *Et ego coniungo vos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*.

La "tutela della continuità della stirpe" ossia la consegna della sposa come un atto giuridico compiuto dal padre o dal tutore di questa, in uso fra i popoli germanici, andò gradatamente scomparendo tra il XII ed il XIV secolo. È ovvio che, quando le cerimonie nuziali furono adottate e assimilate dalla Chiesa, il compito di "sposare" le giovani coppie fosse affidato al sacerdote. Nella "formula nuziale" citata sopra non si parlava più di una consegna della sposa nel senso antico, poiché era il sacerdote che affidava un coniuge all'altro anche se la rubrica allude ancora ad una consegna della sposa.

In alcuni testi posteriori anche questa rubrica spariva. Così le consuetudini specifiche della società civile venivano ad esse-

re completamente integrate nella sacra liturgia. Oggetti mondani e procedure giuridiche derivanti dalla tradizione popolare delle tribù germaniche, franche, celte, longobarde e gotiche, come l'*arrha*, l'anello, la dote, la *iunctio dexterarum*, l'imposizione del velo e così via erano penetrati nella liturgia della Chiesa, in gran parte sotto l'influsso greco-romano ed orientale (specialmente attraverso i Visigoti della Spagna). La Chiesa, consapevole dell'importanza fondamentale del matrimonio per la vita dei fedeli, l'aveva messo sotto l'egida del suo ministero pastorale principale, l'Eucarestia, (la Messa a Roma fin dal V secolo) e la benedizione nuziale durante la Messa probabilmente dopo al "*per quem omnia*".

Dal sec. XI in poi una combinazione di varie circostanze portò allo sviluppo dell'idea della natura sacramentale del matrimonio, come ora vedremo, ma non fu questa idea che indusse la Chiesa a conquistare gradualmente un potere giurisdizionale esclusivo sul matrimonio. Tale conquista precede lo sviluppo dell'idea sacramentale del matrimonio: che in origine non si basava su elementi della costituzione formale del matrimonio, ma sulla liturgia che lo accompagnava e cioè sulla velazione o benedizione sacerdotale delle nozze o della sposa.

LA NATURA SACRAMENTALE DEL MATRIMONIO DALL'XI AL XII SECOLO

Il matrimonio è considerato sacramento non per la liturgia che lo accompagna, ma per la sua stessa natura; se ne ebbe coscienza attraverso molte riflessioni e discussioni che si prolungarono dal sec. XI al sec. XIII.

I primi scolastici vennero a contatto con i testi dei Padri attraverso antologie, ma non potevano ispirarsi molto ai Padri per una certa antipatia di questi per quanto riguarda la sessualità. Ciò accadeva soprattutto per la completa ignoranza della liturgia nuziale dei paesi orientali che era in anticipo su quella occidentale, come diremo più avanti. Ma cerchiamo fin da ora di vedere la differenza tra il matrimonio inteso come evento giuridico in Occidente e come evento mistico in Oriente.

In genere i Padri collegavano il matrimonio con le nozze di Cana dove, secondo loro, Cristo avrebbe benedetto il matrimonio, inserendolo così sul piano della Redenzione (Cirillo d' Alessandria, Epifanio, Giovanni Damasceno). È vero che Tertulliano aveva dichiarato che il Padre celeste proteggeva il matrimonio con il dono della salvezza (*Ad Uxorem* 2,7) e che Cristo era sempre presente alle nozze contratte "nel Signore" come principio unificatore dei due sposi cristiani: "Dove due si radunano insieme, ivi è anche Lui, Cristo; dov'è Lui non può esserci il male" (2,9). Ma questa affermazione non si riferisce tanto al matrimonio come tale, quanto al fatto che in un matrimonio tra cristiani la vita domestica può trasformarsi in un'autentica liturgia familiare, in una vita cristiforme; ma non pensava Tertulliano alle conseguenze che aveva per la natura della unione coniugale.

Origene affermava che il matrimonio è un dono divino proprio perché era stato istituito da Dio stesso e per conseguenza era soggetto ad un divino carisma che assicurava l'armonia tra i coniugi. Tralascio altri testi che non vanno al di là di questa spiegazione. La conferma è data dal fatto che il passo paolino della lettera agli Efesini non era messo in relazione col matrimonio ma con l'unione di Cristo con la Chiesa.

Questo passo ha agito come incentivo sui Padri, però solo attirando l'attenzione sulle esigenze morali e religiose di una vita coniugale: perché questa era la principale preoccupazione pastorale dei Padri, in relazione al matrimonio considerato da loro come un fatto ordinario della vita, che bisognava accettare da cristiani. E già costituiva un'eccezione che i Padri accettassero questo.

S. Agostino invece si è occupato più a fondo del simbolo nuziale di Ef. 5, 21-32, in base al quale ha definito il matrimonio come un *Sacramentum*. In questo contesto il termine *Sacramentum* ha un duplice significato: anzitutto come legame indissolubile che crea degli obblighi "sacri" e in secondo luogo nel senso di segno sacro. Nella sua qualità di segno sacramentale il matrimonio simboleggia il mistero dell'unità esistente tra Cristo e la sua Chiesa. Ma non bisogna intendere sacramento, e sarebbe anacronistico, come si intendeva nel sec. XIII.

La concezione dei Padri, come dei pagani, sul matrimonio

era dominata dal *bonum prolis* che veniva frustrato dall'infedeltà, dall'adulterio, dall'immoralità, che producevano una *confusio prolis* e non si poteva parlare di seconde nozze, in base al Vangelo, con la donna ripudiata. Secondo S. Agostino tale concezione si fondava sulla presenza nel matrimonio di ciò che egli chiamava *quiddam coniugale* (*De Nuptiis et concupiscentia* I, 11-12) una specie di vincolo coniugale.

Egli non concepiva tuttavia questo vincolo come è stato visto più tardi dal Medioevo. Per lui non si trattava di un vincolo ontologico ma di un legame che rendeva permanenti gli *Iura matrimonii*. In altri termini gli obblighi assunti per la vita con il contratto matrimoniale non cessavano di esistere con l'infedeltà coniugale. S. Agostino ha basato la permanenza di questo obbligo morale sul sacramento del matrimonio, mentre la permanenza di questo sacramento era a sua volta fondata su un simbolismo sacro.

Non era lecito sciogliere un matrimonio perché esso era il simbolo di "realtà più profonde" e cioè del mistero di Cristo e della Chiesa. Dal momento che il matrimonio era stato contratto da cristiani, conteneva un elemento "sacro" (il simbolismo) per cui tra cristiani non era lecito scioglierlo a meno di distruggere il simbolismo. Affermando che l'indissolubilità del matrimonio era un obbligo morale, una missione da compiere, S. Agostino si trova d'accordo con tutta la dottrina patristica. Dai testi dei Padri latini, come dei greci dei primi secoli, risulta che le seconde nozze, dopo il ripudio del coniuge legittimo, erano proibite anche se il coniuge ripudiato non era battezzato (escluso l'Ambrosiastro). (Sembra che ignorassero il privilegio paolino). Il *bonum fidei* imponeva ai coniugi la fedeltà reciproca, condannando ogni forma di immoralità, mentre il *bonum sacramenti* vietava l'adulterio nel senso di passare a seconde nozze dopo la separazione.

Quindi i Padri della Chiesa affermavano che il matrimonio era indissolubile, perché soprattutto in grazia del *sacramentum* esso comportava l'obbligo permanente di non distruggere la unità tra i coniugi da un lato e dall'altro di non violare il segno sacramentale del matrimonio. Nella concezione scolastica elabo-

rata tra il XII e il XIII secolo il *sacramentum* non era considerato semplicemente come un simbolo, ma come un simbolo efficace che produce qualche cosa e precisamente un vincolo ontologico indissolubile.

Se i Padri ritenevano che lo scioglimento non fosse permesso, gli scolastici lo consideravano addirittura impossibile. Le due concezioni patristica e scolastica si incontrano nell'affermare l'invalidità del matrimonio contratto dopo la rottura di un matrimonio cristiano valido e si distinguono per il fatto che secondo i Padri il matrimonio era di per sé un *sacramentum latente* ed indistinto nel caso di un matrimonio naturale, chiaro ed esplicito nel caso di un matrimonio tra cristiani; mentre gli scolastici erano convinti che il sacramento, ossia la celebrazione ecclesiastica di un matrimonio, producesse di fatto questo riferimento mistico nelle nozze.

La concezione patristica che il matrimonio era un obbligo morale ed indissolubile sulla base del *sacramentum* e la concezione scolastica del matrimonio come vincolo oggettivo ed indissolubile, in virtù di una certa efficacia del sacramento, sono complementari. Ambedue considerano il vincolo sacramentale del matrimonio come un mandato salvifico a cui mantenersi esistenzialmente fedeli, che viene affidato ai coniugi.

L'uso di sacramento in S. Agostino è nel senso di *sacramentum-vinculum* e cioè gli obblighi derivanti dal matrimonio (le tre proprietà del matrimonio) nel senso di indissolubilità. Tale indissolubilità include la *sanctitas sacramenti* (l'inviolabilità del matrimonio). Secondo S. Agostino il matrimonio era un sacramento perché era indissolubile ed inviolabile e quindi santo. Quindi il matrimonio era per lui un *vinculum-sacramentum* naturale. Per solito S. Agostino non ammette la *sanctitas sacramenti* o la completa indissolubilità per il matrimonio tra non cristiani. L'indissolubilità del matrimonio cristiano era fondata tuttavia su basi più salde, perché non era una semplice prefigurazione, ma secondo il cap. V degli Efesini un segno esplicito (*sacramentum-signum*) o "segno del mistero di Cristo e della sua Chiesa".

Per S. Agostino la vera essenza del matrimonio, in quanto

esso è un *sacramentum* o segno dell'unità di Cristo e della Sua Chiesa, costituiva la base dell'unità indissolubile (il *sacramentum matrimonii*).

S. Agostino ha espresso la sua coscienza cristiana della santità ed inviolabilità del matrimonio mediante la parola sacramentale che, malgrado la sua origine secolare, è particolarmente adatta allo scopo. Non è stata però questa realtà terrena, ma la parola di Gesù riguardo all'indissolubilità che l'ha indotto ad affermare la natura sacramentale del matrimonio. Inoltre per lui, anche S. Paolo, con la sua parola *μυστήριον - sacramentum*, parla di un mistero sacro che indica una realtà superiore.

I primi scolastici analizzeranno le conseguenze della dottrina agostiniana sulla base della liturgia nuziale. Accenno appena al fatto molto importante che con Pier Lombardo in teologia e con il *Decretum* di Graziano e soprattutto con i Papi Alessandro III, Innocenzo III e Gregorio IX, in altre parole con la rinascita del Diritto Romano, si fa strada la dottrina del *consensus* che costituisce l'essenza del matrimonio, rendendolo valido e legittimo se non manca nulla delle costumanze sociali e usuali, benedizione compresa del sacerdote. Il matrimonio diventa più personale ma viene estrapolato tanto dagli stessi rapporti sessuali, quanto dalle consuetudini locali che erano profondamente radicate nella società umana, per cedere il posto a una concezione giuridica ed astratta del matrimonio; servì molto a una maggiore chiarezza per i futuri processi matrimoniali. Ma si radicò anche l'affermazione di Duns Scoto che il matrimonio era un contratto, affermazione che S. Tommaso aveva evitato come il suo maestro S. Alberto Magno.

Con la teoria del *consensus* i matrimoni clandestini furono considerati validi anche se illeciti fino al Concilio di Trento. Penetrò allora nella liturgia con la richiesta del consenso un dialogo con gli sposi da parte del sacerdote.

Parallelamente a questa sistematizzazione nei sec. XII e XIII si ebbero numerosi tentativi di chiarire la natura sacramentale del matrimonio.

La benedizione sacramentale o velazione era rimasta facoltativa nel periodo in cui il *sacramentum* del matrimonio veniva

accettato semplicemente come un dato dell'esperienza, ossia prima che divenisse oggetto di speculazione. Bisogna partire dalla liturgia nuziale romana che si diffuse in tutto l'Occidente. In questa velazione, che si riduce ad una benedizione nuziale per la sposa, si vede un'impressionante somiglianza con la velazione liturgica di una vergine. Nel caso della sposa dell'uomo si compie la stessa azione liturgica: la velazione accompagnata da preghiere. Questi due casi erano uniti dal simbolismo del mistero dell'unità tra Cristo e la sua Chiesa, per quanto si debba stabilire tra essi una distinzione gerarchica tra matrimonio e verginità per il regno, secondo l'insegnamento di S. Paolo. Dalla liturgia dell'*Ordo Gregorianum* emerge una concezione ben definita delle nozze, per cui è essenziale l'idea paolina della Chiesa come sposa di Cristo. Nella Scrittura l'idea paolina significava che ogni anima cristiana era sposa di Cristo, ma dal tempo di Tertulliano in poi si nota una spiccata tendenza ad applicare questa figura alle sole donne che hanno emesso il voto di verginità (*Virgines Deo sacratae*).

Dal IV sec. in poi le vergini consacrate a Dio erano considerate da tutti come spose di Cristo e questa idea aveva ricevuto una forma liturgica nella velazione delle vergini. Il velo usato nella cerimonia era lo stesso velo nuziale. Questa pratica liturgica era nota a S. Ambrogio. E con Papa Siricio († 399) questa velazione dava un riconoscimento giuridico, pubblico ed ufficiale al suo stato di vita e la Chiesa vedeva rappresentata nella vergine consacrata a Dio la sua qualifica specifica di Sposa di Cristo.

Le correnti manichee contro il matrimonio portarono la Chiesa a reagire equiparando le due velazioni che liturgicamente trovano la loro forma nel *Gregorianum* in cui l'idea delle "nozze nel Signore" (*nubat in Christo*) occupa un posto centrale e proprio Papa Siricio ordina che solo una sposa illibata abbia questa benedizione o velazione e non si dia nelle seconde nozze e tale divieto viene posto in relazione col fatto che il mistero dell'unione tra Cristo e la Chiesa viene espresso imperfettamente nelle seconde nozze. Tanto la vergine velata, quanto la sposa velata, erano ciascuna, a suo modo, al servizio di Cristo (visto nello

sposo). La vergine lo serviva direttamente, la sposa indirettamente. Questa regolamentazione liturgica nel *Gregorianum* e questa analogia, come davano alla vergine consacrata un riconoscimento pubblico, così le nozze contratte civilmente dalla sposa in seno alla famiglia ricevevano una conferma ecclesiastica dalla benedizione nuziale.

Secondo il *Leonianum*, che il *Gregorianum* ha presente, quando si celebra il rito della velazione della sposa, si afferma che il matrimonio è uno stato onorevole a cui la Chiesa concede una benedizione, ma la verginità tende direttamente a oltrepassare il simbolo. Ci troviamo così di fronte a un fatto importante e cioè che la teologia del matrimonio e quella della verginità erano complementari in quanto derivavano entrambe dalla stessa concezione fondamentale del *sacramentum Christi et Ecclesiae*. La consacrazione di una vergine non era un sacramento perché la verginità era un'esperienza diretta del suddetto mistero, che nel matrimonio veniva invece sperimentato esistenzialmente tra esseri umani e manifestato in una forma umana e terrena appartenente strettamente a questo mondo, sicché quella forma umana e terrena era un sacramento, una figura o un tipo dell'unione mistica tra Cristo e la Chiesa. Però questa distinzione non compare prima dei sec. XI e XII, quando la Chiesa riconobbe esplicitamente che c'era una differenza tra la natura sacramentale della consacrazione di una vergine e quella della benedizione di una sposa (il sacramento del matrimonio). Sebbene ciò non costituisse un'esplicita affermazione che il matrimonio è un sacramento nel senso tecnico della parola, lo era certamente dalla sua natura sacramentale. La parola paolina, "nozze nel Signore", la dedicazione della moglie al marito nel Signore, rivelavano così il loro significato più profondo e definitivo.

Dalla complementarietà delle nozze e della verginità appare evidente che quest'ultima è una realtà esclusivamente "ultramondana" senza alcun significato secolare; mentre il matrimonio è una realtà terrena già significativa di per sé, che con la benedizione della Chiesa alla sposa o alle nozze è anche stato elevato sul piano delle realtà soprannaturali. Come la verginità era già una realtà in virtù dell'intenzione personale di rimanere

vergine, a cui il rito della velazione ha conferito uno stato ufficiale nella Chiesa, così anche il matrimonio che era già valido, e in forza del mutuo consenso degli sposi e delle cerimonie civili svoltesi in seno alla famiglia, è stato confermato dalla Chiesa che gli ha conferito una posizione ufficiale nel proprio seno, mediante la velazione o benedizione nuziale.

La benedizione offriva una base ecclesiastica al mutuo consenso degli sposi. Questa intuizione sviluppatasi gradualmente tra il V e il X sec. fu espressa per la prima volta tra l'XI e il XII sec. dai più antichi scolastici italiani. La concezione biblica del matrimonio contenuta nell'Antico e Nuovo Testamento, secondo la quale il matrimonio possiede di per sé un significato naturale, terreno, non veniva affatto distrutta. D'altra parte la verginità era priva di questo significato terreno con la conseguenza che il suo carattere ultra mondano, la sua natura che "non è di questo mondo", si manifestava immediatamente.

Il carattere ultra mondano del matrimonio era meno evidente di quello della verginità, proprio perché il matrimonio ha anche un significato terreno. È stato nella prospettiva della velazione delle vergini che la Chiesa si è resa conto esplicitamente della natura particolarmente religiosa, sacramentale, del matrimonio; in altre parole la scoperta del matrimonio come sacramento è avvenuta nella Chiesa alla luce della verginità in vista del Regno di Dio. L'importanza di questa genesi si manifesterà in pieno quando più tardi arriveremo a considerare il matrimonio e la verginità come stati complementari di cui uno evoca l'altro. È degno di nota il fatto che tutte le volte che è stato rifiutato alla verginità il diritto di esistenza in seno alla Chiesa, è stata negata anche la natura sacramentale del matrimonio. È vero quanto dice il teologo Max Thurian: "Quando si valuta la vocazione al celibato, si svaluta anche il matrimonio".

IL MATRIMONIO COME SACRAMENTO

Due elementi influirono nella teologia scolastica ad analizzare più accuratamente il carattere sacramentale del matrimonio: il concetto agostiniano di *sacramentum-signum* e la difesa della

bontà del matrimonio contro i Cattari condannati dal Concilio Lateranense II (1139), sempre partendo dalla liturgia nuziale. Furono acquisite dalla Teologia scolastica inizialmente la santità e la bontà del matrimonio per un'analisi più accurata del carattere del matrimonio.

1) È la benedizione del sacerdote che dà il carattere sacramentale al matrimonio? Questa idea si perpetuò fino al Concilio di Trento. Melchior Cano è di questa idea ed ha la sua importanza storica in quanto confuta anzi tempo l'affermazione dei Riformatori che il sacramentalismo del matrimonio fu sviluppato dalla Chiesa cattolica per assicurarsi il controllo giurisdizionale. La loro azione contro il matrimonio come sacramento non è tanto un rifiuto di accettarne la santità, quanto una protesta contro il potere giurisdizionale della Chiesa sulle nozze, che essi consideravano come una realtà umana da sperimentare nel Signore. Ciò è antistorico e tutto il processo evolutivo sta a dimostrarlo. L'idea che la Chiesa stessa fosse in grado di stabilire le condizioni per la validità del matrimonio non si è mai affermata nel Medioevo. L'essenza del matrimonio era situata prima nelle usanze popolari e, nei secoli XI e XII, nel *consensus* in cui la Chiesa non credeva di potersi intromettere.

Certo le cerimonie civili ed ecclesiastiche erano prescritte, anche se non erano indispensabili per la validità del matrimonio e le seconde nozze che non venivano celebrate solennemente non erano considerate valide che limitatamente.

Il Concilio Lateranense IV mise particolarmente l'accento sull'aspetto pubblico del matrimonio e di questi riti, ma l'adozione e l'incorporazione nella Chiesa di tutto il contratto matrimoniale con gli elementi essenziali per la sua costituzione formale era per così dire un'evoluzione spontanea che si svolgeva parallelamente all'estensione della posizione ufficiale della Chiesa nel Medio Evo.

2) Il *sacramentum* è situato non nella benedizione ma nel matrimonio stesso. Vi si arriva per tentativi degni di ammirazione e di rispetto. Tra tutti spicca Ugo di S. Vittore, († 1141) il quale fu il primo teologo occidentale che scrisse un trattato sul matrimonio. Secondo lui ogni matrimonio, anche tra non cristiani,

era un sacramento, ma non c'era differenza tra il *sacramentum* del matrimonio tra cristiani e quello tra non battezzati.

Il matrimonio cristiano era nella concezione di Ugo un evento sacro, santificante, mentre il matrimonio tra non battezzati era certamente un vincolo sacro, ma non era apportatore di grazia riducendosi ad un sacramento valido ma infruttifero. Questa dottrina era in armonia con la tesi di Ugo secondo cui solo il matrimonio prima della caduta era stato istituito come sacramento. Nel trattato "De beatae Mariae virginitate" considera il matrimonio alla luce del piano della salvezza ossia come comunione di grazia tra Dio e l'uomo, infranta dal peccato ma restaurata gloriosamente dall'incarnazione del Verbo.

Nel matrimonio vede un'immagine suggestiva e significativa dell'amore elettrivo di Dio. Il matrimonio era definito da lui come una comunità in cui era possibile osservare la perfetta continenza; il più bell'esempio era quello di Maria e Giuseppe. Distingueva due aspetti del mutuo consenso: il *consensus coniugale* (il patto nuziale) e il *consensus coitus* (il consenso ai rapporti sessuali). Il vincolo dell'amore (*vinculum caritatis*) era un elemento nella costituzione del matrimonio come tale e quindi nella costituzione del *sacramentum*, e sebbene i rapporti sessuali fossero pure un sacramento di Cristo e della sua Chiesa, di per sé non costituivano il matrimonio.

La tradizione finora seguita impediva di considerare il matrimonio simbolo dell'unione di Cristo e della sua Chiesa, nel senso anche senza l'avvenuta consumazione. In parole povere distingueva un duplice aspetto del "segno sacramentale", mentre unica è la realtà significata, il mistero di Cristo e della Chiesa rappresentato nel sacramento. Tesi intuita ma non sviluppata.

3) la scolastica posteriore, secondo la concezione divenuta classica a quell'epoca, affermava che il matrimonio veniva costituito come tale dal mutuo consenso degli sposi, ma era consumato dai rapporti sessuali. Così S. Bonaventura e S. Tommaso asserivano che antecedentemente alla consumazione del matrimonio l'unione coniugale designa la comunione di grazia dell'individuo con Cristo che può essere perduta con il peccato; un matrimonio non consumato può anche essere sciolto per motivi superiori.

La comunità coniugale diviene formalmente il segno sacramentale dell'unione di Cristo con la Chiesa nei rapporti sessuali e per mezzo di essi, perché allora essa diviene indissolubile come la suddetta unione. Il dono della grazia sacramentale non era collegato direttamente con l'atto sessuale ma col vincolo dell'amore coniugale che trovava in esso la sua attuazione. In virtù del sacramento una comunità specificamente umana diventava una comunità di grazia (In IV Sent. d. 27, q. I, a2). Soluzione antropologica comprendente tutto l'arco della vita coniugale.

IL MATRIMONIO COME SACRAMENTO NEL SENSO TECNICO: UNO DEI SETTE SACRAMENTI

Finora la nostra attenzione è stata rivolta al *sacramentum* del matrimonio e cioè sul fatto che nella liturgia e nella speculazione teologica questo era considerato come una rappresentazione simbolica del mistero di Cristo e della Chiesa. Pur avendo già anticipato qualche nozione non abbiamo considerato il matrimonio come sacramento nel senso rigoroso della parola e cioè non semplicemente come segno sacro, ma anche come una fonte di salvezza, come un segno efficace della grazia.

Nel sec. XI era stato accettato il concetto agostiniano del sacramento. Si avvertiva oscuramente che alcuni dei "segni sacri" del cristianesimo avevano un significato speciale e questo era chiaro per i sacramenti di iniziazione: Battesimo, Cresima, Eucarestia, che erano segni della potenza della grazia. Tra il 1120 e il 1160 si sviluppò una discussione riguardo alla definizione rigorosa di ciò che era un sacramento. L'idea che il termine *sacramentum* deve essere attribuito in modo speciale ai sette "segni sacri" si era già sviluppata nella prima metà del sec. XII, sia pure in modo vago e senza che nessuno osasse affermarla positivamente. Fu da questa idea che scaturì la distinzione tra *sacramentale* e *sacramento*. Il *septenarium*, ossia l'esatta definizione dei sette sacramenti, fu affermato esplicitamente poco tempo prima di Pier Lombardo, che lo consacrò verso la stessa epoca. Il fatto che questo *septenarium* si ritrova nelle opere di tutti gli autori della seconda metà del secolo XII costituisce una prova evidente che

esso era già virtualmente presente nella prima metà del secolo.

La cosa più significativa è che il matrimonio veniva assegnato tra i sette sacramenti quando ad essi non veniva assegnato alcun significato salvifico. Questo fatto ha una grande importanza nella storia del dogma; è sicuro che l'antica concezione scolastica del sacramento che possiede l'efficacia della grazia non può aver dato origine al *septenarium*. Malgrado il fatto che la definizione propria elaborata per i sacramenti in senso stretto fosse ritenuta non applicabile al matrimonio, questo era annoverato nel settenario. È quel che è più eloquente ancora: altri sacramenti, a cui era attribuita l'efficacia della grazia, per esempio alla consacrazione delle vergini e all'unzione dei re, rimanevano fuori dal settenario.

L'idea che i sacramenti in senso rigoroso erano quelli che avevano importanza per la vita cristiana ha contribuito direttamente alla inclusione del matrimonio tra i sette, anche se a quel tempo ad esso non veniva attribuita alcuna potenza di grazia, ma era considerato solo come un segno di un mistero più sublime. Non è sufficiente affermare che nel Medio Evo il carattere sacro abbia influito sul numero settenario, perché la consacrazione delle vergini, che a giudizio di tutti era considerata datrice di grazia, non è annoverata tra i sette sacramenti; mentre è stato incluso il matrimonio.

La definizione di sacramento come effettivo strumento di salvezza veniva usata, per così dire, prima del tempo. La consapevolezza cristiana dell'esistenza di un senso sacramentale del matrimonio ha evidentemente preceduto la formulazione teologica, altrimenti il fatto storico dell'inclusione del matrimonio tra i sette sacramenti sarebbe del tutto inesplicabile. Tale conseguenza però ha trovato un punto di contatto nel matrimonio stesso ed è appunto questo che vogliamo approfondire.

Dal sec. XI in poi il *sacramentum* del matrimonio fu considerato specialmente come un *sacramentum-signum*, un sacro segno di una realtà salvifica. Più tardi l'altra concezione agostiniana del *sacramentum-vinculum* (il sacramento come un sacro legame) cominciò ad esercitare un sensibile influsso sul pensiero contemporaneo.

Qui sacramento veniva inteso *indissolubilità*, e il segno, segno dell'unione di Cristo e della Chiesa, così nel 1140 il *Decretum Gratiani* e così S. Bonaventura e S. Tommaso. Tanto prima quanto dopo che il sacramento in senso stretto è stato riconosciuto come un effettivo segno di grazia, prevaleva l'idea della natura sacramentale del matrimonio nel senso di indissolubilità. Questo era stato il buon annuncio di Cristo e S. Paolo aveva legato questo al mistero di Cristo e della Chiesa e S. Agostino aveva fuso in una le due idee. Poi continuarono gli scolastici, in modo da giungere alla concezione per cui un matrimonio *sacramentum* del *vinculum*, del sacro vincolo già esistente, era autenticamente e radicalmente indissolubile solo perché era un *sacramentum-signum*, un segno del sacro mistero. Ciò rimaneva sempre vero anche se a questo sacramento era negata qualsiasi grazia.

Secondo Schillebeeckx questo è il motivo storico per cui alla metà del sec. XII la natura strettamente sacramentale del matrimonio è stata accettata, malgrado la riluttanza degli stessi teologi ad applicare al matrimonio il concetto rigoroso di sacramento come segno efficace della grazia. Ma ciò significa che dal punto di vista della storia del dogma l'affermazione della natura sacramentale del matrimonio da parte della scolastica era fondata sulla parola di Gesù riguardo all'indissolubilità e non sul concetto scolastico di sacramento. Questa prospettiva sembra debba avere una notevole importanza ecumenica.

IL MATRIMONIO COME SEGNO EFFICACE DI SALVEZZA

Il Le Bras spiega questo ritardo a riconoscere il sacramento del matrimonio come datore di grazia per evitare i pericoli di simonia in quel tempo tanto frequenti, essendo il matrimonio implicato in troppi aspetti contrattuali e commerciali di dote. Questo da parte dei canonisti. I teologi dicevano che la grazia è operata da Dio mentre il consenso è opera dell'uomo. Alessandro di Ales non vi vedeva un sacramento della Nuova Legge in una istituzione antica quanto il mondo.

L'interrogativo latente nelle menti di tutti a quell'epoca

era: come è possibile che il matrimonio, in cui avviene quel che sappiamo, sia una fonte sacramentale di salvezza? *Signum Christi et Ecclesiae* sì, ma *rappresentativum non effectivum*; così Rufino nella *Summa Decretorum*. Bisogna riconoscere che la tesi patristica, secondo cui il matrimonio sarebbe stato minato dal peccato originale con il risultato di ridursi ad un *remedium concupiscentiae*, aveva impedito che la progressiva presa di coscienza del significato sacramentale del matrimonio trovasse una espressione teologica. Quale realtà secolare il matrimonio veniva allora considerato solamente come la base per la fondazione della famiglia, sia pure nella prospettiva dell'amore coniugale; come sacramento era ritenuto come rimedio contro i mali della sessualità causati dal peccato originale.

Questa idea ha dominato tutto il pensiero della scolastica, anche quando il matrimonio è stato riconosciuto come uno strumento di grazia. Anche se Ugo di S. Vittore abbia attribuito al matrimonio un potere santificante, la sua idea non ha avuto influsso fino al principio del sec. XIII, anche perché distingueva il sacramento dalla realtà sessuale del matrimonio, quasi presentando due sacramenti.

Ma la tesi sostenuta per più di mezzo secolo, che il matrimonio era uno dei sette sacramenti, maturò pian piano la definitiva formulazione teologica di questa convinzione che si sviluppò gradualmente nella prima metà del sec. XIII. È la scuola teologica di Parigi che con Alessandro d'Ales afferma che non è in virtù della benedizione nuziale che deriva la grazia, ma dal matrimonio stesso in tutta la sua realtà, per il fatto che trovasi tra i sette sacramenti. Per definizione il sacramento è segno e causa di grazia. Questa scuola fa delle arbitrarie distinzioni derivate da Ugo di S. Vittore sempre con quella preoccupazione della sessualità, però non così radicale come all'epoca patristica.

Anzi ora si era più aperti alle sollecitudini pastorali in una epoca in cui il catarismo considerava illecite le nozze.

Secondo S. Bonaventura il matrimonio conferiva una certa grazia a coloro che il mutuo consenso univa nella fedeltà coniugale con il fine di generare figli al servizio di Dio, ponendo il triplice *bonum* e tutto in base al *consensus*.

La progressiva presa di coscienza della natura sacramentale del matrimonio raggiunse la sua pienezza con Alberto Magno e S. Tommaso. Nella *Summa contra Gentes* Tommaso partiva dal sentimento universale nella Chiesa che il matrimonio è un autentico sacramento. Allora non era solamente un segno della realtà salvifica, ma aveva evidentemente (*credendum quod*) anche un effetto salvifico (IV, 78); in altre parti la *Summa Theologiae* rimane incompleta sul matrimonio, ma nomina senza ambagi il matrimonio tra i sacramenti.

Duns Scoto pur avendo delle difficoltà accetta il carattere pienamente sacramentale del matrimonio sull'autorità della Chiesa.

Così possiamo concludere che la tesi di S. Tommaso ha segnato la fine di questa particolare evoluzione del pensiero che al tempo del Concilio di Trento era accettata universalmente dai Teologi. Il Concilio stesso la consacrò con una definizione dogmatica.

Riepilogando diciamo che il matrimonio durante i primi undici secoli dell'era cristiana era stato considerato nell'esperienza dei fedeli e nella teologia occidentale soprattutto come una realtà secolare da sperimentare nel Signore, che meritava una particolare cura pastorale nella sfera morale e religiosa. Ma dal sec. XI alla metà del XIII la coscienza del carattere sacramentale del matrimonio si sviluppò al punto da potere essere formulata per la prima volta in una sintesi teologica.

Qualche notizia sul matrimonio come è visto nella Chiesa d'Oriente è interessante anche dal punto di vista ecumenico.

L'insegnamento di Paolo (Ef. 5, 22-32) ha esercitato un influsso più forte in Oriente che in Occidente. La teologia e la liturgia orientale del matrimonio era più sensibile al significato mistico del matrimonio e alla sua spiritualità che non al suo carattere tipicamente giuridico, come contratto, degli occidentali. Anche in Oriente la raccomandazione di Ignazio non ebbe successo nei primi secoli della storia della Chiesa. Si considerò il matrimonio come affare di famiglia in cui la parte principale spettava al padre della sposa e non così facilmente si sarebbe ceduta al Vescovo.

La testimonianza della Chiesa Siriana, come risulta dalla *Didascalia Siriana*, assegna al padre la parte principale nel contratto matrimoniale, ma affida al Vescovo il compito di provvedere agli orfani e ai fanciulli abbandonati e quindi anche il compito, quando questi dovranno sposare, di assumere le responsabilità e i diritti del padre.

Anche Clemente d'Alessandria, come Tertulliano, riconosce che il carattere ecclesiale e la santità del matrimonio cristiano risiedono nel battesimo.

Per i primi tre secoli non ci furono differenze sostanziali fra Oriente e Occidente. Ma tra il IV e il VII secolo nella Chiesa Bizantina venne a crearsi questa situazione. Pur avendo un carattere privato, la benedizione degli sposi, fino al IV secolo, veniva impartita dal Vescovo o dal sacerdote in casa; da queste benedizioni si sviluppa una liturgia nuziale, come è evidente in San Giovanni Crisostomo.

È evidente che in Oriente i riti familiari e civili riceverono una base ecclesiastica. Ma in Oriente oltre la benedizione nuziale altre azioni furono compiute dal Vescovo o dal sacerdote. In definitiva il matrimonio in Oriente divenne una cerimonia in cui il clero svolgeva la parte principale. Nella lettera ai Bulgari (IX sec.) Nicolò I rimprovera i Greci d'aver reso insufficiente il consenso e obbligatoria la benedizione nuziale. Anche se il *Codice Giustiniano* (527 - 65) aveva adottato la pratica romana del *consensus* nell'impero bizantino, il matrimonio solo col mutuo consenso non era considerato gradito. Nella legislazione di Leone III (717 - 741) il rito nuziale celebrato in Chiesa era considerato giuridicamente valido agli occhi delle autorità civili in alternativa all'altro celebrato nella forma antica, solamente civile. Addirittura con Basilio I il Macedone (867 - 886) si prescrive che il sacerdote celebri il matrimonio religioso in pubblico e non in privato. Nella *Novella* 74 di Leone VI il Saggio (886 - 912), si arrivò a riconoscere valido il matrimonio religioso e indissolubile.

La *Bulla aurea* (Novella 24 dell'imperatore Alessandro 1080 - 1118) completò l'evoluzione già iniziata: il rito nuziale della Chiesa era divenuto nella concezione giuridica greco-bi-

zantina la forma obbligatoria di contratto matrimoniale. Questa evoluzione è particolarmente interessante: dall'VIII sec. in poi solo i matrimoni religiosi saranno considerati validi anche civilmente.

Ciò che in Occidente è avvenuto solo con la forma giuridica tridentina, era già in vigore in Oriente fin dall'VIII secolo, con la sola differenza che in questo caso la situazione era stata creata dal potere secolare e le forme religiose e civili del matrimonio continuavano a coesistere l'una accanto all'altra. Ma non si ha una forma religiosa di richiesta di consenso (la teoria del consenso, nonostante il Codice Giustiniano, non ebbe nessun influsso in Oriente, come invece l'ebbe in Occidente), l'incoronazione della sposa era l'elemento che costituiva il matrimonio come sacramento e non c'era sacramento senza il suddetto rito.

Il ministro del sacramento era il sacerdote che impartiva la benedizione e incoronava gli sposi.

Dal 1595 le Chiese greche unite hanno adottato il rito latino del consenso; anche i Ruteni a partire dalla metà del XVII sec. e la Chiesa Russa ortodossa l'hanno preso da loro.

Stranamente come in Occidente furono i montanisti a incorporare il matrimonio nella Chiesa, così in Oriente le prime a trasferire nell'ambito ecclesiale il matrimonio furono le Chiese nazionali acatoliche monofisite e nestoriana, armena, ecc., insomma le Chiese siriane. In Armenia fin dal tempo di Narsete (364 - 378) l'incoronazione degli sposi fu considerata come un atto canonico ufficiale e il *consensus* era riconosciuto importante e per giunta pronunziato davanti ad un sacerdote e questo non poteva essere sciolto.

In conclusione il matrimonio era considerato prima dalle chiese nazionali nestoriana e monofisite come la celebrazione liturgica di un mistero religioso compiuta da un sacerdote. La visione puramente terrena del matrimonio che ha manifestamente predominato in Occidente fino al sec. XI (da sperimentare però nel Signore) era evidentemente sconosciuta in Oriente sebbene anche là, e parecchi secoli prima che in Occidente, la liturgia dello spozializio e del matrimonio derivasse dalla canonizzazione delle antiche consuetudini familiari e civili.

IL MATRIMONIO DAL TRIDENTINO IN POI

La precedente legislazione canonica era la condanna dei Cattari nel disprezzo del loro matrimonio. Nel Concilio Lateranense II (1139), nel Sinodo di Verona (1184) il matrimonio fu definito per la prima volta come un sacramento e posto sullo stesso piano del Battesimo, Eucaristia, Penitenza, e questo avveniva prima che la natura sacramentale fosse completamente chiarita. La reazione contro il manicheismo e l'alta concezione della verginità contribuirono a far prendere progressivamente coscienza del fatto che il matrimonio era un autentico sacramento.

Si esprimeva nei libri liturgici, per es. nel Leoniano, la sovrapposizione mistica della verginità con il matrimonio senza disprezzo dell'unione fisica del matrimonio per una scelta vocazionale. La confessione che Gregorio X propose a Michele Paleologo (Concilio di Lione 1274) esprimeva la fede nei sette sacramenti tra i quali esplicitamente era menzionato il matrimonio. In una forma ancora più solenne nel *Decreto pro Armenis* promulgato dal Concilio di Firenze (1439) il matrimonio era incluso tra i sette sacramenti in senso tecnico, non solamente come un segno di grazia; ma in virtù della Passione di Cristo la grazia viene conferita *de facto* a tutti coloro che ricevono i sacramenti con le dovute disposizioni. Il decreto affermava inoltre che il matrimonio era costituito almeno *regulariter* dal mutuo consenso degli sposi, sicché l'idea che il mutuo consenso di due battezzati era di per sé sacramentale veniva già ad essere implicitamente presente (la forma canonica del Tridentino non esisteva ancora).

La scolastica, antica e recente, aveva già spianato a poco a poco la via all'affermazione che il sacramento del matrimonio coincideva con il contratto matrimoniale, specialmente con Pier Lombardo, Alberto Magno e S. Tommaso.

Duns Scoto trasse la conclusione finale, affermando che il sacramento non era amministrato dal sacerdote ma dagli stessi sposi.

La Riforma protestante costrinse il Concilio di Trento ad andare a fondo nella questione del matrimonio. La natura sacramentale fu riconosciuta solennemente quando il Concilio dichiarò

che esso è uno dei sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo e cioè un sacramento nel senso vero e proprio della parola, il quale conferisce la grazia che significa. La grazia distintiva del sacramento del matrimonio (era indicata generalmente dalle parole seguenti: *la grazia del matrimonio*) «completa l'amore naturale dei coniugi», conferma l'indissolubilità del contratto monogamico, sanifica i coniugi (D. 1799-969). Il primo schema conciliare sembrava che (Ef. 5, 22-32) offrisse la base biblica della natura sacramentale del matrimonio, ma i Padri respinsero questo primo schema e il testo finale affermava semplicemente che il passo paolino suggerisce (*innuit*) solo il carattere sacramentale del matrimonio; inoltre proclamò il carattere monogamico del matrimonio (D. 974 e DS 1802) e il diritto della Chiesa a fissare gli impedimenti che lo rendono invalido (DS 1804, DB 974). Infine condannò la tesi dei Riformatori per cui la Chiesa errava nell'affermare l'indissolubilità del matrimonio anche in caso di adulterio (DS. 1805, DB 975) con il can. 7. Ciò che la Chiesa condannava era l'affermazione che la Chiesa errava in materia, cosicché la Chiesa greca, che permetteva o tollerava le seconde nozze in caso di adulterio, non era formalmente condannata dal can. 7.

Questo modo indiretto di esprimersi fu giustificato dal fatto che nella Chiesa antica e tra i teologi e i canonisti medioevali ci furono alcune "auctoritates" che sostennero la tesi contraria, sebbene il magistero della Chiesa su questo punto sia stato abbastanza costante. I vari canoni seguiti dall'*anathema sit* non contengono una vera e propria dottrina di fede.

Il Concilio di Trento ebbe un'importanza particolare nella storia del diritto matrimoniale nella Chiesa a causa dell'introduzione della cosiddetta "forma giuridica tridentina" del matrimonio.

Abbiamo visto, nel corso della nostra conversazione, che a partire dai sec. X e XI la situazione si era evoluta al punto che nel periodo antecedente al Concilio la Chiesa esercitava di fatto un potere giurisdizionale completo sugli affari matrimoniali, anche se non era stata pronunziata alcuna affermazione fondamentale al riguardo.

Gli umanisti avevano scoperto che anticamente la situazione era ben diversa, ma non fecero deduzioni negative come invece i

Riformatori, che si servirono di questa acquisizione critico-storica per negare tanto il potere giurisdizionale della Chiesa sul matrimonio come il valore sacramentale del matrimonio.

In reazione a questo atteggiamento il Concilio dichiarò: "Chiunque asserisce che le cause matrimoniali non rientrano nel potere giurisdizionale dei giudici ecclesiastici, sia anatema (DS. 1812, DB. 982). Però dalle discussioni dei Padri si ricava che la Chiesa non voleva escludere i poteri civili di giurisdizione, ma né i Padri conciliari né i teologi erano in grado di definire precisamente dove erano situati quei poteri, se nell'aspetto sacramentale o nell'aspetto contrattuale. Il Concilio quindi, come si dirà in seguito, non affermò che la Chiesa ha una competenza esclusiva nelle questioni matrimoniali, e sarebbe un errore storico affermare il contrario.

A Trento fu dibattuta un'altra questione che ebbe una grande portata e cioè la forma canonica come formalmente valida del contratto matrimoniale. Il Concilio decretò che d'allora in poi il matrimonio fra due cristiani battezzati sarebbe stato considerato valido solamente se fosse stato contratto alla presenza del proprio parroco o di un sacerdote da lui delegato e almeno di due testimoni. È il famoso Decreto Tametsi. In conseguenza i matrimoni clandestini sarebbero stati invalidi? I protestanti lo negavano; comunque questa condizione di validità non è stata introdotta come una misura contro il matrimonio secolare. Il problema non si poneva allora, ma piuttosto contro i matrimoni clandestini nei quali non era possibile constatare se vi erano degli impedimenti.

Il Concilio vuole perciò i bandi o pubblicazioni e la registrazione nei registri parrocchiali. La Congregazione per l'interpretazione del Concilio chiarì che la presenza del parroco o sacerdote autorizzato era passiva, quindi ammesso il matrimonio a sorpresa, di manzoniana memoria, e questo fino al Decreto *Ne Temere* del 2 agosto 1907.

Con la pubblicazione del Codice di Diritto canonico (can. 1099 par. 1) la legislazione canonica nella forma tridentina fu generalizzata per tutti i cattolici, anche per i matrimoni misti (can. 1094). Così ha avuto origine una situazione che costituisce un

serio impedimento per la soluzione del problema ecumenico soprattutto in Germania dove su quattro matrimoni uno è misto.

Al tempo del Concilio Tridentino era impossibile prevedere che nel nuovo clima creatosi nel pensiero europeo la decisione presa dal Concilio e la sua ratifica, con l'aggiunta di alcune modifiche da parte del Decreto *Ne Temere*, insieme con l'attuale legge canonica avrebbero potuto suscitare tante difficoltà in campo ecumenico come nel campo del laicismo democratico verso lo Stato; ed oggi i cattolici non vogliono essere considerati come estranei al movimento ecumenico o alla vita civile. Il *Ne Temere* aveva previsto una forma eccezionale per casi speciali in cui non occorreva la presenza di un sacerdote non facilmente raggiungibile ma che costituiva sempre un matrimonio pubblico, giuridicamente valido ed ecclesiastico; questo provvedimento fu adottato nel can. 1096.

La commissione istituita per l'interpretazione del Codice dice che la forma eccezionale dei due soli testimoni senza il sacerdote si applica anche se la pregiudiziale fisica o morale riguarda non solo il sacerdote ma anche gli sposi (decisione del 3 maggio 1945).

DOPO IL CONCILIO DI TRENTO

Malgrado il carattere sacramentale del matrimonio, dalle opere teologiche risulta, (per es. dal Bellarmino "Disputationes de controversiis christianae fidei") che veniva ammesso il suo carattere spiccatamente civile e che questi due aspetti si univano a formare una unità singolare, il contratto matrimoniale ordinario che acquistava un senso più profondo in virtù del sacramento, "*contractum humanum qui in sacramento praerequiritur*". Secondo il Bellarmino lo Stato che mira al benessere universale dei suoi sudditi detiene una piena autorità amministrativa sul contratto matrimoniale come sulla realtà secolare.

Però il Bellarmino non ne tirava le conclusioni perché affermava che per i cristiani il contratto era il sacramento stesso e la Chiesa possedeva il potere giurisdizionale di fissare le condizioni di validità. Lo Stato deteneva solo il diritto che gli veniva accor-

dato dalla Chiesa e la diretta autorità sugli aspetti finanziari e sociali dello stato coniugale; in definitiva il matrimonio è un sacramento, la Chiesa ha una competenza esclusiva su di esso, ma questo sacramento è lo stesso contratto matrimoniale.

Il Sanchez invece sosteneva che il contratto civile costituiva la materia per elevare il matrimonio sul piano sacramentale e lo Stato aveva l'autorità di imporre delle condizioni al contratto stesso purché fossero giustificate dal punto di vista della legge naturale.

Come si vede non teneva conto del fatto che la validità del matrimonio non dipendeva dal contratto antecedente ma dalla forma canonica che era una condizione indispensabile di validità e il contratto civile non avrebbe avuto il valore di sacramento per un cristiano. Neanche Melchior Cano imbroccò la strada giusta quando affermava che il mutuo consenso costituiva la materia e la benedizione sacerdotale la forma del sacramento e quindi il sacerdote il ministro del sacramento.

Molti teologi tedeschi sostenevano ancora questa teoria al principio del XIX sec.

LA SECOLARIZZAZIONE DELL'EPOCA MODERNA E LE REAZIONI UFFICIALI DELLA CHIESA

È noto il processo di secolarizzazione che si è andato sviluppando dal secolo XVII in poi e il nascere delle nuove concezioni e scienze dall'Illuminismo agli Enciclopedisti, dai filosofi agli evolucionisti e in prosieguo di tempo la etnologia e la sociologia.

Nei paesi protestanti il matrimonio rimase di competenza della comunità cristiana e non fu avanzata alcuna proposta di celebrazione di matrimonio civile. Un certo orientamento in senso secolarizzante si verificò nei paesi cattolici. La Chiesa mantenne le sue posizioni tradizionali in Austria, Italia e Spagna, ma nella Francia del sec. XVI e XVII regnava una grande confusione tra la giurisdizione ecclesiastica e quella civile. L'intera legge, civile e canonica, traeva la sua forza obbligatoria dalla sovranità del principe, per cui si era già predisposti alla realizzazione del matrimo-

nio civile propriamente detto. Tale processo di secolarizzazione continuò nel sec. XVIII quando tutto quello che non era strettamente connesso con l'unione sacramentale passò sotto le competenze dei giudici civili. I teologi gallicani basarono la loro speculazione sull'antica distinzione tra matrimonio come sacramento e matrimonio come contratto, ma con essi la distinzione divenne una pernicioso divisione. I teologi regalisti del sec. XVIII sostenevano che il matrimonio civile era la materia e la liturgia la forma, quindi lo Stato aveva l'esclusiva competenza in merito alla stipulazione dei contratti civili di nozze e alla loro validità giuridica.

I Giansenisti si spinsero ancora più avanti giungendo ad un'adeguata distinzione tra il matrimonio come sacramento e il matrimonio come contratto per cui non poterono più sostenere che il contratto costituiva la materia del sacramento.

Il giurisdizionalismo austriaco ebbe nel febronianismo il presupposto teologico e nel 1781 e 1783 l'imperatore Giuseppe II avocò allo Stato tutta la legislazione matrimoniale con la conseguenza che l'accertamento degli impedimenti, la concessione delle dispense e la stipulazione dei matrimoni misti rientravano sotto l'esclusiva autorità e competenza dello Stato. Però tutto questo non è del tutto nuovo perché in Olanda il matrimonio civile esisteva dal 1580 e in Inghilterra dal tempo di Cromwel (1653).

Anche in Italia ci furono conflitti tra la Chiesa e i vari Stati. Le misure introdotte da Giuseppe II permettevano il matrimonio secondo la forma tridentina; Leopoldo I, fratello di Giuseppe, trapiantò la stessa legislazione in Toscana e il Sinodo di Piostoa la confermò nel 1786, ma fu condannato da Pio VI. È questo il primo caso nella storia della Chiesa in cui un Papa, sia pure in una lettera ad un Vescovo, affermava che tutte le questioni matrimoniali sono soggette esclusivamente alla giurisdizione della Chiesa (lettera al Vescovo di Nottola — Napoli — 16 settembre 1788). Non era evidentemente una definizione dogmatica e neanche un'interpretazione autentica del can. 12 del Concilio di Trento. Si trattava di una riprensione nei confronti del Vescovo che si era opposto alla sentenza di un tribunale arcivescovile dotato per di più di piena autorità regia.

Certamente il Papa si mostrava così radicale perché con la crescente secolarizzazione temeva che il matrimonio perdesse completamente il suo carattere sacro. In fondo questo processo di secolarizzazione non era "come principio" un colpo di stato contro la Chiesa, ma lo Stato si prendeva un diritto che era stato strettamente suo e a causa di determinati sviluppi era diventato un diritto esclusivo della Chiesa. L'abbiamo visto, nei primi dieci secoli dell'era cristiana non si pensava affatto che esso fosse di esclusiva competenza della Chiesa, sebbene la situazione fosse allora del tutto diversa, appunto per la commistione tra gli affari di Stato e le questioni ecclesiastiche.

Nel sec. XVIII la Chiesa, anziché difendere il suo diritto esclusivo alla giurisdizione degli affari matrimoniali, affermava semplicemente un diritto acquisito storicamente. Bisogna riconoscere tuttavia che la dichiarazione di Pio VI costituiva un primo passo verso l'affermazione di principio che la Chiesa aveva pieni poteri giurisdizionali su tutto il matrimonio e che la distinzione tra contratto e sacramento non costituiva un motivo sufficiente per privarla del suo potere giurisdizionale in materia matrimoniale.

La Rivoluzione francese segnò l'avvento del matrimonio civile vero e proprio e della reazione dei Papi in conformità alla proposizione di Pio VI. La nozione di libertà di coscienza, sviluppatasi in tempi più recenti, ha portato all'accettazione della validità di matrimoni privi di qualsiasi contenuto religioso e alla conseguente reazione della Chiesa formulata nell'affermazione che il matrimonio dei cristiani battezzati è valido solo se è nello stesso tempo un sacramento (*l'Acerbissimum vobiscum* di Pio IX del 27 settembre 1852; il *Sillebus* di Pio IX del 1864, l'enciclica *Arcaenum Divinae Sapientiae* di Leone XIII).

In linea di principio l'esclusiva giurisdizione della Chiesa sui matrimoni dei fedeli è basata sul fatto che l'elemento religioso fa parte dell'essenza stessa del matrimonio. E tutto ciò assume il carattere di legge con la sua inclusione nel Codice di Diritto Canonico (can. 1016 e 1960).

Abbiamo tentato di vedere come la Parola di Dio ha avuto risonanza nell'«esperienza cristiana in dialogo con Dio».

Ma se si guarda fuori del dialogo con Dio e ci si volge al puro fatto storico, ci sfuggerà inevitabilmente il significato ultimo.

In conclusione il matrimonio è una realtà terrena inserita nella salvezza. Ma questa qualità terrena del matrimonio, come missione umana sempre strettamente legata alla situazione storica predominante, è soggetta al suo sviluppo, perché l'esistenza umana è di per sé riflessiva. E proprio allo stesso modo l'offerta di salvezza che Dio fa all'uomo segue la storia e quindi assume certe caratteristiche che divengono sempre più chiare con l'andar del tempo.

È impossibile che la concezione cristiana dell'uomo, del matrimonio e della vita, sia un puro dato della Rivelazione: essa è piuttosto il risultato della riflessione umana illuminata dalla Rivelazione.

La nostra stessa esistenza di esseri umani implica una concezione della vita e del mondo che non è mai contraddetta dalla Rivelazione, ma solo corretta, se occorre, e trasferita su un piano trascendente.

In conseguenza dell'istituzione del matrimonio civile dello Stato moderno si è prodotta una profonda scissione tra la concezione della Chiesa e quella della società, in quanto la prima non può accettare questa forma di matrimonio, mentre la seconda è d'opinione che i cristiani non prendano sul serio i loro doveri civili e simulino.

Il potere giurisdizionale della Chiesa in materia matrimoniale è divenuto una tesi teologica su cui i Papi hanno insistito, sebbene non con una autorità infallibile. Il matrimonio che fino al sec. XI è stato sempre una realtà profana "sperimentata nel Signore" sembrava essere ridotto ad una questione puramente ecclesiastica e il diritto naturale di ogni essere umano di contrarre un matrimonio valido era ristretto per i cristiani battezzati, dall'ingiunzione positiva della Chiesa, sebbene l'intenzione originale di questo comandamento fosse completamente differente. Con la forma giuridica eccezionale la Chiesa ha offerto una certa soluzione al conflitto tra la legge naturale e la legge canonica positiva anche se l'applicazione di tale forma resta circoscritta a certi casi ben definiti. Questa situazione ha suscitato un vivo desiderio di

potere estendere l'applicazione della forma giuridica eccezionale a tutti i casi in cui l'applicazione della forma giuridica tridentina è in contrasto con la coscienza e la convinzione personale.

Se si ottenesse questa estensione, un matrimonio civile o una celebrazione matrimoniale secondo i riti della Chiesa riformata protestante potrebbe essere considerata dal coniuge cattolico un matrimonio pubblico e sacramentale.

Infine, fino a che punto possono spingersi, sia la legge ecclesiastica che quella civile, in forza certo del carattere sociale del matrimonio, nell'iniziativa personale fondata sulla legge naturale? La Chiesa non potrebbe cedere le armi di fronte ad alcuni casi particolari? O certi matrimoni-limite devono sempre essere considerati un concubinato? Problemi che sorgono tra la concezione medievale del matrimonio, secondo la quale il mutuo consenso non era — almeno per ciò che riguardava la forma della legge — aperto ad ogni intervento della Chiesa e dello Stato e la concezione post-tridentina.

Anche è da considerarsi nella teologia positiva la differenza di situare la sacramentalità o le gradazioni di sacramentalità tra l'Oriente, che considera la liturgia essenziale alla validità del matrimonio in conseguenza delle stesse leggi imperiali tra l'VIII e il IX sec., e l'Occidente che pone la validità del consenso espresso nella forma canonica a prescindere dalla liturgia.

Qualunque studio dommatico dovrà sempre tenere conto di due fatti fondamentali: prima di tutto che il matrimonio è senz'altro una realtà terrena, pienamente umana e per conseguenza soggetta ad uno sviluppo e ad una evoluzione; e in secondo luogo che questa realtà non è aggiunta alla salvezza, ma è stata inclusa nella sua dimensione totale ed umana. Questo inserimento non è avvenuto (come pretende la secolarità cristiana) solo perché la condizione di cristiano deve essere sperimentata su un piano puramente secolare, soprattutto perché la realtà terrena, che è stata accolta nella salvezza, è divenuta essa stessa sacramentale in senso tecnico.

PARTE PRIMA: PERIODO DI FANO

CARATTERISTICHE DEL PENSIERO DI S. AGOSTINO	»	9
IL MOVIMENTO DI OXFORD E IL NEWMAN Enrico Newman	»	18
IL RINASCIMENTO CRISTIANO	»	21
I Predicatori di penitenza Raffaello	»	32
S. FRANCESCO D'ASSISI E S. CATERINA DA SIENA	»	36
	»	45
	»	47

PARTE SECONDA: OPERE PARROCCHIALI

LE NUOVE PARROCCHIE	»	67
La Parrocchia di S. Corrado e il Villaggio del Fanciullo	»	69
S. Giuseppe	»	73
Sacro Cuore	»	75
Erigende Parrocchie SS. Angeli e S. Francesco d'Assisi	»	76
LA CHIESA MADRE	»	78
L'Oratorio	»	81
L'arredamento	»	85
L'ORGANO NELLA LITURGIA	»	88
IL PORTONE DI BRONZO	»	94
NEL 50° ANNIVERSARIO DELL'INAUGURAZIONE DELL'ASILO PRINCIPessa IOLANDA	»	99
ANNOTAZIONI STORICHE E ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DEL SS. CROCIFISSO	»	107

PARTE TERZA: OMELIE

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA	»	113
SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA	»	123
TERZA DOMENICA DI QUARESIMA	»	131
QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA	»	139
QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA	»	148
DOMENICA DELLE PALME	»	158
OMELIA DEL GIORNO DI PASQUA	»	167

PARTE QUARTA: IL MATRIMONIO CRISTIANO

PRESENTAZIONE	»	179
SQUARDO STORICO SUL MATRIMONIO CRISTIANO	»	181
La Chiesa e il matrimonio nei primi tre secoli e l'epoca patristica	»	182
Dal IV all'XI secolo	»	186
La natura sacramentale del matrimonio dall'XI al XII secolo	»	191
Il matrimonio come sacramento	»	198
Il matrimonio come sacramento nel senso tecnico: uno dei sette sacramenti	»	201
Il matrimonio come segno efficace di salvezza	»	203
Il matrimonio dal Tridentino in poi	»	208
Dopo il Concilio di Trento	»	211
La secolarizzazione dell'Epoca Moderna e le Reazioni Ufficiali della Chiesa	»	212